

11-4

RICERCHE STORICHE

Rivista quadrimestrale
dell'Istituto
per la storia della Resistenza
e della guerra di Liberazione
in provincia di Reggio Emilia

ANNO XV
N. 43 LUGLIO 1981

Comitato di Direzione
Luigi Ferrari
Annibale Alpi
Stefano Del Bue
Aldo Magnani
Mons. **Prospero Simonelli**
Gismondo Veroni

Direttore
Guerrino Franzini

Responsabile
Sergio Rivi

Comitato di Redazione
Renzo Barazzoni, Ettore Borghi,
Sereno Folloni, Sergio Morini,
Giovanni Fucili

Segretario
Antonio Zambonelli

Amministratore
Bruno Caprari

DIREZIONE, REDAZIONE,
AMMINISTRAZIONE
Piazza S. Giovanni, 4
Telefono 37.327
c.c.p. N. 14832422
Cod. Fisc. 363670357
part. I.V.A. 36367-035-7

Prezzo del fascicolo L. 1.800
Prezzo del fascicolo doppio L. 2.200
Numeri arretrati il doppio
Abbonamento annuale L. 3.500
Abbonamento sostenitore L. 10.000
Abbonamento benemerito L. 20.000

La collaborazione alla rivista è fatta solo per invito o previo accordo con la direzione. Ogni scritto pubblicato impegna politicamente e scientificamente l'esclusiva responsabilità dell'autore. I manoscritti e le fotografie non si restituiscono.

Stampa
TECNOCOOP - Via F. Casorati
Telefono 43941 - 5 linee ric. aut.

Editore proprietario
**Istituto per la Storia della Resistenza
e della guerra di Liberazione
in provincia di Reggio Emilia**

cod. fisc. 80011330356

Registrazione presso il Tribunale di
Reggio E. n. 220 In data 18 marzo 1967

SOMMARIO

TIZIANA CRISTOFORI VALLI

Struttura agraria e lotte contadine
nella provincia di Reggio Emilia
(1945-1949) (II)

pag. 3

NORBERTO CATTABIANI

Le prime elezioni politiche a suffragio universale maschile nei cinque collegi elettorali del Reggiano (Ottobre - Novembre 1913)

" 39

OTELLO MONTANARI

Riccardo Cocconi, protagonista della Ricostruzione e del rinnovamento del Paese

" 53

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

ALBERTO CODAZZI

Memorie di un ufficiale cattolico deportato (III)

" 61

GUERRINO FRANZINI

Note sulla stampa non periodica prodotta nel Reggiano durante la lotta di Liberazione

" 91

ERMES TONDELLI

Lettera inedita di Camillo Montanari dall'esilio francese (a cura di Antonio Zambonelli)

" 99

NOTE E DISCUSSIONI

Un settimanale valorizza l'apporto dei Carabinieri alla Resistenza

" 105

ATTI E ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO

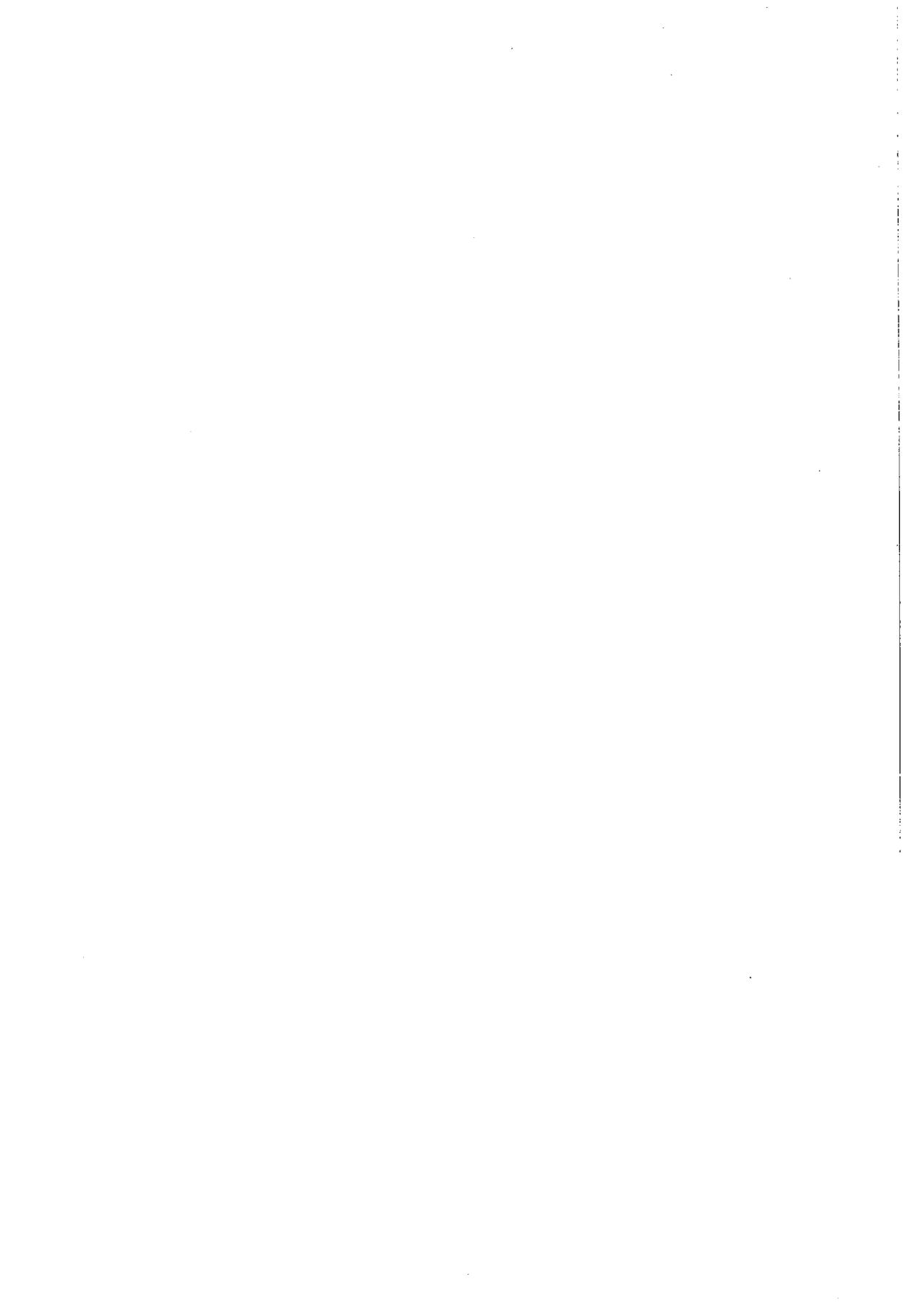
L'Assemblea del 1° marzo 1981

" 107

RECENSIONI

LUCIANO BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti* (Luciano Casali); P.P. D'ATTORRE (a cura). *La ricostruzione in Emilia Romagna*. (L.C.); ROLANDO CAVANDOLI - PIETRO PI-RONDINI *Partiti antifascisti e CLN nella Bassa Reggiana* (A.Z.); LUIGI ARBIZZANI, *Habitat e partigiani in Emilia-Romagna* (A.Z.); LIA BARONE, *Il dibattito politico sulla stampa reggiana (1945-1947)* (Guerrino Franzini); ANTONIO ZAMBONELLI, *Vita battaglie e morte di Enrico Zambonini* (Guido Laghi); SALVATORE FANGAREGGI, *La lunga stagione* (Sereno Folloni); MINO MARTELLI, *Andrea Costa e Anna Kuliscioff. Rivelazioni sulla Coppia da nuovi documenti* (Guido Laghi)

" 111



STRUTTURA AGRARIA E LOTTE CONTADINE NELLA PROVINCIA DI REGGIO EMILIA (II)

Capitolo III

LOTTE CONTADINE NELLA PROVINCIA DI REGGIO E. (1945-49)

III.1 La riorganizzazione del sindacato e le prime lotte bracciantili e mezzadri- li

Abbiamo visto, nelle pagine precedenti, come le campagne reggiane fossero uscite stremate dall'esperienza bellica; tuttavia alla fine della guerra il movimento operaio e contadino, grazie alla lunga tradizione di lotta e di esperienza del passato, era in grado di muoversi all'interno di una grossa organizzazione sindacale. Infatti già nel settembre del 1944, si era costituito un comitato provvisorio della Camera del Lavoro, che svolse una importante attività nel popolarizzare la funzione del sindacato e nel convogliare verso la lotta di Liberazione, negli ultimi mesi, importanti settori del movimento operaio.

Dopo la liberazione della provincia, avvenuta il 24 aprile, si giunse alla ricostituzione ufficiale della Camera del Lavoro unitaria, la cui prima direzione fu affidata a 6 membri: 2 socialisti, 2 comunisti e 2 democristiani. Nei giorni successivi nacquero le grandi federazioni di categoria (fra cui la Federterra), e le Camere del Lavoro comunali. A livello nazionale il sindacato unitario era stato costituito dall'alto, nel patto di Roma del 3 giugno del 1944, con una struttura fortemente centralizzata. Nella Federterra, per volontà dei democristiani, entrarono, oltre ai mezzadri e ai salariati, anche i coltivatori diretti, nonostante l'opposizione dei comunisti, che per le esperienze del passato consideravano un errore l'organizzazione dei contadini assieme ai proletari agricoli. Di Vittorio, nel '44, nello spiegare i motivi per cui i contadini non potevano entrare nella CGIL, diceva fra l'altro:

«..Prima perché trattasi di non proletari, poi perché potrebbero costituire un peso morto nell'organizzazione sindacale della classe operaia ed avere la possibilità di influire negativamente sulle sue decisioni (ricordarsi il congresso straordinario confederale del 1920, sull'occupazione delle fabbriche, dove il peso del voto della Federterra, composta in parte da mezzadri e piccoli proprietari, fece pendere la bilancia dalla parte riformista) ⁹⁴ »

Il risultato di questa imposizione democristiana, che la sinistra accettò per non rompere l'unità sindacale, fu la nascita il 31 ottobre 1944 della Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, la cosiddetta « Bonomiana », che nel dopoguerra, vedremo, si schiererà quasi sempre dalla parte degli agrari.

Durante le trattative precedenti al Patto di Roma, la preoccupazione

⁹⁴ M. Pistillo, *Giuseppe di Vittorio 1924-44*, Roma, 1975, pag. 255;

maggiore per i democristiani era di evitare che il nuovo sindacato diventasse uno strumento di lotta politica, e quindi inevitabilmente fiancheggiatore dei partiti operai. Per questo essi avevano insistito sulla apoliticità del sindacato. Ciò era ottenibile, secondo la DC, attraverso il decentramento che desse la preminenza alle cosiddette strutture « verticali » (le federazioni di categoria), rispetto a quelle « orizzontali » (con al vertice la confederazione e alla base le Camere del Lavoro), e attraverso l'obbligatorietà dell'iscrizione (per garantire che al sindacato non affluissero solo i lavoratori politicizzati).

In realtà la DC finirà per accettare l'accordo sindacale, nonostante fosse venuto a mancare il principio dell'obbligatorietà e fosse applicato solo in parte il criterio del decentramento. Infatti già nel 1944 i Comitati sindacali provvisori locali, che si erano costituiti dopo la riorganizzazione del vertice nazionale Confederale, avevano predisposto l'organizzazione delle Camere del Lavoro, indispensabili per coordinare in ogni zona la lotta antifascista.

Le Camere del Lavoro, che nacquero prima dei sindacati di categoria, caratterizzarono la « politicità » del sindacalismo italiano alla fine della seconda guerra mondiale: « I lavoratori si organizzano nel sindacato in base alla loro generale e comune condizione di lavoratori di una piuttosto che di un'altra situazione produttiva. ⁹⁵ ».

Secondo A. Rossi Doria, si possono formulare due ipotesi di ricerca sulle motivazioni che stanno alla base di questo carattere politico del sindacalismo italiano.

La prima ipotesi è connessa alla ricostruzione del sindacato: una volta fallita la sua proposta di controbilanciare la maggioranza operaia nella CGIL con il sindacato obbligatorio, la DC fonda la Coldiretti per superare le difficoltà della sindacalizzazione dei contadini. La seconda ipotesi è connessa ai Decreti Gullo: questi furono osteggiati fortemente dal padronato agrario più per un motivo politico che economico. Scrive A. Rossi Doria:

« La fondazione della Coldiretti rappresenterebbe la risposta tempestiva e preventiva del padronato al rischio di una penetrazione e di una potenziale egemonia del movimento operaio nelle campagne. Resta il fatto che dodici giorni separarono l'emanazione dei due più importanti decreti Gullo dalla fondazione della Coldiretti ⁹⁶ ».

D'altra parte, secondo A. Rossi Doria, la posizione della CGIL e del PCI nei confronti dei Coltivatori Diretti, rivela un notevole « ritardo », dovuto, non solo alla volontà di perseguire a tutti i costi una strategia unitaria da parte delle organizzazioni del movimento operaio, ma soprattutto a una tenace e profonda « resistenza ideologica anticontadina » che si espresse in gravi limiti di analisi delle classi nelle campagne.

L'insufficiente analisi pesò soprattutto nel Mezzogiorno « poiché — sempre in agricoltura — la maggiore povertà produce una maggiore complessità di stratificazione sociale ⁹⁷ », mentre le resistenze operaistiche si manifestaro-

⁹⁵ B. Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo italiano 1943-53*, in "L'Italia dal 1943 al 1950 - La ricostruzione", a cura di Stuart J. Woolf, Roma, Laterza, 1974, pag. 350.

⁹⁶ A. Rossi Doria, *Appunti sulla politica agraria del movimento operaio nel secondo dopoguerra, Il dibattito sui Coltivatori diretti*, in "Italia Contemporanea", 1975, n. 123, pag. 88.

⁹⁷ A. Rossi Doria, *Appunti...* op. cit., pag. 90.

no soprattutto nelle zone capitalistiche, di grossa organizzazione bracciantile, come nella Val Padana e nelle Puglie. Per questo, nonostante la continua insistenza dei dirigenti comunisti sulla necessità di alleanze con i contadini medi e anche con quelli ricchi, per evitare gli errori che soprattutto in Romagna avevano contribuito a creare il fascismo, a « livello di base non si abbandonò la politica agraria incentrata sulla figura del proletariato puro ⁹⁸ ».

Ritorniamo alla situazione riguardante la provincia di Reggio Emilia. Nel 1945 la presenza più numerosa e combattiva all'interno della Federterra reggiana è quella dei braccianti (sono 19726) e dei mezzadri (7895). Alla fine del 1946 gli organizzati dal sindacato salgono a 50.282 di cui 29.634 erano braccianti, 12.801 mezzadri e 7847 coltivatori diretti.

Questo discreto successo sul piano sindacale era dovuto alla capacità della Federterra di farsi carico, subito dopo la guerra, dei problemi di queste due principali categorie di lavoratori delle campagne. La politica sindacale prevalente era quella di non separare le rivendicazioni delle varie categorie contadine: gli ordini del giorno delle manifestazioni che si svolsero nel 1945 contenevano piattaforme il più possibile comuni, che riguardassero sia i lavoratori occupati che quelli disoccupati: si voleva in tal modo impedire una frattura fra i vari ceti contadini e richiamarli all'unità con obiettivi di lotta comune contro la grande proprietà agraria. L'ordine del giorno di una imponente manifestazione dell'agosto del 1945, a cui parteciparono 60.000 lavoratori dell'industria e dell'agricoltura, così si esprimeva a proposito delle rivendicazioni per il settore agricolo:

« La Camera Confederale del lavoro, interpretando la volontà unanime dei lavoratori della provincia già enormemente provati dalla guerra nazifascista, esprime la ferma volontà di riprendere immediatamente la faticosa ricostruzione del paese attraverso un maggior riconoscimento dell'apporto del lavoro, afferma la necessità di venire incontro alle richieste dei lavoratori con un piano concreto che risolva: 1) L'Assunzione di manodopera bracciantile da parte dei proprietari terrieri e coloni ed inizio dei lavori di bonifica agraria; 2) il problema mezzadrile in base a una nuova ripartizione dei prodotti; 3) revisione dei canoni d'affitto; 4) revisione delle tasse in ragione progressiva nei confronti della grande proprietà... » ⁹⁹.

Come si legge, il primo punto dell'ordine del giorno si poneva il problema della disoccupazione della provincia, problema che si era aggravato ulteriormente dal ritorno dei reduci, degli internati, dei prigionieri e dalla smobilitazione dei partigiani.

C'erano già state diverse manifestazioni in maggio e in luglio, organizzate al di fuori del sindacato da parte di gruppi di disoccupati, i quali minacciavano di ricostituire brigate partigiane che lottassero per l'occupazione ¹⁰⁰.

La Federterra si proponeva di intervenire nel problema agendo su due diversi terreni: quello della conquista di un impegno da parte della proprietà terriera di far attuare lavori di miglioria fondiaria, e quello della politica di richiesta di lavori pubblici, utili anche a rafforzare le infrastrutture della pro-

⁹⁸ A. Rossi Doria, *Appunti...* op. cit., pag. 91.

⁹⁹ "Reggio Democratica", 10 agosto 1945.

¹⁰⁰ La "Verità", 31 maggio 1945, e "Reggio Democratica", 1 agosto 1945.

vincia, duramente provate dalla guerra.

È indubbio che in questo primo anno di vita, la Federterra locale dedicò particolare importanza alla pressione da esercitarsi sugli enti pubblici e privati, per l'esecuzione di lavori e in particolare per opere di irrigazione e di bonifica agraria. Un articolo su « Reggio Democratica » così riferisce a proposito di una riunione convocata a Guastalla, per iniziativa del CLN provinciale e della Camera del Lavoro di Reggio, presenti i sindaci dei comuni di Guastalla, Boretto, Brescello, Reggiolo:

«Al termine della riunione si è addivenuto alla deliberazione di affrontare la soluzione del grave problema con l'esecuzione di lavori di pubblica utilità con il concorso degli Enti Pubblici e privati della zona: lavori di bonificazione, di sistemazione terreni, strade, spurghi e altri...¹⁰¹ ».

Inoltre fu sotto la pressione della Camera del Lavoro nel senso di una politica di difesa dell'occupazione attraverso i lavori pubblici, che fu presa una iniziativa piuttosto interessante da parte del prefetto di Reggio Emilia, che era anche presidente della SE.PR.AL - Sezione Provinciale Alimentazione)¹⁰².

Pellizzi aveva stabilito che era possibile per la SE.PR.AL. mettere insieme, attraverso controllate operazioni di scambio, dei fondi, che sarebbero stati affidati a un nuovo organismo autonomo l'E.L.A.P. (Ente Lavori Assistenza Pubblica), il quale aveva la possibilità di concedere i fondi per finanziare opere di ricostruzione e di assistenza là dove non erano sufficienti gli interventi degli enti interessati. Inoltre Pellizzi all'inizio di dicembre, per risolvere una situazione di estremo disagio del comune di Luzzara, propose la costituzione di un « Ente per Lavori di Contingenza » (l'EN.LA.CO), che aveva la funzione di tassare in relazione al patrimonio e al reddito i proprietari terrieri. Le somme raccolte sarebbero servite alla costituzione di lavori di pubblica utilità.

Sull'esempio di Luzzara, altri comuni adottarono questo provvedimento, e alla fine del 1946 l'EN.LA.CO venne costituita anche nel capoluogo della provincia.

Tuttavia i benefici di questi enti durarono poco, poiché con la caduta del governo Parri, e la liquidazione dei prefetti politici, Pellizzi sarà costretto a lasciare l'incarico: il nuovo prefetto P. Chieffo, pur conservandoli, riuscì a svuotarli delle loro possibilità di operare.

In una relazione del 2 febbraio 1946, Pellizzi, nel riferire al Ministero dell'Interno la nascita dei vari enti per Lavori di Contingenza, sottolineava la gravità della situazione e la necessità di fondi per alleviare la disoccupazione:

« Nonostante tutti gli sforzi delle autorità di risolvere tale situazione il problema è ancora scottante e preoccupante. È stato fra l'altro costituito nel Comune Capoluogo un Ente di Contingenza a favore dei disoccupati a carattere mutualistico. Scopo di tale ente è quello di provvedere alla immediata esecuzione di lavori di pubblica utilità che comportino l'impiego di manodopera prevalentemente bracciantile... È necessario sollecitare al massimo l'invio dei fondi per finanzia-

¹⁰¹ «Reggio Democratica», 2 ottobre 1945.

¹⁰² Vittorio Pellizzi, venne nominato Prefetto politico della provincia da rappresentanti dei quattro partiti del CLN reggiano. Partigiano durante la Resistenza e membro di primo piano del partito d'Azione, era stato promotore insieme al comunista Campioli, del CLN clandestino, il 9 settembre 1943.

menti di lavori di pubblica utilità per i quali gli enti interessati hanno predisposto i regolari progetti già approvati dai competenti uffici ¹⁰³ ».

Queste iniziative, che miravano a contenere ed attutire lo scontro di classe, poiché si avvertiva che uno stato di crisi nelle campagne si sarebbe riversato pericolosamente nelle città, fecero sì che il 1945 e anche grossa parte del 1946 fossero anni, tutto sommato, abbastanza tranquilli da un punto di vista delle lotte bracciantili, pur non mancando episodi di agitazione e di tensione. Inoltre lo scompaginamento interno alle organizzazioni padronali, dopo il crollo del regime, fece mantenere agli agrari un atteggiamento di una certa prudenza di fronte alle richieste dei braccianti: verranno concessi in questi mesi abbastanza facilmente aumenti salariali, anche perché ci fu un effettivo aumento congiunturale del reddito, dovuto a un ritardo, nel primo anno dopo la liberazione dei fattori inflazionistici.

Durante la primavera del 1946 i braccianti reggiani scenderanno in sciopero su una piattaforma moderata e di carattere contingente. Sostanzialmente veniva espressa la necessità di un aumento delle tariffe salariali, cosa che si ottenne ben presto.

Infatti, il 29 marzo una relazione di Potito Chieffo, Prefetto di Reggio Emilia, comunicava al Ministero dell'Interno che era stato raggiunto l'accordo sull'aumento delle tariffe salariali per i braccianti agricoli. Inoltre vengono modificate

« le condizioni accessorie già stabilite con il contratto del 31 ottobre 1945: le ferie vengono aumentate da 5 a 8 giorni, l'indennità di licenziamento rimase fissata in tre giorni. La retribuzione per le Feste Nazionali, fissate in numero di quattro, è da retribuirsi in base a lire 170 al giorno ¹⁰⁴ ».

All'inizio di giugno, a seguito di una manifestazione di disoccupati organizzata dalla Camera del Lavoro, viene votato un ordine del giorno in cui si richiedeva: « 1) « Immediata emanazione di un decreto per ragioni contingenti di ordine pubblico che istituisca i turni di lavoro in tutte le aziende di qualsiasi categoria ». Il provvedimento avrebbe dovuto sancire l'obbligo di immettere al lavoro una percentuale di disoccupati nella misura del 35% sul complesso degli operai in forza presso ogni singola azienda; 2) « l'immediato inizio dei lavori di utilità pubblica già da tempo approvati e in parte anche finanziati; 3) la più rigida applicazione del decreto istitutivo delle 40 ore settimanali in tutti gli stabilimenti ¹⁰⁵ ».

Subito dopo la pubblicazione dell'ordine del giorno di questa manifestazione il Prefetto era intervenuto con un decreto che istituiva i turni di lavoro a favore dei disoccupati. Chieffo nella relazione sulla situazione della provincia di Reggio Emilia nel mese di maggio, riferiva al Ministero dell'Interno gli incontri che avevano preceduto il decreto:

¹⁰³ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto 1944-46, fasc. 22569, b. 217.

¹⁰⁴ ACS Min. dell'Interno, Gab. 1944-46, fasc. 24156, b. 244.

¹⁰⁵ "Il Lavoro di Reggio", 18/6/1946.

« Frattanto, allo scopo di realizzare i maggiori possibili risultati, ho avuto, durante il mese di maggio, frequenti contatti con l'Associazione degli Industriali, dei Commercianti e degli Agricoltori, alle quali ho proposto l'adozione di provvedimenti straordinari atti, a mio avviso, a ridurre notevolmente la percentuale dei disoccupati. Ho in particolare proposto:

- 1) l'attuazione dei turni di lavoro nell'industria e nel commercio;
- 2) la revisione del personale nelle aziende private, analogamente a quanto si sta attuando negli enti pubblici, al fine di individuare e sostituire coloro che dall'impiego non traggono i mezzi sostanziali per il loro sostentamento;
- 3) l'imponibile di manodopera in agricoltura.

In merito alla prima proposta ho incontrato grande resistenza negli industriali metallurgici, i quali temono che l'attuazione dei turni di lavoro provochi una notevole diminuzione della produzione; ho tuttavia potuto ottenere in alcuni settori, quale quello dell'edilizia e nei maglifici, l'approvazione di massima del provvedimento, che è ora in discussione tra la Camera del Lavoro e l'Associazione Industriali... In merito all'imponibile di manodopera in agricoltura, considerato che più grave sarà la disoccupazione in questo settore nel periodo autunno-inverno, si è stabilito di rimandare al prossimo ottobre l'attuazione del provvedimento ¹⁰⁶ ».

Fino all'inizio dell'estate del '46 le relazioni di Chieffo al Ministro dell'Interno sulla situazione politica della provincia non sembrano particolarmente allarmanti, a parte il problema delle categorie mezzadrili, che vedremo più avanti. Si continua però ad insistere sul problema della disoccupazione che sfocia continuamente in manifestazioni e proteste in piazza, come questa dei primi di luglio, di cui abbiamo notizia in un telegramma inviato dal Prefetto al Ministro:

« Pomeriggio tre corrente est cominciata agitazione disoccupati comune Guastalla avanti locale municipio et Camera del Lavoro. Agitazione est proseguita ieri con sciopero braccianti. Lavoratori chiedono immediatamente inizio lavori, aumento razione pane, miglioramento sua qualità-et concessione maggiore misura grassi nonché distribuzione grano in sostituzione tessera minacciando assalto locale granai popolo ¹⁰⁷ ».

Durante l'estate i braccianti reggiani appoggiarono le lotte mezzadrili. La Confida, con il preciso scopo di operare una divisione tra mezzadri e braccianti, aveva proposto di devolvere tutto quel 10% del prodotto in questione che i mezzadri volevano trattenere, a favore dei braccianti, sotto forma di assunzione di manodopera; mentre la Federterra aveva parlato solo in parte del 10% del prodotto da investire in opere di miglioramento fondiario.

I braccianti respinsero il tentativo di divisione attuato dalla Confida. Infatti nell'ordine del giorno del I Convegno Provinciale dei Braccianti e dei Salarati Agricoli dell'ottobre 1946, oltre alla richiesta dell'imponibile di manodopera e della sovvenzione delle Cooperative di braccianti, in solidarietà con i mezzadri si auspicava la conversione in legge del Lodo De Gasperi.

Inoltre si scriveva:

« L'ordine del giorno votato dai braccianti in solidarietà con i mezzadri infrange il tentativo degli agrari di far fallire l'agitazione vittoriosa dei mezzadri negando loro ogni richiesta del 1946, allo scopo di dividere le due categorie, che conducono alla giusta lotta in comune per il riconoscimento delle loro eque rivendicazioni ¹⁰⁸ ».

Un momento molto importante per l'organizzazione sindacale dei contadi-

¹⁰⁶ ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1944-46. fasc. 22569, b. 217.

¹⁰⁷ ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1944-46. fasc. 22569, b. 217.

¹⁰⁸ "Reggio Democratica", 6 ottobre 1946.

ni fu il primo Congresso Nazionale della Federterra (Bologna 17-20 settembre '46). Dopo un approfondito dibattito ideologico, venne decisa la trasformazione della Federterra in Confederterra, con 4 Federazioni di Categoria: braccianti e salariati, impiegati e tecnici, coloni e mezzadri, coltivatori diretti. Tra la fine del 1946 e l'inizio del '47, si costituiscono la Federmezzadri (20-21 dicembre, con 29.224 iscritti), la Federbraccianti (30-31 dicembre, con 51.239 iscritti), e l'Associazione dei Coltivatori diretti (25-26 febbraio 1947 con 8.400 iscritti).

Accanto a questa trasformazione, che avrà una grande influenza sui metodi di lotta degli anni successivi, in sede congressuale si affrontò per la prima volta in modo organico il tema di una radicale riforma agraria, che doveva essere non solo una distribuzione della terra, ma doveva anche implicare un processo di trasformazione dell'agricoltura verso forme produttive più avanzate. In particolare si parlava di 1) liquidazione del latifondo, 2) trasformazione delle grandi aziende capitalistiche in forme di economia associata e cooperative, 3) riforma dei patti agrari, 4) difesa della piccola e media proprietà coltivatrice.

Infine riportiamo i principali obiettivi di lotta per la categoria bracciantile approvati nella risoluzione finale:

- 1) « che a tutti i lavoratori sia assicurato il riposo settimanale festivo, la corresponsione delle ferie annuali e della gratifica natalizia di 200 ore;
- 2) che l'orario normale di lavoro non superi le 8 ore giornaliere;
- 3) che l'indennità di contingenza sia liquidata in base al salario globale, tanto nel caso di licenziamento quanto in quello di dimissioni;
- 4) che a parità di rendimento il trattamento salariale dei giovani, delle donne e dei vecchi sia equiparato a quello degli uomini validi;
- 5) Che la funzione del collocamento sia affidata, ad integrazione della sua attività all'organizzazione sindacale;
- 6) che i Consigli di Cascina, o di fattoria, o di azienda siano costituiti e riconosciuti nelle loro funzioni, assieme ai delegati sindacali, quali organi di disciplina, di orientamento e di incremento della produzione, di sprone all'elevazione sociale e morale dei lavoratori e di tutela dei loro interessi;
- 7) che i terreni incolti e malcoltivati, o comunque suscettibili di trasformazione con metodi di colture più razionali e intensive, siano assegnati di preferenza a braccianti agricoli costituiti in cooperative di produzione ¹⁰⁹ ».

Il punto 7 della risoluzione finale richiamava un diritto stabilito dal decreto legge del 19 ottobre 1944, voluto dal ministro comunista Gullo, durante il primo governo Bonomi, con il quale si cercava di disciplinare legislativamente il problema delle occupazioni delle terre incolte.

Leggiamo quanto scriveva il Ministro dell'Interno Bonomi in una circolare ai Prefetti il 21 ottobre 1944:

« Le terre di privati o di enti pubblici da concedersi a queste associazioni debbono risultare non coltivate o insufficientemente coltivate in rapporto alla loro qualità, alle condizioni agricole del luogo, e alle esigenze culturali dell'azienda in relazione con la necessità della produzione agricola nazionale. L'esistenza di questi requisiti, indispensabili per far luogo alla concessione debbono essere valutati da una commissione presieduta dal presidente del tribunale della provincia o da

¹⁰⁹ AN Federmezzadri, b. I° Congresso Nazionale della Confederterra, Relazione della Segreteria.

un giudice da lui delegato, dal rappresentante dei proprietari di terre e da quello dei contadini, assistiti dal consiglio dell'Ispettore agrario provinciale... I prefetti pertanto, debbono provvedere perché, laddove si manifestino agitazioni con minaccia di invasione di terre si faccia subito dalle autorità locali o dai funzionari inviati sul posto, opera di chiarimento nelle forme indicate dalla legge, le loro istanze, e invitando i proprietari delle terre, sulle quali si dirigono le richieste, ad esaminare con il miglior spirito di conciliazione, le domande che verranno loro fatte.

Nel contempo sarà opportuno far conoscere a tutte le parti che la legge deve essere rispettata e che non è lecito violarla con impazienze o resistenze egualmente riproverevoli e non tollerabili ¹¹⁰ ».

Bisogna però osservare che le concessioni di terre incolte procedevano a rilento e fra enormi difficoltà e ostacoli soprattutto per l'opposizione dei proprietari. Nel giugno del 1945 Gullo con una circolare agli Ispettori Provinciali dell'agricoltura, cercava di rendersi conto della situazione richiedendo dati statistici trimestrali sul numero delle domande presentate, sulle decisioni prese fino al 31 maggio 1945 dalle competenti commissioni provinciali, sulle aziende oggetto delle domande e sulla complessiva superficie richiesta. Gullo ci riferisce i dati fino al 31 maggio: risultava che erano stati assegnati 20.000 ettari di terra in 24 provincie ¹¹¹.

Secondo una tabella del Sereni la superficie complessiva concessa nel 1945 ammontava in tutta Italia solo a 43.399 ettari ¹¹².

C'era poi il problema della qualità della terra assegnata; spesso era incolta e molto povera. Inoltre, mentre la legge diceva che la terra doveva essere lavorata in cooperativa, spesso avveniva che la cooperativa si limitava a distribuire la terra fra i soci i quali la coltivavano individualmente.

Il 6 settembre 1946, con lo scopo di perfezionare quello già esistente, venne emesso un nuovo decreto-legge sulla concessione di terre incolte a cooperative di contadini.

Nella provincia di Reggio Emilia, questa legge che è stata definita « l'unico risultato di rilievo-conseguito dal programma agrario dei primi governi democratici ¹¹³ », rappresentò un certo rilancio delle lotte bracciantili alla fine del 1946 e per tutto il 1947, poiché incoraggiò anche l'occupazione delle terre demaniali lungo il Po che erano usurate dagli affittuari a canoni irrisori. Alla fine del 1946 in provincia erano stati assegnati alle cooperative agricole solo 70 ettari di terreno sui 197 che erano stati richiesti ¹¹⁴. Ma alla fine del 1947 erano stati occupati 300 ettari di terreno demaniale ¹¹⁵.

Il decreto era fondato sul principio che i proprietari terrieri o anche i conduttori non adempienti agli obblighi di una buona coltivazione, dovevano essere sostituiti nella gestione del fondo da cooperative di contadini.

Secondo E. Tortoreto esso rappresentò l'inizio della riscossa dei contadini meridionali, ma soltanto di essi, poiché veniva rispettato rigidamente il limite

¹¹⁰ ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1944-46, fasc. 24189, b. 244.

¹¹¹ F. Gullo, *Il latifondo e la concessione di terre incolte*, in "Rinascita", luglio-agosto 1945.

¹¹² E. Sereni, *Vecchio e nuovo nella campagna italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1956, tab. VII.

¹¹³ E. Tortoreto, *Lotte agrarie nella valle Padana nel secondo dopoguerra 1945-50*, in "Movimento operaio e socialista", 1967, n. 3, pag. 236.

¹¹⁴ *Annuario Statistico dell'agricoltura italiana*, vol. 1943-46.

¹¹⁵ E. Tortoreto, op. cit. pag. 258.

territoriale di applicazione, e il Consiglio di Stato applicava nel modo più restrittivo possibile le norme di applicazione.

Pur limitato in grossa parte all'Italia Meridionale e Insulare (come si vede dalla tabella), il movimento per l'assegnazione delle terre incolte a cooperative di contadini rappresentava una valida alternativa socialista alla politica piccolo-proprietaria della DC.

Terre incolte assegnate ai contadini fino al 31 dicembre 1946 ¹¹⁶.

	Domande presentate dalle cooperative		Assegnazioni effettuate	
	numero	superficie richiesta (in ettari)	numero	superficie in ettari
Italia Settentrionale	32	3094	11	604
Italia Centrale	1246	85.004	478	31.923
Italia Meridionale	2267	148.715	700	35.431
Italia Insulare	4807	329.171	1994	68.359

Scrive E. Tortoreto:

« Fosse stata perseguita negli anni seguenti questa strada, (l'assegnazione di terre incolte, n.d.r.) in luogo della riforma fondiaria che con il mito della proprietà contadina finì per devolvere alla proprietà assenteista una parte cospicua del reddito nazionale, sotto forma di indennità assai più onerose dei canoni che avrebbero pagato ai concessionari ¹¹⁷ ».

Naturalmente il decreto trovò un'aspra opposizione da parte degli agrari, che facevano ricorso continuamente al consiglio di Stato.

Essi lo temevano, più per le conseguenze politiche che per quelle economiche. La Confida ancora pochi anni fa, nel parlare dei decreti sull'assegnazione delle terre incolte, si esprimeva in questi termini:

« L'on. Gullo... tentò in ogni modo di realizzare il postulato marxista dell'alleanza del proletariato cittadino e quello rurale... La politica agraria del biennio 1944-46 è caratterizzata da una massiccia manovra di penetrazione nelle campagne a fini prevalentemente rivoluzionari ¹¹⁸ ».

Inoltre subito dopo la pubblicazione del decreto La Confida, l'8 ottobre 1946, in una lettera al Presidente del Consiglio dei Ministri, chiedeva l'emanazione di un altro provvedimento a maggiore tutela della proprietà terriera ¹¹⁹.

Infatti, contro l'articolo 9, che dichiarava che « il decreto di concessione non è soggetto a impugnazione delle parti, né in sede amministrativa né in sede giudiziaria ¹²⁰ », e solo l'Ispettore Compartmentale aveva la facoltà di ricorrere al Ministro dell'Agricoltura per ottenerne il riesame, la Confida chie-

¹¹⁶ *Annuario Statistico dell'agricoltura italiana*, vol. 1943-46.

¹¹⁷ E. Tortoreto, op. cit. pag. 258.

¹¹⁸ Riportato da A. Rossi Doria, op. cit. pag. 88.

¹¹⁹ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gab. 1944-47, b. 15942/3-1-1.

¹²⁰ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gab. 1944-47, b. 15942/3-1-1.

deva una norma che desse la « possibilità di giudizio d'appello avverso le decisioni delle Commissioni Provinciali, da esperirsi dinanzi a una apposita Commissione Regionale ¹²¹ ».

La richiesta della Confida non verrà accolta e quindi il decreto legge del 6 settembre 1946 continuò ad escludere la possibilità di un ricorso avverso ai decreti prefettizi di concessione delle terre incolte. Ma in realtà il Consiglio di Stato, a cui gli agrari potevano ricorrere sempre, riteneva di sua competenza intervenire a giudicare i decreti prefettizi, come manifestazioni di « straripamento di poteri », sistema che è stato giustamente definito « un classico mezzo di controllo generale usato in senso conservatore dai massimi organi della giustizia amministrativa ¹²² ».

Prendiamo ora in considerazione la questione mezzadrile che ancora alla fine del 1946 rimaneva una delle maggiori preoccupazioni dei primi governi democratici.

Prima della fine della guerra, il 3 giugno 1944, un decreto legge aveva prorogato di un anno tutti i contratti agrari che altrimenti sarebbero scaduti il 31 dicembre 1944. Ma già nella primavera del '45, i mezzadri cominciarono a mobilitarsi; leggiamo gli obiettivi di fondo della loro lotta in un volantino stampato a Reggio Emilia all'inizio di quell'anno. Essi rivendicavano, oltre alla stipulazione di nuovi patti colonici che cancellassero definitivamente quelli fatti sotto il fascismo, una più equa ripartizione dei prodotti e il riconoscimento e l'indenizzo dei danni di guerra da parte dei proprietari terrieri ¹²³.

La questione della ripartizione dei prodotti e dei danni di guerra si era resa necessaria soprattutto perché, in effetti, le più importanti zone mezzadrili erano state quelle più duramente colpite dalla guerra, e lo sconvolgimento dei prezzi e dei costi del dopoguerra aveva mutato e mutava continuamente i rapporti interni tra le parti del contratto, che è stato definito, più di qualsiasi altro, « a carattere tipicamente mercantile » ¹²⁴.

A queste giuste rivendicazioni di carattere economico, nel corso della vertenza si affiancarono richieste che davano forma a un nuovo tipo di contratto e che mettevano in discussione lo stesso patto di mezzadria: si chiedeva una durata dei contratti maggiore a quella in vigore, la regolamentazione delle disdette solo per giusta causa e una maggiore partecipazione del mezzadro alla direzione dell'azienda.

Nonostante la moderazione delle richieste, i proprietari, stretti nelle loro associazioni provinciali facenti capo alla associazione generale degli agricoltori o Confida, respinsero qualsiasi modifica del contratto di mezzadria, dicendo che le richieste contrastavano con la proroga generale dei contratti agrari stabilita da Gullo nel giugno '44 e ribadita col decreto del 5 aprile 1945. Gullo in quell'occasione intervenne a sostegno della Federterra dichiarando che il provvedimento di proroga dei contratti non rappresentava una conferma dei patti agrari imposti dal fascismo, e che il decreto non doveva essere d'ostacolo

¹²¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gab. 1944-47, b. 15942/3-1-1.

¹²² E. Tortoreto, op. cit., pag. 237.

¹²³ Il volantino si trova nella Camera del Lavoro di Guastalla.

¹²⁴ M. Rossi Doria, *I problemi attuali della mezzadria*, in "Rinascita", 1947, n. 5.

per una loro modifica.

In realtà il timore della Confida era che, con la lotta al contratto di mezzadria, il principio della « terra a chi la lavora » venisse applicato a terre redditizie e possibili di grosso sviluppo. La proprietà terriera aveva già concesso troppo con il decreto Gullo sulle terre incolte, dove era contemplato questo principio anche se in forma molto ristretta e su terre per lo più sterili. I proprietari erano maggiormente disposti ad accogliere richieste che riguardassero il regolamento dei danni di guerra, questione molto importante in quanto le grosse zone mezzadrili erano state le più duramente colpite.

A Reggio Emilia, nei primi mesi dopo la Liberazione, l'organizzazione sindacale cerca di impostare le rivendicazioni della categoria mezzadrile all'interno di ampie manifestazioni, con lo scopo di diffondere fra l'opinione pubblica le giuste motivazioni della lotta dei mezzadri e di conquistare la solidarietà di altre forze popolari, e in particolare della classe operaia. Così in una manifestazione dei primi di novembre, in cui parteciparono oltre 20.000 lavoratori, provenienti da ogni zona della provincia, il segretario regionale della Federterra Volpi sostenne che era necessaria « l'unione dei contadini con la classe operaia nel richiedere l'intervento del governo per i sacrosanti diritti dei lavoratori della terra, denunciando ancora una volta l'irriducibile incomprensione degli agrari, di fronte alle richieste e alle giuste rivendicazioni dei mezzadri ¹²⁵ ».

Manifestazioni di mezzadri reggiani avvennero per tutto il mese di dicembre, come risulta dall'informazione dei quotidiani dell'epoca, e dalla testimonianza del prefetto V. Pellizzi, il quale scrive:

« ci furono cortei in città, con scritte esponenti le richieste dei mezzadri, altri cortei quasi festosi e beffardi di contadini che portavano polli, capponi, e tacchini, all'ospedale e all'amministrazione di istituti di beneficenza per dimostrare che non si trattava di una questione di interesse, bensì di una questione di principio ¹²⁶ ».

Nel complesso la CGIL rivendicava una posizione di moderazione e calma. Espressione di questo atteggiamento « responsabile » e di volontà di conciliazione è un accordo proposto dal prefetto Pellizzi, che il 2 novembre viene firmato dalla Federterra di Reggio Emilia e dalla Associazione degli Agricoltori e che almeno temporaneamente doveva risolvere i problemi dei mezzadri.

Dopo aver sottolineato che l'accordo aveva un carattere di contingenza per l'annata agraria 1944-45, e che rimaneva aperto il problema dell'istituto mezzadrile, e della ripartizione dei prodotti, la cui soluzione era demandata alla Costituente, le due parti stabilivano:

« 1) Che una Commissione paritetica provinciale, formata da quattro rappresentanti della Federterra e quattro della Associazione degli Agricoltori e presieduta da un tecnico scelto in accordo fra le parti o in difetto nominato dal Prefetto, tenendo conto delle varietà colturali delle diverse zone della provincia... e della fisionomia in cui si produce principalmente frumento, latte carne e uva, stabilisca le caratteristiche del "podere tipo", nel quale cioè l'apporto nella società mezzadrile in capitale da parte del proprietario (terra, casa, stalla, scorte, macchine...) sia ritenuto idealmente pari a quello della famiglia mezzadrile in quantità e qualità di lavoro; 2) che a titolo

¹²⁵ "Reggio Democratica", 6 novembre 1945.

¹²⁶ V. Pellizzi, *Trenta mesi*, Reggio Emilia, 1954.

di premio straordinario, sia corrisposto al mezzadro del "podere tipo" una somma di danaro corrispondente al 4% di tutti i prodotti dell'annata agraria 1944-45; 3) che a titolo di premio straordinario e di compenso di carattere contingente per il maggior apporto di lavoro recato nel contratto mezzadrile, venga assegnato al mezzadro di poderi sensibilmente differenti dal "podere tipo" una somma di danaro corrispondente al 6-15% di tutti i prodotti della annata agraria 1944-45, a seconda della graduazione da stabilirsi dalle Commissioni Comunali; 4) che pertanto gli accantonamenti delle quote di prodotti, fatti da alcuni mezzadri, debbano essere annullati perché compensati dalla corresponsione delle somme in denaro di cui sopra ¹²⁷ ».

Si stabilisce inoltre che gli agricoltori devono impegnarsi ad eseguire lavori di miglioria fondiaria nei loro poderi con una spesa complessiva corrispondente alla misura minima di 1000 lire per ettaro per le zone di pianura e di 500 lire per ettaro per la zona collinare, nel periodo ottobre 1945 - marzo 1946.

Nei giorni successivi, i mezzadri reggiani presero posizione contro questo patto, sostenuti dalla Federazione Provinciale del PCI, che su « La Verità » dell'11 novembre scriveva:

« L'accordo rappresenta un'incrinatura del fronte contadino; guai a noi se nel momento più culminante delle lotte si creassero delle defezioni, sarebbe questo l'inizio della sconfitta non soltanto dei mezzadri e dei contadini, ma di tutti i lavoratori, i quali subirebbero serie conseguenze derivanti da tutto lo svolgimento futuro della storia del nostro paese. Questa è la tattica e la strategia degli agrari alla quale bisogna opporre la nostra unità ».

Lo stesso Di Vittorio, segretario nazionale della CGIL, in un comizio tenuto a Reggio Emilia il 5 novembre, fu molto severo nei confronti delle scelte fatte dai dirigenti sindacali locali. La Federterra a questo punto, di fronte alle prese di posizione dei contadini, convocò il II Convegno Provinciale dei Mezzadri, in cui ufficialmente venne respinto l'accordo del 2 novembre e si decise di continuare l'agitazione. L'ordine del giorno, approvato nel corso del Convegno, stabiliva fra l'altro:

- 1) « di non ritenere valido l'accordo firmato tra i rappresentanti della Federterra e gli agrari;
- 2) di continuare di conseguenza, l'agitazione a fianco di tutte le altre organizzazioni regionali affinché la divisione dei prodotti avvenisse nella percentuale del 60% a favore del mezzadro;
- 3) di abolire completamente le appendici e le onoranze ¹²⁸ ».

La vertenza, verrà poi sospesa momentaneamente alla fine del 1945, poiché la Federterra aveva accettato l'invito del governo alla pacificazione. Ma fallito il tentativo di mediazione del governo Parri, e interrotte le trattative per un accordo su base nazionale della vertenza mezzadrile, la Federterra rivolge un appello ai mezzadri invitandoli a riprendere la lotta.

Inoltre le due parti, nel rompere ogni trattativa, avevano raggiunto la generica intesa di stringere accordi locali, con l'intervento di tecnici, degli ispettori agrari, provinciali e compartimentali.

I mezzadri reggiani ripresero la lotta attraverso assemblee, delegazioni e ordini del giorno, con lo scopo di disgregare l'unità degli agrari, ottenendo anche conquiste parziali con i proprietari meno gretti e retrivi. A febbraio, la Fe-

¹²⁷ V. Pellizzi, op. cit., documento in Appendice n. 5, pag. 152-53.

¹²⁸ "La Verità", 25 novembre 1945.

derterra provinciale pubblicava sul bollettino questa notizia, comunicata dai mezzadri reggiani:

« Alcuni giorni fa, a Villa Cella, (frazione del comune di Reggio Emilia n.d.r.) la Commissione locale dei mezzadri è stata ricevuta dai fratelli Conti del Pozzo, proprietari della tenuta « Casaloffia ». Dopo che i mezzadri hanno espresso i propri desiderata ed hanno particolareggiatamente esposte le proprie condizioni, i fratelli Conti del Pozzo, proprietari della tenuta, hanno ceduto il 60% dei prodotti dei 17 poderi di loro proprietà a favore dei mezzadri ¹²⁹ ».

In effetti la pressione dei contadini fu tale che, durante il mese di febbraio, già 700 agrari erano costretti ad accettare la ripartizione del prodotto in ragione del 60% al mezzadro.

Inoltre in una relazione della segreteria della Federterra alla CGIL, del 7 marzo 1946, si scrive che, alla data della relazione, nei comuni della provincia di Reggio Emilia erano stati stipulati accordi (che assegnavano il 60% dei prodotti, gli utili di stalla e l'indennizzo dei danni di guerra ai mezzadri) in 800 poderi ¹³⁰.

Nonostante questi successi parziali, il problema rimaneva completamente aperto, perché la Confida era rimasta ancora su una posizione di estrema contrarietà rispetto a ogni innovazione dei termini del contratto mezzadrile, come risulta da questa comunicazione fatta dal Segretario della Federterra, Borghi, per sollecitare l'intervento del governo:

« Nella provincia di Reggio Emilia molti agricoltori avanzano, alle Commissioni circondariali per le controversie su contratti agrari presso il tribunale Civile e Penale, richieste intese a ottenere la risoluzione dei contratti di mezzadria contro quei mezzadri che presero parte all'agitazione per la nuova ripartizione dei prodotti ¹³¹ ».

In seguito a queste dure posizioni della parte padronale, venne costituita una Commissione Provinciale, composta da un rappresentante degli agrari, da uno della Federterra, e da un magistrato, con il compito di prendere in esame e giudicare caso per caso gli escomi comunicati ai mezzadri. Le condanne, fin dai primi giorni della costituzione della Commissione, suonarono sempre contro i mezzadri. Inoltre, nella seduta del 7 marzo, riunitasi per esaminare il ricorso presentato da un proprietario di un podere concesso a mezzadria, inteso a ottenere che al mezzadro venisse negata la proroga del contratto, poiché aveva trattenuto il 60% del prodotto, venne emesso il seguente lodo arbitrale, che poi in pratica venne considerato una norma legislativa fino al lodo De Gasperi:

« Fino a quando i patti e le leggi vigenti non saranno modificati, l'effettuata ripartizione dei prodotti nei rapporti di mezzadria, in misura difforme da quanto stabilito dalla legge e dai patti e contro la volontà del proprietario, costituisce inadempimento grave, in quanto viene operata in violazione di uno degli obblighi principali dei contraenti. Ciò posto siccome il D.L.L. 5/4/1945 n. 157 all'art. 4 prescrive che la proroga non è concessa nei casi in cui vi è stata grave inadempienza, il ricorso nella specie deve essere accolto, essendo dato l'escomio nel termine prescritto ¹³² ».

¹²⁹ AN Federmezzadri, b. Commissione Giovanile, Relazione sulla situazione dell'agitazione mezzadrile al 1° marzo 1946.

¹³⁰ AN Federmezzadri, b. Commissione giovanile.

¹³¹ ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1944-46, fasc. 24430, b. 247.

¹³² ACS Min. dell'Interno, Gab. 1944-46, fasc. 24430, b. 247.

Il Comitato Provinciale della Federterra, riunitosi immediatamente, rendeva noto sui giornali cittadini che il suo rappresentante in seno alla Commissione Provinciale si era opposto alla decisione presa, rifiutandosi di sottoscrivere. Inoltre dichiarava che le sentenze emesse a danno « dei mezzadri, saranno inviate alla Commissione Regionale d'Appello affinché siano giudicate con giustizia ¹³³ ».

E Vidimari, segretario nazionale della Federterra, inviava una lettera al Presidente del Consiglio, denunciando la decisione presa dalla Commissione Provinciale di Reggio Emilia, e invitando il governo a emanare provvedimenti che sospendessero ogni azione penale contro i mezzadri ¹³⁴.

« Il lavoro di Reggio » pubblicava un articolo che esprimeva l'opinione dei mezzadri sul lodo arbitrale. Esso veniva giudicato, proprio da un punto di vista legale, non giusto, poiché, se richiedeva il concorso di una grave inadempienza, questa di fatto era inesistente, dato che c'era una agitazione sindacale in corso. Inoltre i mezzadri ritenevano alterato a loro danno l'equilibrio paritetico della Commissione Provinciale, poiché giudicavano che il magistrato che la presiedeva, che era anche amministratore di terreni familiari a mezzadria, non fosse in grado di emettere giudizi che dessero una serena garanzia per i lavoratori ¹³⁵.

Durante il mese di aprile, il Prefetto di Reggio Emilia, Chieffo, riferiva al Ministero dell'interno e a quello di Grazia e Giustizia, di scontri verbali, sulle pagine dei quotidiani locali, tra l'avvocato Morandi, presidente dell'Associazione degli Agricoltori, e i giornali cittadini « Il lavoro di Reggio » e « Reggio Democratica ». La polemica era iniziata in seguito alla pubblicazione di un articolo su « Reggio Democratica » in cui il pretore e magistrato A. Loffredo, interrogato sulla validità di una sentenza della Commissione Agraria che aveva negato a un mezzadro la proroga del contratto, aveva preso posizione a favore dei mezzadri, suscitando la disapprovazione totale dell'ordine degli Avvocati e Procuratori di Reggio Emilia, i quali, colsero così l'occasione per ribadire ulteriormente il loro appoggio all'Associazione Agricoltori.

La situazione in tutte le zone mezzadrili era così tesa da rendere indispensabile, per le organizzazioni sindacali, sia a livello locale che a livello nazionale, di ricorrere a un arbitrato di governo, che portasse a una autorevole soluzione anche se momentanea, in mancanza di una nuova legislazione. Riportiamo le mozioni approvate al I Convegno Nazionale della Federterra, tenutosi a Roma dal 17 al 19 aprile 1946:

« Il primo convegno Nazionale della Federterra: 1) ritiene altamente civile, nell'interesse generale della produzione e nella situazione alimentare del paese, il sistema di azione sindacale dell'accantonamento del 10% adottato dalla Federterra al posto dello sciopero; 2) denuncia l'offensiva padronale e la compiacenza di qualche autorità che, attraverso denunce, escomi, ed arresti, mantiene tesa la situazione nelle campagne ed ostacola quella pacificazione tanto necessaria in vista delle imminenti elezioni e del nuovo raccolto; 3) afferma la necessità di una rapida approvazione del progetto di legge del Ministro di Grazia e Giustizia, inteso a non considerare reato l'accantonamento della quota prodotti rivendicata dai coloni, essendo questo il solo mezzo atto a salva-

¹³³ ACS Min. dell'Interno, Gab. 1944-46, fasc. 24430, b. 247.

¹³⁴ AN Federmezzadri, b. Commissione Giovanile.

¹³⁵ "Il Lavoro di Reggio", 25 marzo 1946.

guardare le libertà sindacali e portare la pacificazione nelle campagne, per la quale occorre anche l'immediata scarcerazione dei contadini arrestati in conseguenza dell'agitazione; 4) auspica un lodo governativo che tenga conto dei diritti dei lavoratori, riaffermando, qualora questi non vengano presi in esame, il proposito d'intensificare l'agitazione, attraverso l'appoggio di tutti i lavoratori della terra e di tutti gli aderenti alla CGIL ¹³⁶ ».

Inoltre riportiamo una lettera pro-memoria sulle rivendicazioni mezzadriili, consegnata dalla Federterra di Reggio Emilia a una delegazione governativa, in cui si chiedeva esplicitamente un intervento da parte del governo:

« Le richieste formulate a suo tempo dalla Federterra e sulle quali i mezzadri insistono tuttora sono le seguenti: 1) ripartizione dei prodotti e redditi aziendali con una quota corrispondente al 60% per i mezzadri a partire dal 1945, in compenso per il maggior apporto di lavoro della famiglia colonica alla cura e coltivazione del fondo; 2) reintegrazione a totale carico del proprietario delle scorte vive e morte venute a mancare per cause di guerra; 3) risarcimento dei danni di guerra ai prodotti poderali; 4) compenso premio al colono per il bestiame salvato durante il passaggio della guerra; 5) abolizione degli obblighi colonici a partire dall'annata 1944-45 per gli allevamenti di animali da cortile; 6) diritto al colono di allevare un suino ogni sei componenti la famiglia o frazione di sei per uso familiare senza corresponsione degli obblighi; 7) riconoscimento delle commissioni di fattoria democraticamente elette quali organi di partecipazione alla direzione-tecnico-amministrativa dell'azienda; 8) si chiede inoltre che il giudizio arbitrale non infirmi la validità degli accordi raggiunti dalle parti che risultassero comunque più favorevoli ai coloni. È evidente che per l'annata agraria in corso (1946 n.d.r.), si riafferma il diritto per i mezzadri di richiedere la stipulazione di un nuovo capitolato colonico dei fondi rustici condotti a mezzadria che abbia validità dall'inizio dell'annata agraria ¹³⁷ ».

La vertenza mezzadriile ebbe poi il suo epilogo nel « lodo » o meglio « giudizio » di De Gasperi, che fu invitato il 3 marzo 1946 dalla CGIL e dalla Confederazione dei Coltivatori Diretti a emanare un giudizio arbitrale, dati i contrasti insanabili tra le parti.

Alla vigilia del 2 giugno De Gasperi aveva elaborato un abbozzo di lodo che sottoponeva all'approvazione della Federterra e della Confida. La Federterra accettò immediatamente, mentre la Confida rimandò la risposta a dopo le elezioni per la questione istituzionale e l'Assemblea Costituente. Ancora il 24 giugno, un comunicato dell'Ansa annunciava che « la Confederazione generale degli agricoltori, non ha fatto pervenire fino a questo momento alcuna comunicazione ¹³⁸ ». Il 28 giugno De Gasperi, nonostante l'indugio della Confida, decideva di rendere pubblico il lodo, o meglio « giudizio », proprio perché, mancando l'adesione della Confida esso non era giuridicamente vincolante.

Il lodo De Gasperi rappresentò « un punto fermo a favore dei mezzadri nello svolgimento della lotta per la modifica dei patti colonici in tutto il dopoguerra ¹³⁹ », ma rappresentò anche un grosso punto di vantaggio della DC nell'accattivarsi il favore del mondo contadino, rispetto ai partiti di sinistra.

¹³⁶ AN Federbraccianti, b. I Congresso della Confederterra, Bologna 1946.

¹³⁷ «La Verità», 10 maggio 1945.

¹³⁸ E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi, Storia del Dopoguerra 1945-48*, Feltrinelli, 1975, pag. 154.

¹³⁹ E. Piscitelli, op. cit., pag. 155.

Riprendiamo brevemente alcuni degli otto punti in cui si articolava il lodo; prima di tutto va detto che esso non toccava le eventuali modifiche del patto di mezzadria, e prevedeva che queste dovessero essere liberamente concordate a partire dal 1° ottobre 1946, per aver valore nell'annata agraria 1947. Inoltre la ripartizione del prodotto rimase ferma al 50%, ma i concedenti dovevano erogare ai mezzadri, per compenso ai danni subiti durante la guerra, una somma pari al 24% del prodotto lordo di un anno agrario. Infine il 10% del prodotto padronale dell'annata agraria 1946 doveva essere destinato a opere di miglioria fondiaria.

Il lodo fu accolto con molta preoccupazione dai proprietari terrieri che lo consideravano una « dura soluzione » imposta da necessità di ordine pubblico. « Risorgimento Liberale » scriveva: « Miliardi ai mezzadri! Il lodo pronunciato da De Gasperi non chiude ma apre la grave questione delle riforme del contratto di mezzadria ¹⁴⁰ ».

In generale gli ambienti sindacali diedero giudizi positivi; Di Vittorio lo definì « equo ed accettabile », poiché effettivamente rappresentava una certa vittoria del movimento contadino. Va detto tuttavia che la Federterra, in cambio del lodo, accettò di far cessare ogni agitazione mezzadrile: con l'articolo 7 si impegnava a eliminare le commissioni di fattoria, là dove si erano sostituite ai concedenti, e « a sconfessare le agitazioni che si riaccendevano per gli stessi motivi ¹⁴¹ ».

In realtà le lotte mezzadrili continuarono per tutto l'inverno 1946-47, poiché gli agrari, in moltissime zone, non applicarono le clausole del lodo, e le stesse trattative per il nuovo patto di mezzadria, che dovevano iniziare, come era previsto dal lodo, il 1° ottobre 1946, cominciarono soltanto il 1° aprile 1947, e poi comunque, come vedremo, non si conclusero per il momento in un nuovo capitolato di mezzadria.

A Reggio Emilia si ebbero lunghe laboriose trattative tra la Federterra provinciale e l'Associazione degli Agricoltori, che non voleva accettare i termini del lodo e portava in discussione controproposte intese a dividere i mezzadri sia tra loro, sia con i braccianti. La lotta proseguì in direzione anche dei singoli proprietari ed ottenne alcuni buoni risultati, come testimonianza la cronaca locale. Inoltre manifestazioni unitarie tra braccianti e mezzadri, che si tennero in settembre e in novembre, si conclusero con l'ormai tradizionale consegna agli ospedali delle regalie, che, secondo il patto mezzadrile ancora del 1933, dovevano essere dirette ai proprietari.

Al centro dell'agitazione rimaneva la richiesta di un nuovo capitolato mezzadrile, così come testimonia l'ordine del giorno votato al III Congresso Provinciale della Federterra, in cui si chiedeva tra l'altro l'applicazione dell'imponibile di manodopera.

A conclusione del paragrafo riportiamo una relazione del 4 ottobre 1946 del Capo della Polizia di Roma, in seguito a degli accertamenti fatti sulle con-

¹⁴⁰ E. Piscitelli, op. cit., pag. 154.

¹⁴¹ Il testo integrale del lodo si trova in « Bollettino di Bologna agricola », 15 luglio 1946, I, n. 10.

dizioni dell'ordine pubblico della provincia di Reggio Emilia. Si legge: « A fianco del partito comunista ufficiale è stata creata nelle regioni più rosse, e tende ad essere creata in altre regioni, un'organizzazione armata, separata dal partito ufficiale, e spesso sconfessata da esso, ma collaborante nei medesimi fini, che non rifugge dai maggiori crimini, e che farebbe capo a un centro direttivo sito in Jugoslavia, collaterale con l'esercito di Tito. Determinare il momento in cui tale organizzazione armata dovrà agire è circostanza interna del movimento, ma particolarmente dalla situazione internazionale e come tale non è tuttora prevedibile. È comunque sicuro, e ciò viene rivelato dalle non celate dichiarazioni degli aderenti, che costoro attendono un momento determinato per provocare un'insurrezione armata antiborghese che dovrebbe sopprimere violentemente le classi medie e capitalistiche... Espressioni attive di tale organizzazione si sono avute già nella zona di Castelfranco Emilia e nel Basso Reggiano, dove attraverso l'azione di alcuni pregiudicati, si sono verificati numerosi delitti politici.¹⁴²».

Questa relazione fa riferimento evidentemente a un clima di grave tensione politica. Riguardo all'organizzazione armata « separata dal partito ufficiale », non siamo riusciti a trovare elementi che confermino i timori del capo della polizia. La nostra impressione, derivata dalla lettura di giornali cittadini, e dalle relazioni mensili che il Prefetto inviava al Ministro dell'Interno, è, che, se effettivamente la mobilitazione operaia e contadina è piuttosto notevole e si esprime, quasi giornalmente in manifestazioni di piazza, cortei e assemblee, non esistono tuttavia organizzazioni armate, né azioni spontaneistiche al di fuori del partito e del sindacato e che si pongano obiettivi di insurrezione armata antiborghese.

III.2 Lotte contadine nel 1947

Il 1947 fu un anno di intensa attività sindacale e organizzativa, che impegnò fin dai primi mesi larghe masse di lavoratori delle campagne, pur con profonde differenze fra il Nord e il Sud della penisola.

Alla base di buona parte delle agitazioni del 1947 stava il grave problema della disoccupazione; abbiamo visto, nelle pagine precedenti, la dimensione quantitativa della disoccupazione in Emilia. Anche se il fenomeno non si limitava a questa regione, ma anzi era una componente di fondo di tutte le campagne italiane, le agitazioni bracciantili del '47 interessarono soprattutto i lavoratori della Valle Padana.

Prima di passare all'analisi di queste lotte, che culmineranno nello scipero dei « dodici giorni » del settembre, vogliamo fare alcune considerazioni generali sul fenomeno della disoccupazione, da aggiungere a quello che abbiamo detto in particolare per l'Emilia.

Dopo la seconda guerra mondiale, nonostante il fatto che l'agricoltura non fosse il settore più danneggiato dalla guerra, aumenta notevolmente la

¹⁴² ACS, Ministero dell'Interno, Gab. 1944-46, fasc. 24189, b. 244.

tendenza alla disoccupazione agricola. La richiesta di terre incolte e malcoltivate nel 1946-47 sta ad esprimere il fatto che la disoccupazione nel dopoguerra è da attribuirsi prima di tutto a modifiche della struttura dell'offerta di lavoro.

Scriva R. Stefanelli:

« La spinta soggettiva a superare condizioni tradizionali di vita a livello di sussistenza si traduce per la prima volta in modo organico e continuativo in precise richieste di politica economica. Queste richieste riguardano, innanzitutto, l'uso della terra vista come fattore primario dell'occupazione.

Le richieste di terre incolte e malcoltivate nel 1946-47, sono il primo indice di questo atteggiamento ¹⁴³ ».

Due sono le linee di tendenza che potevano essere perseguite in questo periodo per risolvere il problema della disoccupazione, la prima in direzione della modifica dell'uso delle risorse, per il pieno impiego e quindi per il miglioramento generale del livello della vita; la seconda in direzione dell'uso di quegli stessi strumenti di assorbimento della disoccupazione tipici del primo dopoguerra italiano (bonifiche, acquisti di terre agevolati, ecc.). Secondo Stefanelli le leggi che fra il 1946 e il 1949 si fecero sulla stabilità dei lavoratori sottoposti a contratto e la legge per l'imponibile di manodopera, stanno a testimoniare come, in questo periodo, la linea di tendenza prevalente, imposta dal sindacato, fosse quella del pieno impiego come condizione di sviluppo economico, e non una politica di assistenza alla disoccupazione.

In effetti il decreto legge del 16 settembre 1947, dal titolo « Per la massima occupazione in agricoltura », fa dell'imponibile di manodopera uno strumento che « combina lo scopo sociale immediato di aumentare l'occupazione con quello di più larga prospettiva di ampliare le basi stesse della produzione mediante la trasformazione fondiaria ¹⁴⁴ ».

Questo decreto era stato preceduto da quello del 10 luglio 1946, con il titolo « Per combattere la disoccupazione e favorire la ripresa dell'efficienza produttiva delle aziende agricole », secondo la quale lo stato concedeva contributi per la ripresa produttiva delle aziende, del 35% per le grandi aziende, del 52% per le medie, e del 67% per le piccole. Ma una circolare del 20 gennaio '47 preciserà che, per avere contributi, non solo le aziende dovevano assumere manodopera attraverso gli uffici di collocamento, ma dovevano anche pagare i salariati in base al contratto.

Il decreto legge del 16 settembre 1947 aveva un grosso limite nel fatto che, affidando al prefetto il compito di emettere i decreti locali di assorbimento della manodopera, escludeva la generalità della sua applicazione. Inoltre il prefetto doveva essere preliminarmente autorizzato da una commissione centrale insediata presso il Ministro del Lavoro, ad applicare i criteri stabiliti da una commissione provinciale per la determinazione del numero di giornate per ettaro da imporre.

¹⁴³ R. Stefanelli, *Lotte agrarie e modello di sviluppo, 1947-67*, De Donato, Bari, 1975, pag. 49.

¹⁴⁴ R. Stefanelli, op. cit., pag. 68.

Il decreto legge poteva essere applicato a tutti i conduttori di aziende agrarie e quindi anche ai coltivatori diretti. Questo era il risultato dell'iniziativa politica del padronato, deciso a creare un unico fronte tra imprenditori capitalisti e contadini, contro la politica del pieno impiego. Ed esso avvenne nonostante il fatto che l'applicazione degli imponibili ai contadini non fosse un obbligo tassativo.

Infatti nella circolare del 21 ottobre 1947, emanata dal Ministro del Lavoro, si rilevava semplicemente « l'opportunità che, ove il fenomeno della disoccupazione si manifesta particolarmente grave, anche le aziende dei coltivatori diretti concorrano, entro certi limiti, ad attenuarne gli effetti ¹⁴⁵ ». La circolare rappresentava quindi un semplice richiamo alla solidarietà sociale e non una norma, ma esprimeva anche una distorsione dell'imponibile in senso assistenziale, cosa che i sindacati invece rifiutavano nettamente. In effetti per il sindacato l'imponibile di manodopera doveva essere uno strumento per abbinare lo scopo immediato dell'aumento dell'occupazione a quello di più lungo periodo e cioè alla trasformazione dell'intera struttura imprenditoriale e a una revisione generale dei rapporti di produzione in agricoltura. È proprio perché gli agrari erano consapevoli che questa concezione produttivistica dell'impresa avrebbe travolto il vecchio ordinamento fondiario, che si opposero accanitamente alla legge. Essi ben vedendo che l'imponibile rappresentava la concretizzazione della perdita di influenza politica e di potere economico. Inoltre l'indirizzare in senso produttivistico una parte dei profitti avrebbe significato una maggiore debolezza contrattuale nei confronti della forza lavoro, con la prospettiva di vedere intaccati i meccanismi su cui si basava la rendita fondiaria.

La legge dell'imponibile, quindi, nonostante alcuni limiti, fu la vittoria più significativa della lotta bracciantile e rappresentò una base di partenza per richieste più avanzate. Infatti i molti problemi che rimarranno aperti, come per esempio quello delle disdette e del collocamento, si porranno con forza nei mesi successivi.

I risultati conseguiti dall'estensione dell'imponibile di manodopera vanno visti negli anni successivi, dal 1949 in poi. Sembra che la maggiore applicazione sia avvenuta tra il 1949-50, mentre a partire dal '51 il campo d'azione degli imponibili si restrinse notevolmente, poiché si abbandonò la politica del « pieno impiego » per attuare una svolta dei « rimedi contingenti » contro la disoccupazione, attraverso cantieri-scuola, cantieri di rimboscamento, e altre iniziative come la Cassa per il Mezzogiorno, e il Fondo di rotazione, che miravano a provocare una maggiore dinamica interna delle imprese. La svolta si rivelerà un fallimento, e nel 1956 la disoccupazione agricola raggiungerà le sue punte più alte.

Consideriamo ora gli effetti sulla disoccupazione agricola dell'imponibile di manodopera in Emilia, dove l'efficacia della legge fu aumentata dall'obbligo di reinvestimento del prodotto da parte dei concedenti a mezzadria, stabilito nel 1949 nella misura del 4%.

¹⁴⁵ Riportato da R. Stefanelli, op. cit., pag. 69.

Consideriamo la tabella compilata da R. Stefanelli ¹⁴⁶:

mese e anno	numero dei disoccupati in Emilia
aprile 1947	61.652
ottobre 1947	219.400
giugno 1949	26.599
dicembre 1949	19.508

Sembra che dall'ottobre del 1947, quando ancora non era stata applicata la legge, l'Emilia avesse la metà dei disoccupati iscritti alle liste di collocamento in tutta Italia. Come si vede dalla tabella, nel 1949 la disoccupazione è invece ridotta al minimo. Non siamo comunque in grado di stabilire quanti di questi disoccupati furono assorbiti dall'agricoltura e quanti in altri settori. Supponiamo tuttavia che una parte venne assunta attraverso l'applicazione dell'imponibile.

Vediamo ora come si articolò la lotta bracciantile nel corso del 1947 a Reggio Emilia. Fin dai primi mesi dell'anno la disoccupazione agricola e quindi il malcontento e le agitazioni si erano manifestate un po' ovunque in tutta la provincia. A ciò si aggiunge un peggioramento generale delle condizioni di vita, dovuto alla diminuzione sempre più elevata del valore reale del salario. La cronaca dei giornali cittadini dedica ampio spazio a numerosi episodi di ribellione che, nel mese di agosto e settembre, raggiungeranno un massimo momento organizzativo. E nelle relazioni al Ministro dell'Interno, nei primi mesi del '47, il Prefetto di Reggio Emilia esprime una maggiore preoccupazione per le dimensioni della disoccupazione, e non solo in agricoltura ma in generale in tutti i settori lavorativi ¹⁴⁷.

Il Prefetto insisteva, a marzo, sulla necessità di dare inizio alle opere di bonifica, i cui progetti erano già stati inviati al Ministero dell'Agricoltura, per l'approvazione e il finanziamento ¹⁴⁸.

A maggio dichiarava, sempre nella relazione mensile al Ministro, che gli 89 milioni assegnati alla provincia per i lavori pubblici erano assolutamente inadeguati, non solo rispetto alle necessità di lavoro della popolazione di Reggio, ma anche soltanto per mantenere al lavoro la parte di operai già occupati ¹⁴⁹.

Si sollecitavano poi di nuovo i lavori di bonifica ormai da mesi progettati e inviati al Ministero. Inoltre, il Prefetto scriveva che i tre Consorzi di bonifica della provincia, il Parmigiana Moglia, il Mantovano-Reggiano e il Bentivoglio erano disponibili per eseguire lavori senza l'immediato finanziamento dello Stato, a patto che il Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste riconoscesse nei prossimi bilanci i lavori eseguiti, e provvedesse a stabilire poi dei contributi. Il Ministro non sembrò del tutto favorevole. Soltanto il Consorzio Mantovano Reggiano fu autorizzato, a suo rischio e pericolo, a eseguire lavori per circa 80 milioni nella zona della bassa reggiana, prima dell'approvazione del piano di finanziamento.

Una interessante iniziativa, che andava in direzione dell'imponibile di ma-

¹⁴⁶ R. Stefanelli, op. cit. pag. 70.

¹⁴⁷ ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1947, fasc. 2072, b. 36.

¹⁴⁸ ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1947, fasc. 2072, b. 36.

¹⁴⁹ ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1947, fasc. 2072, b. 36.

nodopera applicato all'industria, venne presa il I febbraio dal Prefetto di Reggio Emilia Ercelli (il quale sarà presto sostituito da Carcaterra). Riportiamo parte del decreto:

« Il Prefetto di Reggio Emilia decreta:

1) tutte le aziende industriali, commerciali e agricole aventi sede nella provincia dovranno entro il 10 febbraio 1947 denunciare all'Ufficio Provinciale del Lavoro, distinti per sesso, il numero del personale dipendente alla data del presente decreto precisando: a) il numero degli operai con mansioni eminentemente fiduciarie; b) il numero degli operai specializzati e pagati come tali; c) il numero degli operai qualificati; d) il numero degli operai comuni; e) il numero dei manovali;

2) a decorrere dalla data suddetta ed entro il 28 febbraio 1947 le aziende predette sono tenute ad assumere il 10% del personale di cui alle lettere c) d) e e) dell'articolo precedente (uomini e donne) con precedenza assoluta per coloro che risultano avere carico di famiglia ¹⁵⁰ ».

Immediatamente dopo la pubblicazione del decreto, il Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, Giuseppe Togni, chiedeva al Ministro dell'Interno Scelba

« l'immediata revoca del provvedimento predetto in quanto l'iniziativa del Prefetto in parola non appare in alcun modo giustificata anche facendo richiamo all'articolo nove della legge comunale e provinciale ¹⁵¹ ».

Il decreto fu subito revocato, come assicura Scelba a Morandi, allora Ministro per l'Industria e il Commercio, il 26 febbraio 1947 ¹⁵².

In questa lettera si comunicava poi che l'Associazione degli Industriali e la Camera del Lavoro avevano raggiunto un accordo per la volontaria assunzione di 400 unità, a scaglioni, fino al 15 marzo. Naturalmente l'accordo appariva inadeguato rispetto alla gravità della situazione. E in effetti per tutto il mese di marzo i giornali cittadini parlano di sfilate di disoccupati, in particolare a Campagnola Emilia, a S. Ilaro, a Scandiano, a Guastalla.

Ad agosto si ebbero i primi fermenti della grossa agitazione bracciantile, quando il Comitato Coordinamento Alta Italia della Confederazione pose alla Confida una serie di richieste che dovevano dare inizio alle trattative per il patto colonico della Valle padana. Le rivendicazioni sindacali erano le seguenti:

1) Parificazione in tutta l'Italia dei salari e dell'indennità di contingenza assegnati ai braccianti con quelli in vigore nell'industria;

2) Aumento del doppio degli assegni familiari attualmente percepiti;

3) Attuazione, tramite un intervento dell'organizzazione sindacale, dell'imponibile di manodopera per i lavori di migioria e trasformazione fondiaria;

4) Riduzione dell'orario massimo giornaliero alle otto ore;

5) Blocco delle disdette ¹⁵³.

Alla fine di agosto, dopo molte esitazioni della Confida, e quando si pone

¹⁵⁰ ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1947, fasc. 5568, b. 93.

¹⁵¹ ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1947, fasc. 5568, b. 93.

¹⁵² ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1947, fasc. 5568, b. 93.

¹⁵³ "La Verità", 31 agosto 1947.

ormai anche la questione del contratto di lavoro per i tagliariso, le trattative tra le due parti si avviano, ma si interrompono quasi immediatamente, poiché la Confida si dichiara disposta a contrattare soltanto per i tagliariso e non per il contratto generale, mentre la Federterra insiste per abbinare le due trattative. Interviene il Ministro Segni con la proposta di condurle avanti contemporaneamente. Ma non ottiene nulla poiché la Confida esige l'immediata sospensione dello sciopero, già iniziato dai tagliariso, per riprendere le trattative, e la Confederterra non accetta queste condizioni.

Ha così inizio un grande sciopero generale che dall'otto settembre si protrarrà fino al 19 settembre: 600 mila braccianti e salariati fissi sospendono il lavoro in uno dei momenti più importanti dei lavori della campagna, quando è in corso la raccolta delle bietole, il riso è maturo e non è ancora terminata la raccolta del grano.

Seguiamo la cronaca dello sciopero bracciantile così come viene riferita da un resoconto della Confederterra provinciale inviato alla Confederterra di Roma.

L'8 settembre, a Reggio Emilia, a seguito di una riunione di tutti i segretari della Camere del Lavoro Comunali, si costituiva un comitato provinciale d'agitazione presieduto da Malaguti, Giuliani, Papaleo, Schiatti, Daolio che decreta lo sciopero per tutti i braccianti agricoli. Lo sciopero escludeva i boari e i cavallanti, i quali venivano invitati ad accudire il bestiame, utilizzando però il mangime che si trovava già nel fienile. Nel corso della riunione, fatto molto importante, giunse una nota di solidarietà allo sciopero da parte dell'Associazione dei Coltivatori Diretti, aderente alla Confederterra ¹⁵⁴.

I braccianti alle dipendenze dei mezzadri e dei coltivatori diretti, dopo la giornata di mobilitazione dell'otto settembre, vengono invitati a riprendere il lavoro. Lo sciopero continua invece per tutti i salariati delle aziende capitalistiche. E questo con lo scopo di non rompere la solidarietà con i mezzadri e i coltivatori diretti: si concretizzava così in questa lotta, la linea ispirata al criterio dell'unità tra le varie categorie. Per la prima volta superando le vecchie concezioni massimalistiche dello sciopero contro tutti, si lotta solo contro i grossi proprietari capitalisti, mentre si assicura la manodopera ai mezzadri e ai piccoli coltivatori.

Nei giorni successivi verranno fatte pressioni nei confronti dei proprietari con terreni condotti a mezzadria e ad affittanza, perché assorbissero manodopera bracciantile da impiegare immediatamente in opere di miglioramento fondiario. Lo sciopero si svolse senza incidenti e nel massimo ordine ad eccezione di un episodio avvenuto a Luzzara, l'11 settembre, quando un proprietario ferì un proprio boaro dopo una lite, dovuta al fatto che quest'ultimo si rifiutava di svolgere certi lavori. « La Verità » nel riferire l'andamento dello sciopero così si esprimeva:

« Nella più assoluta tranquillità hanno avuto luogo nei giorni scorsi riunioni, nei comuni di Guastalla, Reggiolo, Novellara, Castelnuovo Sotto, Bibbiano, S. Ilario, e a Reggio Emilia con la

¹⁵⁴ AN Federbraccianti, b. Reggio Emilia dal 1940, Resoconto dello sciopero dei braccianti agricoli della provincia di R.E.

partecipazione di un elevato numero di appartenenti alle categorie in sciopero, nel corso delle quali gli intervenuti hanno dimostrato ferma intenzione di continuare a scioperare sino a che l'associazione dei grandi proprietari di terre non abbia accolto totalmente i loro desiderata. Tutti i lavoratori, compreso i mezzadri e i coltivatori diretti, sono solidali con i braccianti. Alla provincia di Reggio il crumiraggio non si addice: infatti una lettera ad esempio pervenuta a Cavriago da una provincia risicola ha fatto semplicemente ridere i braccianti del paese ¹⁵⁵ ».

Già il 13 settembre la Confederterra comunicava che molti proprietari erano disposti a scendere a patti con i braccianti; e il 16 si comunicavano alcuni buoni risultati ottenuti in alcuni comuni in seguito delle pressioni sui proprietari terrieri per l'assorbimento di manodopera bracciantile:

« A Rubiera è stata completamente eliminata la disoccupazione agricola e si prevede che i lavori iniziati perdureranno a lungo. A Rolo i braccianti disoccupati sono stati assunti totalmente... Nel comune di Novellara l'azione si è intensificata in modo tale, che oggi mediante l'assorbimento degli ultimi 75 braccianti senza lavoro non si riscontra alcun disoccupato. I lavori iniziati in quei comuni perdureranno fino alla fine del marzo 1948. Si devono inoltre segnalare i comuni di Montecchio, Bibbiano, Quattro Castella e Correggio, nei quali si sono raggiunti identici risultati a quelli ottenuti nei comuni precedentemente menzionati ¹⁵⁶ ».

Il 18 settembre, quando ormai il danno causato dalla sospensione del lavoro era abbastanza sensibile, la Confederterra decise di dare l'ordine di salvare la falciatura dell'erba medica, che sarebbe poi stata consegnata al Consorzio locale, a disposizione dei braccianti. Si passò anche alla raccolta del riso che fu direttamente consegnato agli ammassi. Il 19 settembre il governo, attraverso i due ministri Segni e Fanfani, riuscì a far concludere lo sciopero in giornata con un accordo generale. C. Giuliani scriveva su « Il lavoratore dei campi »:

« Questa grande battaglia sindacale, che non riscontra precedenti nella storia del movimento bracciantile italiano, è riuscita vittoriosa grazie alla compattezza, alla disciplina e all'alto senso di responsabilità dei braccianti e dei loro dirigenti... ¹⁵⁷ ».

Questa è la cronaca del grande sciopero bracciantile dei « dodici » giorni. Vediamo ora la sostanza delle rivendicazioni e degli accordi. Le richieste formulate dalla Confederterra alla vigilia dello sciopero riguardavano fondamentalmente 5 punti:

- 1) L'introduzione dell'indennità di contingenza e la sua equiparazione a quella industriale;
- 2) la perequazione degli assegni familiari a quelli dell'industria edilizia;
- 3) l'imponibile di manodopera;
- 4) l'introduzione dell'orario di lavoro in agricoltura;
- 5) la disciplina delle disdette dei salariati agricoli ¹⁵⁸.

Per quello che riguarda il punto 2, relativo agli assegni familiari, essi verranno portati, con un decreto d'autorità del 7 ottobre, rispettivamente a lire

¹⁵⁵ «La Verità», 20 settembre 1947.

¹⁵⁶ AN Federbraccianti, b. Reggio Emilia dal 1940.

¹⁵⁷ «Il Lavoratore dei Campi», 21 settembre 1947.

¹⁵⁸ M. Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalistica*, op. cit.

32,30 e a 20, per la moglie, i figli e i genitori. Il punto 3 era già stato regolato dal decreto legge del 16-9-47 n. 929, di cui abbiamo parlato precedentemente e che riprenderemo in considerazione fra poco. L'accordo quindi riguardava i punti 1, 4, 5. Per il punto 1, in vigore per l'industria, ridotta tuttavia, per tenere conto delle quote di salario che venivano percepite in natura; per il punto 4 si stabilì che l'orario di lavoro fosse fissato per i mesi di dicembre e gennaio in 6 ore, per i mesi di novembre e febbraio 7 ore e per tutti gli altri mesi in 8 ore; nei mesi di giugno, luglio, agosto, l'orario normale lavorativo poteva essere aumentato fino a un massimo di 10 ore. Per il punto 5 si stabiliva che la regolamentazione delle disdette sarebbe stata attuata da speciali trattative in sede sindacale ¹⁵⁹.

Inoltre si ottenne, con l'accordo del 19 settembre, un nuovo contratto dei tagliariso, che videro migliorare nettamente le loro remunerazioni. (Per il testo dell'accordo in merito alla vertenza dei tagliariso, si veda « Il Lavoatore dei campi » del 21 settembre 1947).

Un'altra iniziativa dei braccianti e dei salariati agricoli della bassa reggiana (in particolare dei comuni di Boretto, Guastalla) fu l'occupazione delle terre demaniali lungo l'argine del Po.

Nel corso di questa iniziativa, che si protrasse dal 1946 fino a tutto il 1947, vennero occupati 300 ettari di terreno ¹⁶⁰.

In un ordine del giorno del 13 dicembre 1947 votato dai rappresentanti della Camera di Lavoro di Parma, Reggio Emilia, Piacenza e Pavia vengono espresse le richieste dei lavoratori che hanno occupato le terre:

- 1) « Che vengano passati a gestione diretta tutti i terreni demaniali che i lavoratori, riuniti in cooperative agricole, sono in grado di rendere più produttivi;
- 2) Che l'avvenuta occupazione dei terreni in parola trovi nel governo, in attesa di disposizioni legislative precise, l'appoggio necessario affinché i lavoratori non abbiano ad incontrare difficoltà per il mantenimento delle posizioni raggiunte mediante le quali lo sfruttamento dei terreni è maggiore e conseguentemente utile al sempre più crescente sviluppo dell'economia nazionale;
- 3) Che siano revocati tutti i contratti mediante i quali lo Stato ha in precedenza ceduto quei terreni che oggi sono esclusivamente sfruttati da pochi individui e non dalla collettività;
- 4) Che venga disposta la soppressione di qualunque asta per la cessione dei terreni in parola ¹⁶¹ ».

L'occupazione delle terre demaniali fu una iniziativa dopotutto abbastanza marginale. Secondo Tortoreto, al movimento e alle occupazioni sopravvissero poi poche cooperative che avevano ottenuto le concessioni. Inoltre, a un certo punto, di fronte alle resistenze degli agrari, favoriti da molte amministrazioni pubbliche e dalle banche, i sindacati ripiegarono sulla « tesi minima » della ricerca di un accordo di volta in volta con i concessionari per la vendita in comune del prodotto ¹⁶².

La lotta bracciantile del 1947, ma anche quella mezzadrile, come vedremo nelle pagine successive, rappresentò senza dubbio un importante momento di

¹⁵⁹ I braccianti hanno vinto, in "Il progresso d'Italia", 20 settembre 1947.

¹⁶⁰ AN Federbraccianti, b. II Congresso provinciale della Confederterra di Reggio Emilia.

¹⁶¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gab. 1944-47, b. 14505/2.5/3-1-1.

¹⁶² ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gab. 1944-47, b. 14505/2./3-1-1.

crescita della struttura sindacale della provincia. Nella tabella confrontiamo il numero degli iscritti.

Iscritti alla Confederterra provinciale ¹⁶³.

Alla fine del 1945 30.365 unità
 Alla fine del 1946 50.282 unità
 Alla fine del 1947 58.382 unità

Analizziamo inoltre, per renderci conto dei reali rapporti esistenti nella direzione della organizzazione sindacale, la diversa consistenza delle varie correnti interne alla Confederterra, nelle elezioni di categoria del novembre 1947 ¹⁶⁴:

Comune di Reggio Emilia

	corrente comunista	corrente socialista	corrente cristiana	corrente social-liberale	totale
braccianti e salariati	3.533	810	323	5	4671
%	75,6	17,4	6,9	0,1	100,0
mezzadri	2412	561	208	1	3182
%	75,9	17,6	6,5	—	100,0
coltivatori diretti	1081	390	229	1	1701
%	63,6	22,9	13,5	—	100,0

Comuni della provincia di Reggio Emilia

	corrente comunista	corrente socialista	corrente cristiana	corrente social-liberale	totale
braccianti e salariati	19.236	4.272	1.261	153	24.922
%	77,2	17,2	5	0,6	100,0
mezzadri	10.508	1979	830	29	13.346
%	78,8	14,8	6,2	0,2	100,0
coltivatori diretti	4.718	1.676	1.191	52	7.637
%	61,8	21,9	15,6	0,7	100,0

Nella seguente tabella vediamo anche la composizione sociale del PCI nella provincia di Reggio Emilia alla fine del 1947 ¹⁶⁵.

<i>Iscritti al PCI</i>	
operai	18.348 (30,6%)
braccianti	10.774 (18%)
mezzadri	11.953 (20%)
piccoli proprietari e fittavoli	5.414 (9%)
Esercenti, studenti, impiegati, pensionati, intellettuali	3.430 (5,7%)
artigiani	3.998 (6,7%)
casalinghe	6.021 (10%)
totale	59.938 (100,0%)

Se per i braccianti e i salariati, dopo un periodo precedente di relativa tran-

¹⁶³ "Il Lavoratore dei Campi", 23 novembre 1947.

¹⁶⁴ "Il Lavoratore dei Campi", 4 gennaio 1948.

¹⁶⁵ "La Verità", 23 novembre 1947.

quillità, il 1947 rappresentò un momento di grande organizzazione e di lotta, per la categoria mezzadrile, invece, esso segnò una battuta d'arresto più che uno sviluppo dell'agitazione, iniziata negli anni passati.

Il lodo De Gasperi costituiva effettivamente un buon punto di partenza per la liquidazione dei danni di guerra subiti dai mezzadri, ma lasciava completamente aperto il problema della modifica del patto di mezzadria, le cui trattative dovevano iniziare il 1° ottobre 1946, e che invece verranno rimandate all'aprile del '47.

Così, accanto al grosso problema determinato dal fatto che gli agrari, che avevano subito riluttanti il lodo De Gasperi, pretendevano di applicare le clausole solo dove effettivamente si trattava di sanare una situazione di disagio provocata ai mezzadri dai danni di guerra, esisteva il grande problema della mancanza di un nuovo capitolato colonico, e ormai si avvicinava la scadenza della proroga dei contratti con le minacciose conseguenze di una incontrollata riapertura delle disdette. La lotta, durante il 1947, andò dunque sia nella direzione dell'estensione territoriale dell'applicazione del lodo, attraverso la sua trasformazione in legge, sia verso la stipulazione di nuovi contratti colonici.

A gennaio la Confederterra di Bologna inviava alla Confederterra nazionale una copia del progetto di un capitolato colonico elaborato da una apposita commissione ¹⁶⁶.

Il progetto verrà discusso in una riunione del 22 e 23 febbraio dai rappresentanti delle Confederterre provinciali dell'Emilia.

Prendiamo in considerazione gli articoli più interessanti; all'articolo 5 si ribadisce la necessità della costituzione dei consigli d'azienda nelle grosse tenute, che, in rappresentanza dei lavoratori, parteciperanno alla direzione tecnica e al controllo dell'amministrazione dei singoli poderi. L'articolo 6 stabilisce una Commissione comunale e provinciale per la soluzione delle controversie che sorgeranno tra mezzadri e concedenti, nei riguardi dell'applicazione del capitolato regionale.

La commissione sarà composta da un rappresentante del sindacato a cui appartiene il colono, un rappresentante del concedente, e da un terzo eletto dai primi due, (in caso di disaccordo dal Presidente del Comitato comunale dell'agricoltura). L'articolo a nostro parere è molto importante, poiché in qualche modo garantiva una certa difesa del mezzadro; è noto come gli agrari tentassero sempre di non applicare le clausole degli accordi, come per esempio quelle del lodo De Gasperi. All'articolo 9 si parla del fatto che il contratto deve avere un carattere continuativo, e può essere interrotto solo per motivi molto gravi, di giusta causa e comunque da discutere sempre presso la commissione arbitrale. Per quello che riguarda la divisione dei prodotti viene proposta la seguente ripartizione:

¹⁶⁶ AN Federmezzadri, b. I° Congresso della Federazione Nazionale Coloni e Mezzadri, Abbozzo di studio elaborato dal Comitato regionale emiliano per la preparazione del capitolato colonico.

poderi siti in pianura:

62% al colono

38% al concedente

poderi siti in collina:

64% al colono

36% al concedente

poderi siti in montagna:

67% al concedente

33% al colono

Lo schema per il patto regionale non ebbe nessun seguito di fronte all'irrigidimento della Confida che riaffermava la sua opposizione a qualsiasi spostamento della quota riparto del 50%.

In aprile, dopo che la Commissione Ministeriale costituitasi nel giugno del '46 ebbe terminato i lavori di preparazione, si ripresero le trattative per un patto colonico nazionale. Ben presto esse furono troncate e si creò di nuovo una situazione di irrigidimento delle parti. La segreteria della Confederterra nazionale informava con una circolare del 31 maggio 1947 la Confederterra provinciale su come si erano svolte queste trattative ¹⁶⁷.

I punti di disaccordo erano molti; la Confida pareva accettare in un primo momento la durata indeterminata del contratto, con la facoltà di disdetta solo per giusta causa. Ma poi chiedeva che venisse riconosciuta come giusta causa la sfiducia del concedente verso il mezzadro. E ciò evidentemente non era accettabile per la Confederterra poiché avrebbe significato di nuovo per il concedente la libertà completa di disdettare i mezzadri.

L'irrigidimento più irrinunciabile era poi, da parte della Confida, la questione della ripartizione dei prodotti, che doveva assolutamente rimanere al 50%. Inoltre si scriveva:

« I rappresentanti della Confederterra, allo scopo di permettere la libera trattativa dei nuovi patti colonici regionali e provinciali, in considerazione dell'imminenza della campagna di trebbiatura e dell'annata agraria già inoltrata, avevano proposto di addivenire a un accordo transitorio per la ripartizione dei prodotti e utili di stalla, limitatamente al 1947, sulla base di una valutazione sommaria degli apporti, e cioè 60% a favore dei mezzadri, con l'impegno a rinunciare a una parte della quota suppletiva per le migliorie del fondo da impiegare per l'impiego della manodopera bracciantile. Anche questa proposta è stata respinta dalla Confida ¹⁶⁸ ».

Di fronte a questa posizione di intransigenza, la Confederterra invita alla stipulazione, in ogni provincia, di patti locali. E inoltre conclude:

« Se anche questi tentativi fossero negativi, ogni Confederterra, ogni famiglia di mezzadri, con la solidarietà delle categorie bracciantili, applichino le deliberazioni del convegno di Firenze, riprodotte nella circolare n. 87, che si concretizzano nella ripartizione dei prodotti e utili di stalla al 55% al mezzadro, al 40% al concedente ed il rimanente 5% al fondo braccianti e da impiegarsi nelle migliorie del fondo fino a che i nuovi patti collettivi non siano stati stipulati ¹⁶⁹ ».

¹⁶⁷ AN Federmezzadri, b. Congresso nazionale per la mezzadria classica del 12-13 settembre 1947.

¹⁶⁸ AN Federmezzadri, b. Congresso nazionale per la mezzadria classica del 12-13 dicembre 1947, doc. cit.

¹⁶⁹ AN Federmezzadri, b. Congresso nazionale per la mezzadria classica... doc. cit.

Il rimandare la conclusione dei nuovi patti rendeva di mese in mese sempre più scottante la questione delle disdette. Fin dal gennaio del 1947, nella provincia di Reggio Emilia cominciano i primi escomi dovuti in gran parte alla scadenza dei contratti d'affitto. Il 12 marzo del '47 il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri riferisce che fino a quella data erano stati sanzionati 1091 escomi ¹⁷⁰.

Presso il Tribunale civile di Reggio Emilia esisteva una Commissione Circondariale per le controversie sui contratti agricoli fin dal 1945, con Sezioni Specializzate per i contratti d'affitto e di mezzadria. Nel 1945 furono portate in tribunale 165 cause, nel 1946 380 cause, nel 1947-48 4211, e nel 1949, 463 ¹⁷¹.

Il proprietario terriero faceva un esposto, attraverso un legale, al Tribunale, adducendo che erano avvenuti « fatti tali che non permettevano la prosecuzione del contratto ».

La commissione composta da due mezzadri, due concedenti a mezzadria, due giudici e un magistrato, presidente della Commissione, dopo aver ascoltato le parti emetteva una sentenza molto spesso non favorevole al mezzadro. Infatti solitamente avveniva che i due giudici, che in teoria dovevano essere al di sopra delle parti, si schieravano al fianco dei proprietari terrieri.

I motivi delle disdette potevano essere i più svariati. Dino Morini ricorda per esempio che diversi mezzadri ricevettero l'escomio perché avevano chiamato a parlare nel proprio podere un sindacalista di sinistra o un capolega ¹⁷².

Il 1 aprile '47 il governo emise il decreto legge di proroga dei contratti agrari n. 273 in attesa del nuovo capitolato colonico, con lo scopo di bloccare temporaneamente gli escomi agricoli. Il problema si riaprirà immediatamente nei primi mesi del 1948, quando, non ancora concluso il nuovo patto, si riproporrà la questione delle disdette per i mezzadri.

Infatti il problema del nuovo capitolato colonico venne provvisoriamente risolto da un accordo fra Confida e Cofederterra il 24 giugno 1947, in cui si conveniva da entrambe le parti alla necessità di una tregua che consentisse di preparare un ambiente più tranquillo per la discussione dei nuovi patti. Ma in realtà questo nuovo capitolato colonico non si farà, negli anni di cui ci occupiamo: la tregua del giugno verrà rinnovata nell'agosto del '48, e poi nuovamente nel luglio del '49, per tutta l'annata 49-50.

La tregua mezzadrile prevedeva:

- 1) « La stipulazione di nuovi patti coloniali entro il 31 maggio 1948.
- 2) Che si riconoscesse a titolo di "traduzione anticipata di quei miglioramenti economici che avrebbero potuto derivare da una ponderata revisione dei patti", l'assegnazione al mezzadro di una quota del 3% della produzione lorda vendibile del podere da prelevarsi sulla parte padronale, e l'impiego per

¹⁷⁰ ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1947, fasc. 5768, b. 100.

¹⁷¹ I dati sono il risultato del conteggio delle cause che abbiamo fatto utilizzando il fondo dell'ATC di Reggio Emilia.

¹⁷² Dino Morini è l'attuale vicepresidente delle Cooperative agricole di Reggio Emilia; nel 1946 lavorava nella Commissione giovanile della Federmezzadri provinciale.

opere di miglioria del 4% della produzione lorda vendibile di parte padronale.

3) La fine di ogni agitazione mezzadrile per l'annata in corso ¹⁷³ ».

La tregua, la cui durata era di un anno, anche se segnò per certi aspetti l'inizio di una fase di stasi della vertenza mezzadrile, presentava tuttavia alcuni aspetti positivi. Prima di tutto aveva un carattere nazionale e quindi veniva applicata anche a quelle zone dove il movimento di classe contadino non era così forte come in Emilia e in Toscana; inoltre c'era il fatto che era stato superato il tradizionale riparto del 50%; e infine, l'obbligo dei lavori di miglioria veniva a sancire ulteriormente i motivi di alleanza tra i braccianti e i mezzadri.

Ma, se confrontiamo le clausole della tregua con lo schema di capitolato regionale proposto a gennaio dalla Confederterra emiliana, è evidente come rimanessero senza risposta le richieste più qualificate dei mezzadri: la regolamentazione delle disdette, e soprattutto i consigli di gestione, come organi di controllo dal basso, che furono accanitamente rifiutati dalla Confida, la quale vedeva in queste richieste una minaccia alle stesse basi dell'istituto mezzadrile.

L'altro obiettivo della lotta mezzadrile, che si protrasse per tutto l'inverno '46-47, fu, come dicevamo precedentemente, la conversione in legge del lodo De Gasperi. Ciò, avevamo visto, si era reso assolutamente necessario, poiché gli agrari ritenendolo un giudizio arbitrale e non una legge evitavano in tutti i modi di applicarlo.

Al III Convegno provinciale dei mezzadri reggiani del gennaio '47 si protestò contro i competenti ministeri che non avevano ancora presentato il progetto legge inerente al lodo De Gasperi e si invitavano i mezzadri a trattenerne il 60% del prodotto ¹⁷⁴. La cronaca locale riferisce diversi episodi di questa mobilitazione: si costituivano commissioni, in cui entravano anche i braccianti, che decidevano la spartizione dei prodotti dell'annata '45-'46 e trattenevano il 10% sulla quota padronale.

Il 27 maggio 1947 il decreto ministeriale n. 495 convertiva in legge il lodo De Gasperi. La legge, che fu l'ultimo atto del governo tripartito prima della crisi di luglio, non cambiò di molto la situazione, poiché come vedremo, gli agrari cercheranno sempre di darne una interpretazione restrittiva e molto spesso di non applicarne le clausole. Per ovviare a questi inconvenienti, si era costituita presso il Tribunale una commissione arbitrale per l'applicazione del lodo, a cui la legge aveva dato il compito di modificare il patto colonico provinciale secondo le disposizioni del lodo-legge De Gasperi. La Confida, invitata a partecipare con i suoi rappresentanti alla commissione, faceva notare come la legge del 27 maggio fosse incostituzionale perché il governo, nell'averla decretata, aveva abusato dei suoi poteri, e pertanto dichiarava di non potersi impegnare a costringere i suoi aderenti a rispettare la legge ¹⁷⁵.

Così si esprimeva:

« Noi aderiamo a collaborare alla Commissione augurandoci che le sue decisioni siano accettate ed eseguite, ma avvertiamo che con ciò non possiamo individualmente vincolare alcuno qua-

¹⁷³ M. Rossi Doria, op. cit. pag. 286.

¹⁷⁴ "Reggio Democratica", 16 gennaio 1947.

¹⁷⁵ AN Federmezzadri, b. Emilia Romagna.

lora la costituzione della Commissione sia ritenuta illegale, poiché nessuno può essere vincolato da provvedimenti di un organo incostituzionale, e la partecipazione di una associazione al funzionamento di quell'organo non può dargli in crisma della legalità ¹⁷⁶ ».

Analizziamo con ordine la lunga dichiarazione della Confida alla Commissione arbitrale. Nel punto I si dichiara che il giudizio De Gasperi aveva avuto come finalità principale l'indennizzo dei danni di guerra, e come tale doveva rimanere. Se poi si prende in considerazione il fatto che dopo tutto i danni di guerra a Reggio Emilia furono abbastanza ridotti, secondo la Confida, l'adeguare il giudizio alle condizioni della provincia significa che non il 24% del prodotto lordo di una annata agraria doveva essere erogato ai mezzadri, ma soltanto 1/4 di questo 24%. Inoltre poiché il decreto consente di adottare disposizioni particolari per i concedenti a mezzadria che siano piccoli proprietari, per questi si stabilisce che « l'onere deve essere ridotto a non più della metà di quello che si riconosceva dover essere sostenuto dai concedenti che non sono piccoli proprietari ».

Ciò significa che il mezzadro di un piccolo podere si troverà a dovere subire una condizione peggiore dei mezzadri di grossi poderi. La Confida imputa questa ingiustizia al carattere del lodo mezzadrile e l'accentua aspramente con il seguente discorso:

« L'ingiustizia deriva dall'aver voluto compensare danni uguali anziché con indennità uguali, con percentuali di prodotti quantitativamente e qualitativamente diversi da zona a zona, da podere a podere. La facilitazione che si è sentita la necessità di concedere ai piccoli proprietari per non rovinarli costringendoli in questo momento, in cui tanti gravissimi oneri straordinari vanno a riversarsi sulle loro deboli spalle, a vendere la proprietà o a caricarsi di debiti dai quali solo a grande stento potrebbero poi liberarsi, non fa che aggiungere altra causa di disuguaglianza di trattamento fra i componenti quella stessa categoria, che giustizia avrebbe voluto fossero tutti egualmente favoriti. Ad ogni modo la Commissione non può preoccuparsi di questa causa di diversità di trattamento. Essa è nel decreto, e la Commissione non è chiamata a modificare il decreto ma ad applicarlo qual'è ¹⁷⁷ ».

Per le zone di montagna la Confida esprime la necessità che il giudizio De Gasperi non venga per niente applicato; e questo perché:

« In questa zona scarsa è la fertilità dei terreni e correlativamente povera l'agricoltura. Vi domina la piccola proprietà. Ivi è piccolo proprietario anche il possessore di 60 e più biolche di tera, a seconda delle zone e delle località. Frequentissimi anche, dove la terra è meno arida e ingrata, i terreni franosi. I proprietari della zona danneggiati dalla guerra possono a stento, con enormi sacrifici, con l'industriosità e laboriosità e coll'abitudine alla parsimonia e al risparmio che li distinguono, riuscire a riparare i danni di guerra. Non hanno assolutamente la possibilità di cedere ai loro mezzadri, partecipi degli stessi danni, parte alcuna del loro reddito ¹⁷⁸ ».

Per quello che riguarda il 10% della produzione della parte padronale dell'annata agraria 1946, da dedicare a opere di miglioria fondiaria, la Confida ritiene che per tutto l'inverno '45-'46 gli agricoltori reggiani hanno investito ben più del 10% della loro parte e che pertanto il problema è già risolto.

È evidente, dalla relazione, la precisa volontà reazionaria degli agrari di

¹⁷⁶ AN Federmezzadri, b. Emilia Romagna.

¹⁷⁷ AN Federmezzadri, b. Emilia Romagna.

¹⁷⁸ AN Federmezzadri, b. Emilia Romagna.

stravolgere in gran parte il senso della conquista del lodo De Gasperi, già pur molto ridotto rispetto alle richieste dei mezzadri.

Questa situazione creava uno stato di tensione e di violenza nelle campagne, soprattutto alla fine del 1947, quando, pur a distanza di alcuni mesi dalla conversione in legge del lodo, e della tregua mezzadrile, i mezzadri continuavano a non veder rispettati gli accordi presi dalle due parti ¹⁷⁹.

Durante il mese di dicembre la lotta dei mezzadri reggiani fu molto intensa, come si legge dalle relazioni del Prefetto e del Comando Generale dei Carabinieri al Ministero dell'Interno.

Quasi tutti i giorni gruppi di mezzadri si presentavano nelle abitazioni dei proprietari terrieri e li costringevano sotto minaccia di violenza a fare i conti per l'annata mezzadrile del 1947 e ad applicare integralmente il lodo De Gasperi ¹⁸⁰.

Il 13 dicembre il Prefetto annunciava al Ministro che erano in corso trattative per la soluzione definitiva della vertenza ¹⁸¹. In effetti il 15 dicembre si raggiunse un accordo che riguardava la ripartizione degli anni '45-'46, (il testo verrà pubblicato il 21 dicembre 1947 su « Il lavoratore dei campi »).

Nel gennaio del 1948 la Commissione per l'applicazione del lodo terminò i lavori e rese noti gli articoli concordati. Vediamo quelli più interessanti; all'articolo 5 si leggeva:

« Il compenso stabilito sarà calcolato distintamente nella percentuale del 14% sul valore del prodotto lordo vendibile di parte padronale dell'anno agrario 1945 e nella percentuale del 10% sul valore del prodotto lordo vendibile di parte padronale dell'anno agrario 1946 ¹⁸² ».

Secondo l'articolo 7 venivano esclusi da obblighi di miglioria tutti i piccoli proprietari, considerando come tali coloro che avevano un reddito al di sotto delle 240.000 lire. È evidente come tale definizione mirasse a ridurre al massimo l'obbligo delle spese di miglioria. L'articolo 10 introduceva delle norme che limitavano l'obbligatorietà del reintegro da parte del concedente del bestiame da lavoro perduto o raziato durante la guerra.

Per il momento, con questi accordi, l'agitazione mezzadrile si conclude, per riprendere poi nella provincia di Reggio Emilia nell'estate del 1948. La fine del 1947, segnava un chiaro processo involutivo della lotta mezzadrile rispetto alle prospettive che l'organizzazione di classe dei contadini aveva pensato di dischiudere con la lotta di liberazione. Infatti la situazione politica nazionale condizionerà pesantemente il corso e il tono delle lotte sindacali dei mesi successivi.

¹⁷⁹ ACS, Min. dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 1930-55, b. 347 e 217. Sulle violenze di quei giorni si veda anche: Min. dell'Int. Gab. 1947, fasc. 5768, b. 100.

¹⁸⁰ Ciò avveniva soprattutto verso i grossi proprietari terrieri, che avevano molti terreni fra di loro confinanti, condotti a mezzadria. Piccinini Livio, che attualmente lavora alla federazione delle Cooperative Agricole di Reggio Emilia, ci ha riferito che le aziende dove avvennero lotte molto intense furono: « Il Traghetino » a Cadelbosco (grossa proprietà divisa fra 24 famiglia mezzadrili; « Cà dei Frati » a Rio Saliceto; « La Barisella », a S. Ilario; « Casaloffia » a Villa Cella.

¹⁸¹ ACS, Min. dell'Interno, Gab. 1947, fasc. 6768, b. 114 e fasc. 6768, b. 100.

¹⁸² AN Federmezzadri, b. Emilia Romagna.

Il periodo dei governi di coalizione era finito; i socialisti e i comunisti esclusi dal governo si andavano sempre più configurando come schieramenti di opposizione alla maggioranza governativa. La Costituzione appariva la risultante di evidenti compromessi. Il questo clima la stessa unità sindacale registrava una prima decisiva incrinatura al I Congresso della CGIL nel giugno 1947. Scrive Turone:

« L'elemento decisivo che caratterizzò il Congresso, fu al livello dei delegati di base l'elettricità della polemica fra la maggioranza marxista e la minoranza cattolica. Fin dall'inizio dei lavori, gli interventi dei delegati democristiani furono costellati di interruzioni e di fischi ¹⁸³ ».

Nell'agosto poi accadeva un episodio che era già nella logica della scissione sindacale di alcuni mesi più tardi; era in corso un'agitazione nazionale di protesta contro l'aumento del costo della vita deciso a maggioranza dall'esecutivo della Confederazione, anche se i democristiani erano in disaccordo. La corrente sindacale cristiana immediatamente denunciò il carattere politico della manifestazione e ottenne di rivolgersi ai lavoratori della radio per esortarli a non partecipare allo sciopero.

Concludiamo il paragrafo con alcune considerazioni sui contadini coltivatori diretti. Abbiamo visto, nella mobilitazione bracciantile di settembre, come ci fosse stata molta attenzione da parte delle forze organizzative del movimento sindacale a non rompere il blocco unitario braccianti, mezzadri e coltivatori diretti contro la grande proprietà terriera.

In effetti in una struttura agraria come quella di Reggio Emilia, dove le grandi aziende capitalistiche erano abbastanza limitate e dove invece prevaleva una media proprietà, in grossa parte a conduzione diretta e a mezzadria, che assumeva manodopera bracciantile, (ciò è confermato dal fatto che secondo il censimento del 1936 il 24,9% della popolazione contadina è costituita da braccianti e salariati, ma secondo l'indagine dell'INEA del 1951 la superficie produttiva era gestita solo per l'1,7% da proprietà con manodopera esclusivamente bracciantile), sarebbe stato un grosso errore uno sciopero bracciantile contro contadini e i mezzadri.

Appariva quindi di grande importanza la manifestazione di solidarietà delle categorie contadine nei confronti dei salariati agricoli, che avvenne, come avevamo visto, immediatamente dopo la proclamazione dello sciopero generale del settembre. Tuttavia l'importanza di questo fatto si ridimensiona se si considera che la dichiarazione d'appoggio venne soltanto da parte dell'Associazione dei Coltivatori Diretti, cioè dal sindacato interno alla CGIL, mentre la buona parte dei coltivatori diretti, organizzata nel sindacato autonomo della « Bonomiana », durante lo sciopero dei « dodici giorni » spesso si schierò a fianco degli agrari. Ne scaturì una grossa polemica, alla fine dell'anno, che si sviluppò sulle pagine di due giornali cittadini, « Il lavoratore dei campi », organo della Confederazione provinciale, e « Tempo Nostro », il settimanale locale della Democrazia Cristiana.

¹⁸³ S. Turone, op. cit., pag. 161.

Di fronte all'accusa, da parte della Confederterra, di collaborare spudoratamente con la Confida e quindi di attuare così una grossa frattura nell'unità del movimento contadino¹⁸⁴, la Coldiretti rispondeva ribadendo la volontà dei contadini cattolici di porsi come centro di equilibrio delle « punte economiche e sociali, spesso troppo esaltate dalle passioni di classe e di parte¹⁸⁵ ».

E di fronte alla insistenza della Confederterra sulla necessità di un unico sindacato dei coltivatori diretti, interno alla CGIL, la Coldiretti rispondeva che l'unità non era possibile, perché esistevano finalità ideologiche troppo diverse tra i contadini e le altre categorie dei lavoratori, e, poi, comunque, la Bonomiana era intenzionata a continuare una certa collaborazione con la Confida, perché con essa aveva in comune molti interessi economici. Scrive A. Leoni su « Tempo Nostro » del 7 dicembre 1947:

« La Coltivatori Diretti ha molti problemi di comune interesse con la Confida, specialmente nel campo economico, e sarebbe miopia e colpa non associarsi ad essa per risolverli nel giusto interesse dell'intera classe agricola per il deliberato proposito di contrastare, cosa che non sarà mai di noi, animati come siamo, da intenzioni pacifiche, conciliative, ispirate sempre al saggio criterio di trovare in ogni campo d'attività il giusto componimento dei contrasti insorgenti dall'inevitabile opposizione degli opposti interessi ».

Questa polemica, che poi continuerà nei mesi successivi, mette in luce un grosso problema di fondo della politica agraria dei partiti di sinistra e del sindacato unitario nei confronti dei coltivatori diretti, a cui abbiamo più volte accennato.

Ci si chiede, da parte di alcuni storici che hanno studiato il problema, se in qualche modo poteva essere evitata o almeno contrastata la costituzione della bonomiana, che si svilupperà solidamente soprattutto nel Mezzogiorno. E ci si chiede perché i comunisti abbandonarono, nel patto di Roma del '44, la linea elaborata da Gramsci, Grieco e Di Vittorio nel '24-'26 nei confronti dell'organizzazione dei contadini fuori del sindacato, lasciando così spazio alla DC per la costituzione di un sindacato autonomo. Non riteniamo che questa sia la sede per chiarire questi importanti nodi della storia di quel periodo. Noi accenneremo soltanto, molto brevemente, alla politica sindacale e del partito comunista nei confronti dei coltivatori diretti, nel periodo che stiamo studiando.

Sembra che la Bonomiana si sia sviluppata in maniera abbastanza incontrastata fino all'espulsione delle sinistre dal governo e alla scissione sindacale, e questo suo successo iniziale fu determinato, secondo A.R.Doria¹⁸⁶ soprattutto dalla scelta della CGIL di cercare con essa accordi e a volte di fornirle un appoggio attivo. Infatti, tra il '45 e il '46 la politica della Confederterra è di estrema cautela nei confronti della Coldiretti: non si vuole radicalizzare il contrasto e si spera in un accordo; tutto ciò pur portando avanti una prudente linea di attuazione ai coltivatori diretti e di critica agli errori del vecchio sindacato verso di essi.

Al I Congresso provinciale della Federterra di Bologna, nell'ottobre del

¹⁸⁴ « Il lavoratore dei campi », 2 novembre 1947.

¹⁸⁵ « Tempo Nostro », 7 dicembre 1947.

¹⁸⁶ A. Rossi Doria, op. cit.

'46, Enrico Bonazzi, nell'esortare a separare le leghe dei coloni da quelle dei coltivatori diretti, così si esprimeva:

« Dobbiamo tenere conto che il coltivatore diretto non solo ha problemi tutti particolari suoi, che vanno trattati in maniera distinta da quelli del mezzadro, ma il coltivatore diretto ci tiene ad essere distinto dal mezzadro... Dobbiamo portare a fondo questa formazione delle nostre leghe-coltivatori diretti. Non vogliamo che prenda piede la Coltivatori Diretti scissionistica ¹⁸⁷ ».

Al I Congresso Nazionale della Confederterra nacque poi, come sappiamo, l'Associazione dei Coltivatori Diretti, come parte della Confederterra. Si veniva quindi a delineare, nelle posizioni del sindacato, un atteggiamento contrario all'organizzazione autonoma dei contadini, atteggiamento che, invece, dopo il 1947 comincerà a delinearsi all'interno del PCI. Così se, in una rivista del PCI, il « Quaderno dell'attivista », il silenzio sulla Coldiretti è totale tra la fine del 1944 e gli inizi del '47, nel numero di maggio e giugno del '47, esce un primo articolo interamente dedicato al problema dei coltivatori diretti.

Si scrive:

« I coltivatori diretti sono in Italia una massa imponente di circa 2 milioni di unità familiari... una massa di elettori non inferiore ai 4-5 milioni la quale resta in gran parte del tutto estranea alla nostra influenza... Questa massa comprende molti contadini poveri e poverissimi. Fra questi, che sono dei semiproletari, e il cui numero è prevalente nelle regioni più povere del Mezzogiorno, il nostro partito ha fatto discreta strada. Ma lo strato verso il quale più difficile si è rivelato il lavoro è quello dei contadini medi o autonomi... Questo strato sociale è quello che dobbiamo proporci di conquistare. Gli strumenti di questa conquista dovranno essere soprattutto una concreta, quotidiana, permanente azione di assistenza e di difesa nei settori del mercato, del credito, della difesa dal fisco e dai cavilli giuridici ¹⁸⁸ ».

In questo articolo non si parla ancora in termini chiari di una ripresa del tema dell'autonomia e delle proposte organizzative del 1924-1926. Solo nel gennaio del '49, nell'opuscolo « I comunisti e i coltivatori diretti », che rappresenta la più organica esposizione delle tesi di Grieco sui coltivatori diretti, viene chiarita la politica di organizzazione autonoma dei contadini, che i comunisti intenderanno attuare negli anni successivi.

Nel riferirsi agli errori del passato, Grieco scrive:

« Dopo la caduta del fascismo, noi sostenemmo anche la necessità della costituzione di una organizzazione dei coltivatori diretti distinta, separata, indipendentemente dalla CGIL. I democristiani, per bocca dell'on. Grandi, non accettarono la nostra idea per il fatto semplicissimo che essi non condividevano la nostra posizione di classe... Dopo la fondazione della Coldiretti il lavoro tra i coltivatori diretti fu quasi del tutto trascurato. Ci lasciammo troppo legare dagli impegni della frazione democristiana della CGIL, impegni che erano stati rotti dai democristiani stessi ¹⁸⁹ ».

Per il futuro vengono tracciate le linee organizzative di quella che sarà l'Alleanza dei contadini:

« Sarebbe augurabile che in breve tempo si potesse davvero creare, con il nostro lavoro, una

¹⁸⁷ A. Rossi Doria, op. cit., pag. 94.

¹⁸⁸ A. Rossi Doria, op. cit., pag. 97.

¹⁸⁹ A. Rossi Doria, op. cit., pag. 99.

situazione nella quale, a lato dell'Associazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, aderente alla Confederterra e al di fuori di essa, si creasse una rete di organizzazioni autonome unitarie dei coltivatori diretti. Ciò porrebbe la premessa per un'alleanza Nazionale dei Coltivatori Diretti e costituirebbe un grande successo nella direzione della conquista dell'alleato contadino ¹⁹⁰ ».

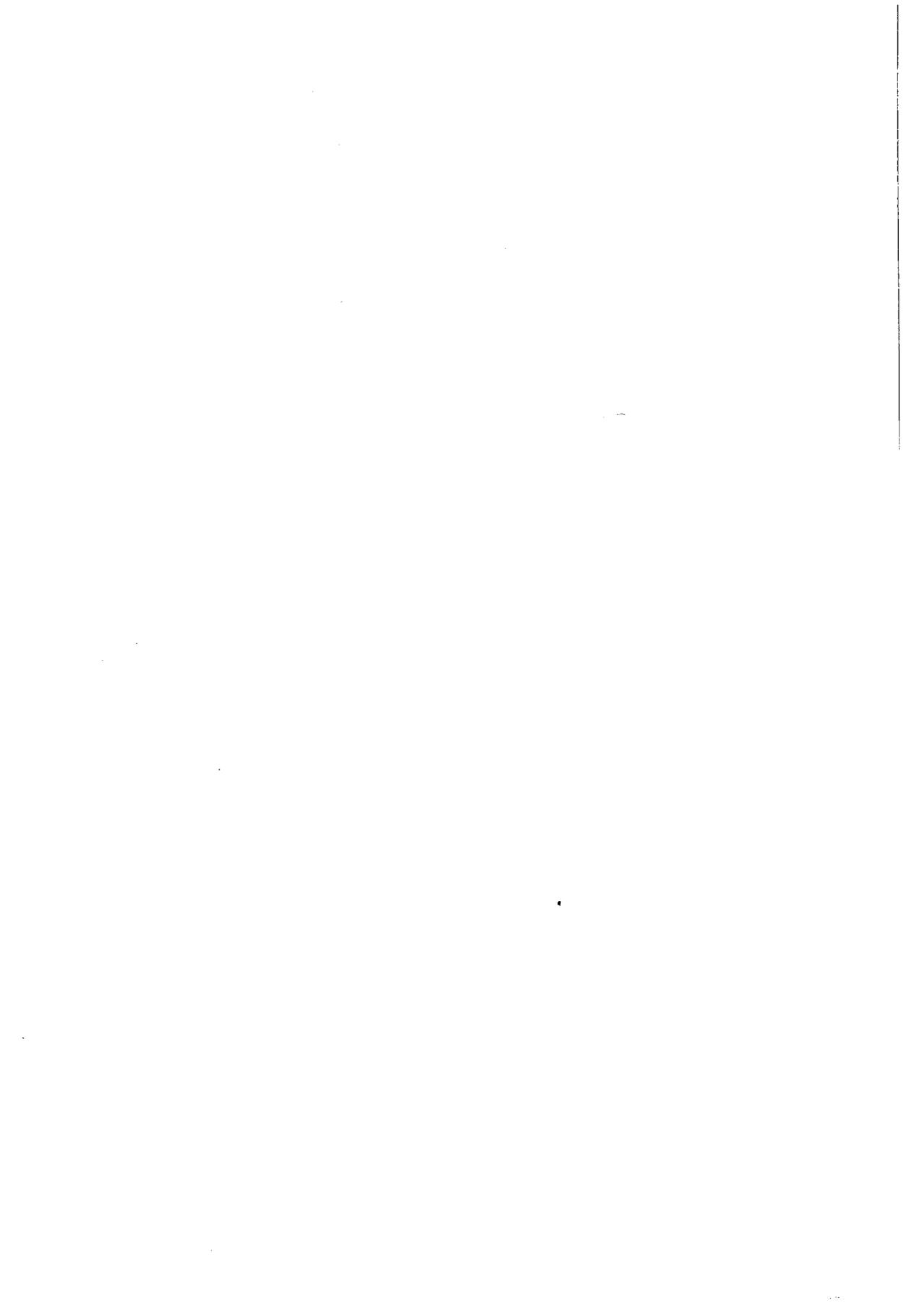
Questa nuova linea del partito, nei confronti dei coltivatori diretti, trovò nel 1949 una certa resistenza da parte del sindacato. E infatti il II Congresso della Confederterra, tenutosi a Reggio Emilia il 21-23 settembre 1949, pur dibattendo ampiamente il problema dei coltivatori diretti, non recepisce in nessun modo le proposte formulate da Grieco alcuni mesi prima. Lo stesso segretario nazionale dell'Associazione dei Coltivatori Diretti, Galli, si mostrò poco sensibile agli interessi specifici della categoria e in generale alla sua autonomia organizzativa.

Così le proposte dei comunisti per una nuova organizzazione dei coltivatori diretti caddero nel più generale disinteresse, e solo diversi anni più tardi nascerà un nuovo organismo autonomo, voluto particolarmente da Grieco: l'Alleanza dei Contadini.

TIZIANA CRISTOFORI VALLI

(continua)

¹⁹⁰ A. Rossi Doria, op. cit.



LE PRIME ELEZIONI POLITICHE A SUFFRAGIO UNIVERSALE MASCHILE NEI CINQUE COLLEGI ELETTORALI DEL REGGIANO (OTTOBRE-NOVEMBRE 1913)

Il saggio è stato elaborato quasi esclusivamente utilizzando i giornali dell'epoca, citati nel testo.

*Le elezioni politiche nel Collegio di Reggio Emilia.*¹

Rappresentante del Collegio di Reggio Emilia era stato, nel periodo 1909/13, Camillo Prampolini. Il leader del socialismo locale aveva vinto la tornata del 1909 senza avversari, ottenendo 4.760 suffragi.

(Allora aveva votato solo il 47% degli iscritti). La nuova lotta elettorale si apriva nel Collegio il 30 marzo con la più unanime riconferma di Camillo Prampolini a candidato socialista. E fin qui era tutto scontato. Viva invece era l'attesa per la scelta del candidato anti-socialista, soprattutto per la mancanza di personalità autorevoli in questo campo. Il 29 aprile un centinaio di persone (tra le quali il col. Cantù, il maestro Cavicchioni, il comm. Menada, il cav. Erasmi, l'ing. Nobili, cioè il fior fiore del liberalismo locale) costituivano l'Associazione Monarchica Costituzionale Democratica, la quale l'11 maggio sceglieva quale candidato l'avv. Luigi Cattini, sostituto procuratore del re a Verona, di origini correghesi e politicamente sconosciuto. La stessa Associazione Monarchica Costituzionale Democratica cercava di dare alla candidatura Cattini un'impronta filo-cattolica e vagamente democratica. A suo sostegno usciva pure un periodico, «La Battaglia». Tuttavia la candidatura Cattini, a parte la pesante e comprensibile accoglienza in campo socialista (sia nei confronti dell'uomo che del suo entourage politico), trovava subito tiepida od ostile accoglienza anche nel campo che invece avrebbe dovuto accoglierlo a braccia aperte. Soprattutto ostile si mostrava il gruppo che si radunava attorno all'altro periodico liberale, «La Favilla». Questo rimproverava alla candidatura Cattini soprattutto l'appoggio avuto dai cattolici ed il fumoso richiamo ai democratici. Insomma era considerata dal gruppo della «Favilla», che per questo non esitava ad entrare in vivace polemica con la «Battaglia», una candidatura non di puro liberalismo. La «Battaglia» tuttavia replicava asserendo che di fronte ad un elettorato di 19.000 unità e di fronte alla grande forza del socialismo era indispensabile una grande unione tra tutte le forze conservatrici e d'ordine. Altre candidature nel Collegio di Reggio non se ne avevano. I cattolici (¹bis) decidevano di appoggiare completa-

¹ Questo Collegio comprendeva il solo comune di Reggio Emilia. In occasione delle elezioni politiche del 1913 rimaneva in vigore per l'ultima volta il sistema elettorale basato sul Collegio uninazionale. Alla provincia di Reggio Emilia erano assegnati 5 Collegi: Reggio, Castelnuovo Monti, Correggio, Montecchio e Guastalla.

¹bis Il movimento cattolico reggiano in questo periodo aveva le due personalità di maggior spicco in Guido Meroni, propagandista, organizzatore e direttore dell'**Azione Cattolica** e in mons. Emilio Cottafavi, da anni grande animatore del movimento sociale ed economico locale.

mente Cattini, come per altro si dichiaravano disposti ad appoggiare nei restanti Collegi della provincia di Reggio e in quelli di tutta Italia i candidati moderati-liberali che accettavano i sette punti del "Patto Gentiloni". I radicali, posti tra la candidatura Cattini, appoggiata dai cattolici e ispirata da chiari intenti da «Grande Armata»², e la candidatura Prampolini, in un momento in cui la direzione socialista mussoliniana impartiva direttive intransigenti ed anti-bloccarde, decidevano per l'astensione. La decisione veniva presa il 17 ottobre, nel corso di una riunione congiunta della sezione locale del Partito Radicale Italiano e dell'Unione Democratica Reggiana.

Tuttavia al momento del voto ben sette risultavano quelli contrari e due soci dell'Unione Democratica rassegnavano le dimissioni, preferendo votare per Prampolini. I nazionalisti, incerti, decidevano di disinteressarsi del Collegio di Reggio e lasciavano liberi i propri simpatizzanti nella scelta del voto, nessun impegno assumendo nei confronti di Cattini. I social-riformisti infine invitavano i propri seguaci ad astenersi, vista l'impossibilità di presentare, per mancanza dell'uomo adatto, un vero candidato riformista. Poco prima delle elezioni la «Favilla» decideva di appoggiare la candidatura Cattini. Tuttavia il suo invito a votare per il candidato moderato, affermava il periodico, non doveva essere inteso come un «atto di solidarietà politica» all'ideale liberale «cattiniano», bensì l'utilizzazione di una vigorosa arma contro il socialismo. Prampolini non presentava un programma personale: semplicemente assumeva, come tutti gli altri candidati socialisti, il «Programma d'azione parlamentare» in sette punti stabilito dalla direzione del Partito Socialista per tutti i suoi candidati.

Questo permetteva che gli avvenimenti degli ultimi due anni avevano dimostrato che era vana speranza attendere un sollievo ai mali della vita sociale del paese ad opera dei partiti di governo. Continuava ricordando che «una esecrabile guerra di conquista» (la guerra di Libia) aveva devastato tutta la vita nazionale; in politica aveva dato «il predominio al regime della sciabola, all'onnipotenza della polizia, all'invasione della chiesa»; in economia aveva provocato il rincaro dei viveri, la cronica disoccupazione; ovunque aveva seminato dolori e sacrifici. Ricordava l'acuirsi e l'estendersi dei conflitti sociali, l'aggravarsi della delinquenza minorile, il persistere dell'analfabetismo, le disperate condizioni dei contadini meridionali. Rammentava infine come i parlamenti erano lo strumento per eccellenza del dominio borghese, ma al tempo stesso prometteva che i deputati socialisti non sarebbero intervenuti in essi per collaborare con la classe che viveva «sfruttando il lavoro», bensì per «sostenere in faccia alla nazione gli interessi e le aspirazioni della classe proletaria». Il Programma, in particolare, si imperniava sulla più ferma opposizione «alla politica di avventure coloniali ed ai bilanci militari», sulla lotta in favore di «una politica liberale apertamente liberista» e contro il protezionismo industriale e

² L'Associazione per il Bene Economico, meglio nota come Grande Armata, nel periodo 1904/07 aveva raccolto tutti gli scontenti anti-socialisti ed era riuscita a fare vacillare il giovane socialismo reggiano, arrivando a sottrargli l'amministrazione comunale, l'amministrazione provinciale ed il seggio parlamentare di Camillo Prampolini. Si era poi rapidamente dissolta verso la fine del 1907.

agrario, sull'impegno per attuare una valida legislazione sociale e per un'altrimenti valida politica per combattere l'analfabetismo, sull'impegno per l'estensione del voto alle donne e per l'abolizione del sistema elettorale basato sul collegio uninominale, sull'«abolizione della legge eccezionale Crispi e degli articoli del codice penale» che reprimevano e colpivano «la libertà di pensiero e il libero svolgersi delle competizioni economiche».

Quello di Cattini veniva esposto soltanto l'8 giugno, in un discorso tenuto al Politeama Ariosto di fronte a circa 500 persone.

Il candidato moderato faceva l'elogio della monarchia, affermava di non essere clericale pur avendo sottoscritto i patti di accordo con i cattolici, dichiarava di essere stato massone tre mesi e ora di non esserlo più, attaccava violentemente il socialismo nei suoi uomini e nelle sue realizzazioni, considerava infine necessaria la guerra libica arrivando ad affermare ch'essa segnava «il risveglio nazionale». La campagna elettorale raggiungeva nel Collegio toni accesi: gli avversari ironizzavano ed attaccavano in ogni modo la figura di Prampolini. Il deputato reggiano veniva definito l'«ombra», poiché adducendo motivi di salute non teneva praticamente comizi; venivano messe in dubbio le sue qualità giornalistiche: veniva accusato di essere stato praticamente assente dalla vita parlamentare e, tra l'altro, di non aver speso a Roma una sola parola contro la guerra libica; gli veniva infine affibbiata la grave accusa di «infingardaggine». Si avevano anche comizi caratterizzati da incidenti, come quello tenuto il 12 ottobre dall'avv. Cattini al Politeama Ariosto, accompagnato dai fischi, dalle urla e dai chiassosi commenti di un nutrito gruppo di socialisti, poi allontanati dal teatro dalla forza pubblica. Imponente era il comizio di chiusura socialista del 18 ottobre: dinnanzi ad alcune migliaia di persone parlavano l'avv. Augusto Curtini e lo stesso Camillo Prampolini. Si assisteva anche, pochi giorni prima delle elezioni, ad una violenta polemica tra socialisti locali e i social-riformisti scandinavesi, con intervento finale di Leonida Bissolati. I secondi infatti nel loro periodico «Il Riformatore» attaccavano duramente Prampolini, riguardo la sua figura e la sua attività politica e riguardo l'atteggiamento tenuto al Congresso di Reggio Emilia del 1912 nei confronti di Bissolati. Il tono era duro e, a tratti, calunnioso, e tendeva soltanto a screditare Prampolini di fronte ai socialisti reggiani. Bissolati tuttavia il 23 ottobre rispondeva con una lettera in cui nobilmente ribadiva tutta la sua amicizia nei confronti del parlamentare reggiano. (La lettera veniva poi riprodotta dal partito in manifesti murari). Le elezioni, tenutesi il 26 ottobre, segnavano al primo turno una schiacciante vittoria di Prampolini. A lui andavano complessivamente 8.346 voti, a Cattini 4.408. Le schede nulle erano 135, i votanti erano 12.889 (72%) su 17.604 iscritti. Su 32 sezioni, solamente in una Cattini risultava in vantaggio: tutte le altre davano la maggioranza dei voti a Prampolini. La vicenda «Bissolati» provocava poi, ad elezioni terminate, strascichi polemici nell'ambiente social-riformista. Il dott. Maffei, redattore del «Riformatore», pubblicava infatti un'ampia autodifesa in cui arrivava ad affermare che dell'accaduto si potevano dare due spiegazioni: o la lettera in-

viata da Bissolati a Prampolini era stata falsificata nella redazione della «Giustizia» o il primo aveva preso un grosso granchio.

*Le elezioni politiche nel Collegio di Castelnuovo Monti.*³

Alle elezioni politiche generali del 1909 il Collegio di Castelnuovo Monti aveva fatto registrare la vittoria dell'on. Micheli, rappresentante dell'indirizzo clericale, che con 1160 voti. Essendo stato eletto pure nel Collegio di Langhirano, l'on. Micheli aveva optato per quest'ultimo. La ripetizione dell'elezione aveva visto la vittoria di Gustavo Cipriani, rappresentante di una coalizione cattolica-moderata. La nuova lotta elettorale si apriva con la rinuncia a ripresentarsi candidato dello stesso on. Cipriani, espressa mediante una lettera inviata ai propri elettori il 24 gennaio.

I motivi addotti erano quelli di salute.

Il 26 gennaio si teneva a Castelnuovo Monti il congresso collegiale socialista: la scelta del candidato cadeva su Ferdinando Laghi, originario di Ramiseto, docente all'Università di Parma e già sconfitto dal clericale Micheli alla tornata suppletiva del 1908, sempre nel Collegio di Castelnuovo Monti. Tuttavia, nel corso del congresso si avevano vivaci opposizioni (soprattutto per la posizione moderata ed aperta ai radicali che rappresentava il prof. Laghi) ed il Laghi stesso era proclamato candidato con solo 152 voti, mentre 77 andavano ad Arturo Bellelli, nonostante questi, con un telegramma arrivato solo a riunione ultimata, avesse rifiutato anticipatamente ogni candidatura nel Collegio. Si aveva in seguito la rinuncia del prof. Laghi alla candidatura, ma questa gli veniva riconfermata da una successiva adunanza collegiale che aveva luogo l'11 maggio (in questa occasione 125 erano i voti favorevoli, 52 quelli contrari).

Il 17 marzo i liberali dell'Associazione Costituzionale Montanara assegnavano la candidatura al conte Rinaldo Cassoli, reggiano, originario di San Polo, personalità politicamente non molto rilevante, più noto come studioso e viaggiatore. I cattolici, dopo aver dato l'impressione di voler presentare un candidato proprio (in particolare nella persona di Guido Meroni, direttore del settimanale reggiano «L'Azione Cattolica») o di astenersi, con una circolare inviata ai parroci della sottodirezione diocesana di Castelnuovo Monti decidevano di appoggiare la candidatura Cassoli. Sempre il 17 marzo i numerosi intervenuti alla riunione indetta a Castelnuovo Monti dal Comitato Centrale delle Forze Liberali e Democratiche della Montagna offrivano la candidatura a Bartolomeo (Meuccio) Ruini, un «figlio della Montagna» che aveva già ricoperto vari incarichi al ministero dei Lavori Pubblici e che era stato eletto rappresentante radicale al Consiglio provinciale di Reggio e a quello comunale di Roma. Questa scelta, o meglio il comitato che appoggiava questa candidatura, faceva nascere una lunga polemica, tra Zibordi e Grazzini, sui giornali da loro diretti. Il primo, dalle colonne della «Giustizia», cercava di dimostrare

³ Questo Collegio comprendeva i comuni di Castelnuovo Monti, Vetto, San Polo, Ciano d'Enza, Quattro Castella, Vezzano sul Crostolo, Casina, Carpineti, Villa Minozzo, Toano, Busana, Collagna, Ramiseto e Ligonchio.

come la candidatura Ruini, proprio a causa di coloro che l'appoggiavano, non si poteva considerare radicale, bensì di tinta vagamente liberale-democratica, e inoltre ne metteva in rilievo il suo carattere governativo. Il secondo, dalle colonne della radicale «Provincia di Reggio», cercava di sostenerne e difenderne la purezza democratica. Tuttavia gli strali della «Giustizia» non si fermavano qui: infatti il quotidiano socialista attaccava molto duramente anche la candidatura cattolico-moderata del conte Cassoli, il suo «entourage», i suoi metodi (donazioni di monete, visite mediche gratuite, pagamento di libagioni nelle osterie). Il 29 maggio il prof. Laghi, considerando come la sua candidatura non era proprio auspicata concordemente dai socialisti del Collegio (dal momento che anche nell'ultima adunanza dell'11 maggio, parecchie opposizioni si erano levate sul suo nome), rinunciava, questa volta definitivamente, alla propria candidatura. I socialisti erano così costretti a ripiegare, il 10 giugno, su Camillo Prampolini. Ma in realtà i socialisti rimanevano praticamente assenti dalla lotta politica che si svolgeva in Montagna. La mancanza di una base di una certa consistenza, il fatto che Prampolini non si poteva impegnare a fondo (era già candidato nei Collegi di Reggio e Gonzaga che, per un insieme di motivi, gli erano più cari), la presenza di due candidature (Cassoli e Ruini) capaci di polarizzare gli interessi della lotta, una rassegnazione quasi passiva, in pratica emarginavano dalla lotta il candidato socialista.

Così questa si svolgeva essenzialmente attorno a Cassoli e Ruini. Il primo era appoggiato da due periodici sorti appositamente, la cattolica «Voce» e la liberale «Montagna Reggiana», dal periodico liberale di Reggio «La Favilla» e da quello cattolico, sempre di Reggio, «L'Azione Cattolica». Il secondo era appoggiato dal «Popolo della Montagna», periodico anch'esso sorto appositamente, e dal quotidiano radicale di Reggio, «La Provincia di Reggio». Era una campagna elettorale intensa, piena di spunti polemici, di accuse e controaccuse, condotta senza esclusioni di colpi. Ruini, per impressionare e per presentarsi come il benefattore della Montagna, capace, lui unicamente, di ottenere ciò di cui essa aveva bisogno, riusciva ad ottenere, tramite le amicizie che s'era fatto a Roma al Ministero dei Lavori Pubblici, l'inizio e la promessa di una nutritissima serie di lavori e istituzioni (come l'appalto del tronco stradale Ramiseto-Castagneto, l'istituzione della colletteria postale a Paulo, l'istituzione di numerosi servizi automobilistici, un sussidio del Ministero dei Lavori Pubblici per la strada Carpineti-Castello, tanto per citarne alcuni), tutti celebrati ed esaltati dal suo «Popolo della Montagna». Per contro i cassoliani cercavano in ogni modo di dimostrare come tutte queste promesse niente fossero se non «bombe elettorali» (cioè promesse lanciate dal candidato radicale solo per arrivare in Parlamento, ma senza possibilità di realizzazione pratica). Essi infatti, riconosciuta l'«abilità pirotecnica» di Ruini, rilevavano che, tirate le somme delle spese dei lavori promessi, ci si sarebbe trovati di fronte a «cifre da spaventarsi». Ruini, che cercava di blandire anche clero e cattolici, era continuamente accusato d'essere massone, anticlericale, favorevole al progetto di divorzio che in quegli anni si voleva istituire, d'essere infine il candidato al governo.

A loro volta i ruiniani, oltre che difendere il loro candidato da queste accuse

(sostenevano che mai Ruini si era dichiarato massone, ma che solamente aveva detto che non l'offendeva essere considerato tale perché massone era stato Gian Lorenzo Basetti, per trent'anni deputato a Castelnovo Monti. Sostenevano che Ruini era sì favorevole al divorzio, ma solo in quei pochissimi casi che meritavano «l'attenzione della gente di cuore». Sostenevano infine che Ruini non era anti-religioso, ma che egli, come mons. Bonomelli, riteneva che la religione doveva stare a sé, lontano dalla politica), lanciavano continuamente su Cassoli l'accusa d'essere ateo e di avere come argomenti, per convincere gli elettori, «pane, salame e vino». Numerosi erano anche i comizi ed i contraddittori, costellati da non pochi incidenti. Il 18 giugno il conte Cassoli era ripetutamente fischiato ed interrotto, durante il comizio tenuto a Villa Minozzo, da una decina di ruiniiani.

Il 7 settembre a Busana avveniva un rumorosissimo ed accesissimo contraddittorio tra il conte Cassoli, don Tullio Fontana ed altri, da una parte, l'avv. Modena e l'avv. Belluzzi, dall'altra. Oltre ai vari fischi, urla ed interruzioni, per poco il Cassoli ed il Belluzzi non venivano alle mani, dopo che il secondo aveva accusato il primo di non essere un gentiluomo. A Cerreto Alpi, l'8 settembre erano invece costretti dalla folla ad interrompere il loro comizio i ruiniiani Modena e Franzoni. Il 28 settembre a Villa Minozzo si aveva, tra le solite urla ed interruzioni, il contraddittorio Ruini-Cassoli. Il conte Cassoli esponeva il proprio programma a Castelnovo Monti il 17 marzo. Innanzitutto si dichiarava contrario a combattere l'insegnamento religioso nelle scuole e alla istituzione del divorzio, si dichiarava favorevole alla difesa ed al rafforzamento della piccola proprietà, si impegnava, se eletto, a far convergere l'attenzione del governo sugli interessi e sui bisogni della montagna. Ruini esponeva il proprio, sempre a Castelnovo Monti, il 23 giugno. Innanzitutto celebrava la tradizione ed il pensiero radicale ed il futuro della Democrazia.

Cercava poi di difendersi dalle accuse degli avversari di essersi circondato di affaristi, prometteva in caso di elezione di sedere sui banchi dell'Estrema, prometteva di battersi in favore delle pensioni operaie e della montagna, sosteneva infine di non essere contro i cattolici bensì contro i clericali. Gli avversari (socialisti e liberali) rilevavano tuttavia lo sforzo fatto da Ruini per mantenersi in equilibrio, evitando i punti scabrosi e le domande imbarazzanti. Frattanto i nazionalisti deliberavano di disinteressarsi del Collegio, mentre i social-riformisti decretavano l'astensione.

Pochi giorni prima delle elezioni, il 17 ottobre, scoppiava poi una vera e propria bomba politica: l'«Avvenire d'Italia», il quotidiano cattolico di Bologna, dava notizia, in una corrispondenza da Castelnovo Monti dovuta al cav. Guido Meroni, che a Roma era stato mantenuto il non-expedit per il conte Cassoli. La notizia, pur smentita da una lettera del conte Gentiloni, doveva suscitare notevole scalpore e polemiche. I risultati definitivi della giornata elettorale del 26 ottobre vedevano nettamente vincitori al primo turno Ruini con 6.046 voti, seguito da Cassoli con 3.609 voti, e lontano da Prampolini con 1.862 voti. Le schede nulle erano 168, i votanti erano 11.685 (70%), su 17.330 iscritti. Ruini risultava in maggioranza in 9 comuni, Cassoli in 3, Prampolini in 2 (Quattro Castella e Vezzano sul Crostolo, entrambi situati nell'estremo

lembo della collina e confinanti con il comune di Reggio, da cui evidentemente si sentivano molto influenzati). Rilevante era il fatto che i voti raccolti da Ruini superavano di 575 unità quelli riportati da Cassoli e Prampolini insieme.

La vicenda del non-expedit cassoliano provocava poi, ad elezioni terminate, strascichi polemici, soprattutto dentro gli ambienti liberali e cattolici. La «Favilla» accusava la famosa corrispondenza dell'«Avvenire d'Italia» come una delle maggiori cause della sconfitta cassoliana e, pur senza fare nomi, addebitava la responsabilità al gruppo del cav. Meroni. Vivace era la polemica che scoppiava tra don Fontana, che aveva sostenuto a spada tratta in comizi e contraddittori la candidatura Cassoli, ed il cav. Meroni, autore della famigerata corrispondenza. Il primo dalle colonne dell'«Unità Cattolica» di Firenze domandava al secondo se, dopo quanto era avvenuto, gli pareva «serio e dignitoso» rimanere al suo posto nell'«Avvenire d'Italia» e alla direzione dell'«Azione Cattolica».

Il secondo cercava soprattutto di giustificare il suo gesto ricordando come «per un piatto di lenticchie» era stato ceduto ad un candidato liberale un Collegio che nelle ultime tre elezioni aveva scelto il candidato cattolico e affermando che il Ruini non avrebbe accettato la candidatura se si fosse scelto un candidato cattolico «serio e forte».

Le elezioni politiche nel Collegio di Correggio. ⁴

Deputato del Collegio era stato, ininterrottamente dal 1895, l'on. Vittorio Cottafavi, un liberale-nazionale correghese. Nelle precedenti elezioni politiche del 1909 aveva sconfitto al primo turno il candidato socialista Amilcare Storchi con 2.783 suffragi contro 1.966. La lotta elettorale si apriva con una mozione dei rappresentanti democratici dei principali comuni del Collegio, convenuti a Scandiano il 26 gennaio assieme a diversi membri dell'Unione Democratica Reggiana, che auspicava l'appoggio al candidato presentato dai partiti affini, purché in grado di sconfiggere Cottafavi, una volta ripresentatosi candidato. Il convegno collegiale socialista, tenutosi a Correggio il 16 febbraio, assegnava la candidatura, non senza gravi contrasti, ad Amilcare Storchi, lo sconfitto del 1909. Al momento di assegnare la candidatura a Storchi, che appariva quasi imposta dal gruppo dirigente reggiano, si levavano le opposizioni soprattutto di Luigi Diacci e Gioachino Ferretti, i quali ritenevano che per Storchi si poteva verificare solo l'insuccesso perché, essendo considerato troppo intransigente ed avendo fama di anti-nazionale ed austriacante, aveva la prospettiva di essere sicuramente privato dell'appoggio di radicali e social-riformisti.

Il Diacci nemmeno partecipava al Congresso e semplicemente inviava una lettera in cui rassegnava le dimissioni dalle cariche pubbliche (consigliere comunale e provinciale), in seguito alla lettera di Storchi pubblicata lo stesso

⁴ Questo Collegio comprendeva i comuni di Correggio, Bagnolo in Piano, San Martino in Rio, Rubiera, Casalgrande. Scandiano, Albinea, Viano, Castellarano, Baiso.

giorno dalla «Giustizia» domenicale e da lui ritenuta offensiva per sé e per i propri amici. (In effetti lo Storchi, toccato dalla riunione tenuta il 9 febbraio dai socialisti correggesi che avevano auspicato la candidatura del più moderato avv. Mazzoli, aveva affermato di essere stato combattuto dal Diacci «di sottomano come un nemico», inoltre aveva bollato il suo atteggiamento come più vicino alla democrazia che al socialismo, lo aveva infine rimproverato per il suo ritenere che mai il partito socialista avrebbe potuto vincere a Correggio senza l'appoggio democratico). Il Ferretti, rappresentante dei circoli socialisti correggesi, si dichiarava solidale con il Diacci e si allontanava dalla sala del congresso. Inutilmente i rappresentanti dei circoli di Canolo e Fosdondo chiedevano la candidatura per il più moderato Mazzoli, che per altro già il giorno prima aveva annunciato di essere intenzionato a rifiutare ogni candidatura. Alla fine Storchi era proclamato candidato all'unanimità da tutti i circoli rimasti presenti.

Il 19 febbraio anche il Ferretti si dimetteva dalle cariche pubbliche (commissario elettorale provinciale). Su tutta la vicenda si inseriva pesantemente il settimanale cottafaviano «La Voce del Popolo», sostenendo che il motivo per cui Diacci ed i suoi amici combattevano la candidatura Storchi non era il suo prevedibile insuccesso, bensì il fatto che Storchi sottraeva loro la sperata candidatura. La scelta di Storchi, giudicato dai radicali troppo intransigente ed antinazionale, provocava il 10 marzo le dimissioni dal consiglio provinciale dei due radicali eletti dal mandamento di Correggio con voti bloccardi (Cattania e Ghidoni) e dei quattro radicali eletti nel consiglio comunale di Correggio (Cattania, Ghidoni, Cottafava e Rabitti). I socialisti nell'assemblea della federazione reggiana del 14 marzo respingevano le dimissioni presentate, premettendo che le alleanze amministrative avevano carattere diverso da quelle politiche, ricordando che anche di fronte ai dissensi sulla guerra libica i socialisti reggiani non avevano rotto l'alleanza amministrativa con i democratici. Anche i consiglieri socialisti le respingevano nel corso della seduta del Consiglio Provinciale del 28 marzo. Ma l'assemblea generale dell'Unione Democratica Reggiana del 12 aprile plaudiva alle dimissioni definendole «atto di doverosa correttezza e dignità politica». Il gruppo dei dissidenti socialisti, capitanato da Diacci e Ferretti, il 13 ed il 27 luglio arrivava anche a far uscire un proprio foglio, «Il Socialista», dalle colonne del quale cercava di difendere le proprie posizioni e ragioni, sostenendo soprattutto che la candidatura Storchi era stata imposta da Reggio ai socialisti correggesi (i quali già nella riunione del 9 febbraio avevano deliberato per la candidatura Mazzoli) e lamentandosi che dopo la proclamazione della candidatura Storchi da Reggio si voleva loro togliere la facoltà di esprimere le proprie opinioni. I dissidenti continuavano poi la polemica con il gruppo dirigente reggiano emettendo tra l'altro, il 14 settembre, un o.d.g. in cui si dolevano del mancato raggiungimento dell'accordo e della pace, per colpa unicamente del prof. Zibordi e degli altri dirigenti centrali, e deliberavano di lasciare libertà d'azione alle singole sezioni nell'imminente lotta elettorale. Alla fine, il 21 settembre, dopo che era avvenuta la pacificazione tra il prof. Zibordi e una parte dei dissidenti correggesi (Ruozi, Lodi e Giovanardi che, non autorizzati, avevano firmato anche a nome degli altri

compagni), questi ultimi, poco prima delle elezioni, il 7 ottobre, si dimettevano dal partito, accusando la «Giustizia» di aver organizzato il convegno del 21 settembre per usare i loro nomi a scopo elettorale. Tutte queste vicende provocavano i commenti polemici degli avversari moderati: particolarmente questi accusavano il gruppo dirigente reggiano di «coartazione della libera manifestazione del pensiero» nei confronti dei socialisti correggesi dissenzienti dai dettami dei capi. E gli esponenti radicali, mentre si svolgeva questa polemica vicenda, ritiravano in maggio le dimissioni precedentemente presentate, dopo che il Congresso mandamentale socialista del 20 aprile aveva riaffermato la fiducia e la stima del corpo elettorale socialista nei confronti dei radicali dimissionari.

Il 21 settembre poi l'Associazione Democratica Radicale Correggese decideva di presentare un proprio candidato nella persona dell'avv. Mario Cattania, un attivo militante eletto nel 1910 consigliere comunale a Correggio e consigliere provinciale con voti bloccardi radico-socialisti. I social-riformisti scandinavesi invano cercavano di dar vita ad una candidatura comune con i radicali ed i socialisti dissidenti. Falliva dapprima la presentazione del prof. Petrazzani, «per delle sue forti ragioni private», e in seguito, nonostante i radicali correggesi avessero preso accordo per la presentazione di un candidato comune con i riformisti di Scandiano, quelli, come visto, presentavano la candidatura Cattania per «un'affermazione di partito».

Falliva anche l'estremo tentativo dei riformisti scandinavesi di presentare il bolognese avv. Giuseppe Barbanti Brodano, già un'altra volta candidato radical-socialista nel Collegio di Correggio, per il rifiuto dello stesso Barbanti Brodano, dovuto in parte all'evidenza dell'impossibilità di poter creare un'unica candidatura tra social-riformisti e radicali, avendo già costoro scelto un loro candidato. I social-riformisti decidevano allora, con un manifesto firmato da Pietro Artioli, di invitare i propri simpatizzanti all'astensione. I liberali del Collegio nel frattempo, nel corso di una affollata riunione che avveniva a Correggio il 24 marzo, proclamavano ancora una volta come loro candidato l'on. Cottafavi, ottenendo il pieno appoggio di cattolici e nazionalisti. La lotta elettorale era comunque ristretta a due soli candidati: Storchi e Cottafavi. Troppo esiguo era infatti, nel Collegio, il nucleo radicale che avrebbe dovuto votare per Cattania. Dal punto di vista del linguaggio la campagna elettorale era violentissima: toccava temi e toni molto aspri. Da parte cottafaviana, soprattutto ad opera del periodico liberale correggese «La Voce del Popolo» (che per altro dava ampissimo risalto all'attività parlamentare del deputato correggese, tramite cronache minuziose ed elogiative) e del periodico liberale di Reggio «La Favilla», si accusava Storchi di essere anti-italiano e filo-austriaco. Veniva rispolverata una vecchia vicenda che aveva riguardato Storchi quand'egli, rappresentante comunale a Trieste, aveva assunto una posizione internazionalista e quindi anche filo-slava. Ma soprattutto quando egli, ricorso al tribunale di Reggio per difendersi dall'accusa di essere austriacante mossagli dalla «Voce del Popolo», per questo da lui querelata, aveva perso la causa. Infatti il periodico correggese era stato assolto dal tribunale, avendo questo ritenuti provati i fatti diffamatori attribuiti a Storchi. Il candidato so-

cialista veniva definito «il Kroato» ed il suo nome era spesso storpiato in «Storky». Da parte loro i socialisti, oltre a difendere Storchi, contraccavano duramente, mettendo in risalto ed ironizzando l'aspetto clericale e governativo della candidatura Cottafavi. Non mancava una polemica tra Cattania e Cottafavi, o meglio si portava da parte dei seguaci di quest'ultimo un duro e polemico attacco a Cattania: lo si definiva oppresso da mania di persecuzione (elettorale), lo si accusava di cercare l'appoggio dei preti, lui radicale, si accusava la sua di essere una candidatura di comodo, atta cioè ad impedire agli scontenti della candidatura Storchi di riversarsi su Cottafavi, lo si definiva «Vice-Croato», lo si accusava infine di essere un «girella» politico, per il suo passato, prima repubblicano poi socialista. I programmi erano per Storchi quello ufficiale del partito socialista e per Cattania quello ufficiale del partito radicale cui veniva aggiunto un programma personale, prontamente accusato dalla «Voce del Popolo» di eccessiva nebulosità (soprattutto per quanto concerneva la questione del divorzio e la politica ecclesiastica). Cottafavi esponeva il programma personale il 31 agosto, in un discorso tenuto a Correggio dinanzi ad un foltissimo pubblico. In esso ricordava la sua passata opera parlamentare; si scagliava contro la lotta di classe, i socialisti e la massoneria; si impegnavo a lottare in difesa della piccola proprietà ed in favore di un'attiva politica agraria; terminava con un plauso all'impresa libica e con un retorico inno all'Italia.

Le elezioni del 26 ottobre vedevano al primo turno la vittoria parziale di Cottafavi con 6.436 voti (l'elezione era mancata per soli 9 voti), seguito da Storchi con 5.662 e lontanissimo da Cattania con 823. Le schede nulle erano 90; su 16.404 iscritti, i votanti risultavano 12.888 (78%). Storchi conquistava la maggioranza in 6 comuni (tra i quali Correggio e Scandiano), Cottafavi nei restanti 4 comuni (quasi tutti situati in collina e poco importanti). Nessuno era conquistato da Cattania che, tranne che a Correggio e a Scandiano, era pressoché inesistente negli altri centri. Tuttavia, non avendo ottenuto Cottafavi il numero dei suffragi richiesto per ottenere la maggioranza elettiva, cioè la metà più uno dei voti espressi dai votanti, secondo la legge elettorale doveva ricorrere in ballottaggio con Storchi. Si aveva così una nuova settimana di aspre polemiche, per la ripresa dei vecchi argomenti della campagna elettorale, che vedeva il 30 ottobre il comitato elettorale radicale deliberare di rimettere ai propri elettori «le norme della loro condotta individuale nella votazione di ballottaggio».

La vittoria finale e definitiva arrideva a Cottafavi con 7.650 voti, mentre a Storchi andavano 6.371 voti. Le schede nulle erano 89; su 16.404 iscritti, i votanti erano 13.937 (85%). L'esito del ballottaggio, tenuto conto dell'eliminazione di Cattania e di un certo numero dei votanti, faceva registrare un sensibile aumento della maggioranza di Cottafavi: infatti i suoi 814 voti di vantaggio al primo turno ora salivano a 1.189. Il voto nei singoli comuni manteneva quasi inalterate le maggioranze: in cinque venivano espresse per Cottafavi, in cinque per Storchi.

Riguardo alla notevole «débacle» radicale, ironizzava pesantemente la «Voce del Popolo» che si sentiva autorizzata a negare l'esistenza del radicalismo

nel Collegio e che rideva della vana speranza di Cattania di poter racimolare oltre 2.000 voti, raccogliendo i vari scontenti che si erano creati nel corso della campagna elettorale. L'esito delle elezioni provocava infine strascichi polemici tra Storchi ed i socialisti, da un lato, e i radicali dall'altro.

I socialisti rimproveravano ai radicali l'atteggiamento astensionistico da loro tenuto nei confronti del recente ballottaggio ed insinuavano che parecchi voti cattaniani fossero divenuti, nel ballottaggio, cottafaviani. I radicali rimproveravano ai socialisti di aver mandato all'aria, insistendo su di una candidatura «intransigente ed anti-patriottica», una favorevole occasione per sconfiggere Cottafavi, al tempo stesso cercando di dimostrare vana l'accusa socialista del travaso verso Cottafavi dei voti radicali del ballottaggio.

*Le elezioni politiche nel Collegio di Montecchio.*⁵

Nelle elezioni politiche del 1909 era stato eletto deputato del Collegio il socialista bolognese dott. Massimo Samoggia che allora, con 3.246 voti, aveva sconfitto il moderato avv. Capretti, cui erano andati 2.277 voti. La nuova lotta elettorale si apriva con il congresso collegiale socialista del 19 marzo che riconfermava la candidatura a Samoggia senza contrasti. I liberali del Collegio, l'11 maggio assegnavano poi la candidatura al dott. Leopoldo Salvarani, un ricco proprietario agrario di Castelnovo Sotto, di cui era anche sindaco. Su quest'ultimo si riversava l'appoggio di cattolici e nazionalisti. Salvarani presentava un programma personale, reso noto il 12 ottobre a Montecchio durante un banchetto cui prendevano parte oltre 500 persone. I punti salienti erano l'adesione alla guerra di Libia, gli scontati attacchi a Samoggia e ai socialisti, la sua promessa d'impegno per alcuni problemi locali (Ferrovia Reggio-Brescello, Bonifica Bentivoglio).

Al banchetto prendevano parte e tenevano un discorso l'on. Cottafavi e l'avv. Cucchi, principale esponente nazionalista della provincia. La campagna elettorale si svolgeva in modo abbastanza tranquillo, con parecchi comizi, ma senza incidenti di rilievo. Mancavano anche temi aspramente polemici. Al candidato liberale erano lanciate dai socialisti le solite accuse; candidato prono ai voleri cattolici e, al tempo stesso, governativo.

Ma si era ben lontani dall'asprezza raggiunta nei Collegi di Castelnovo Monti e Correggio. Per sostenere Salvarani non veniva poi creato, a differenza di quanto era avvenuto per altri candidati liberali, nessun periodico. Tuttavia egli poteva contare sul saldo appoggio delle reggiane «Favilla» e «Azione Cattolica».

I social-riformisti invitavano i propri simpatizzanti del Collegio all'astensione, i radicali erano praticamente inesistenti. Le elezioni del 26 ottobre facevano registrare la netta vittoria, al primo turno, di Massimo Samoggia con 6.598 voti. A Leopoldo Salvarani andavano 4.853 voti. Le schede nulle erano

⁵ Questo Collegio comprendeva i comuni di Montecchio, Bibbiano, Cavriago, Sant'Ilario d'Enza, Gattatico, Campegine, Cadelbosco Sopra, Castelnovo Sotto, Poviglio, Boretto, Brescello.

97, su 15.717 iscritti, i votanti erano 11.458 (75%). Samoggia conquistava la maggioranza in 10 comuni, Salvarani in uno solo (Castelnovo Sotto, cioè il comune di residenza di cui era sindaco). Ad elezioni terminate si avevano strascichi tra gli ex-alleati del Collegio, liberali e cattolici. A Castelnovo Sotto infatti compariva un prolisso e retorico manifesto dei primi (a firma «I Giovani. I Liberi. I Nuovi.») che accusava i secondi di tradimento nel segreto dell'urna. Tutto questo provocava un divertito e sarcastico commento da parte socialista ed una violentissima reazione da parte cattolica nel bolognese «Avvenire d'Italia».

Le elezioni politiche nel Collegio di Guastalla. ⁶

Deputato uscente nel Collegio di Guastalla era il socialista Adelmo Sichel, eletto ininterrottamente dal 1897 per quattro legislature. Nelle elezioni politiche del 1909 aveva ottenuto 3.791 voti, mentre 2.518 erano andati al suo avversario, il moderato Beltramelli. La lotta elettorale si apriva con il congresso collegiale socialista del 2 marzo che riconfermava la candidatura a Sichel nella più piena unanimità. Nel campo avversario (liberale e cattolico) si faticava parecchio per impostare una candidatura di un certo rilievo. Tutte le voci di probabili candidature moderate regolarmente non andavano in porto: così si era avuto il nulla di fatto per la candidatura Sartoretti, un ingegnere moderato di Reggiolo residente a Mantova, per la candidatura Minelli, un notaio cattolico di Guastalla, ancora per la candidatura Sartoretti, per la candidatura Enrico Ferri, per la candidatura Maraini, un deputato moderato del Collegio di Legnago, per la candidatura Melli, un avvocato liberale di Parma. Mentre i primi rifiutavano tutti la candidatura, sull'avv. Melli cadeva invece il veto dei cattolici, impossibilitati ad appoggiare un candidato ebreo, anticlericale e favorevole al divorzio come il giovane avvocato parmigiano. Ormai pareva certo che Sichel non avrebbe avuto avversari. Tuttavia il 5 ottobre, a pochissimi giorni dalle elezioni, i liberali riuscivano a presentare una candidatura nella persona dell'avv. Lino Carrara, già presidente dell'Agraria di Parma ai tempi dello sciopero del 1908, già direttore del «Resto del Carlino» e violentissimo antisocialista.

Questa candidatura otteneva immediatamente il pieno appoggio cattolico. La campagna elettorale era breve, ma abbastanza vivace e ricca di spunti polemici. Il 15 ottobre si svolgeva a Novellara un contraddittorio Sichel-Carrara, caratterizzato da urla, fischi, tumulti, e pertanto sciolto di forza dai carabinieri. Il 20 ottobre a Gualtieri la concomitanza dei comizi dell'on. Sichel e di Carrara dava origine ad incidenti, in certi momenti anche gravi: volavano pugni e dovevano intervenire pesantemente i carabinieri. Carrara presentava il proprio programma elettorale il 1° ottobre a Novellara: i suoi capisaldi erano l'accettazione della definizione data alla guerra libica da Giolitti, l'opposizio-

⁶ Questo Collegio comprendeva i comuni di Guastalla, Gualtieri, Luzzara, Reggiolo, Rolo, Campagnola, Novellara, Fabbriico e Rio Saliceto.

ne al divorzio, l'antisocialismo. Sichel assumeva, come programma, quello ufficiale del partito. I social-riformisti invitavano i loro simpatizzanti all'astensione, i nazionalisti già da tempo avevano deciso di disinteressarsi del Collegio, i radicali infine erano praticamente inesistenti.

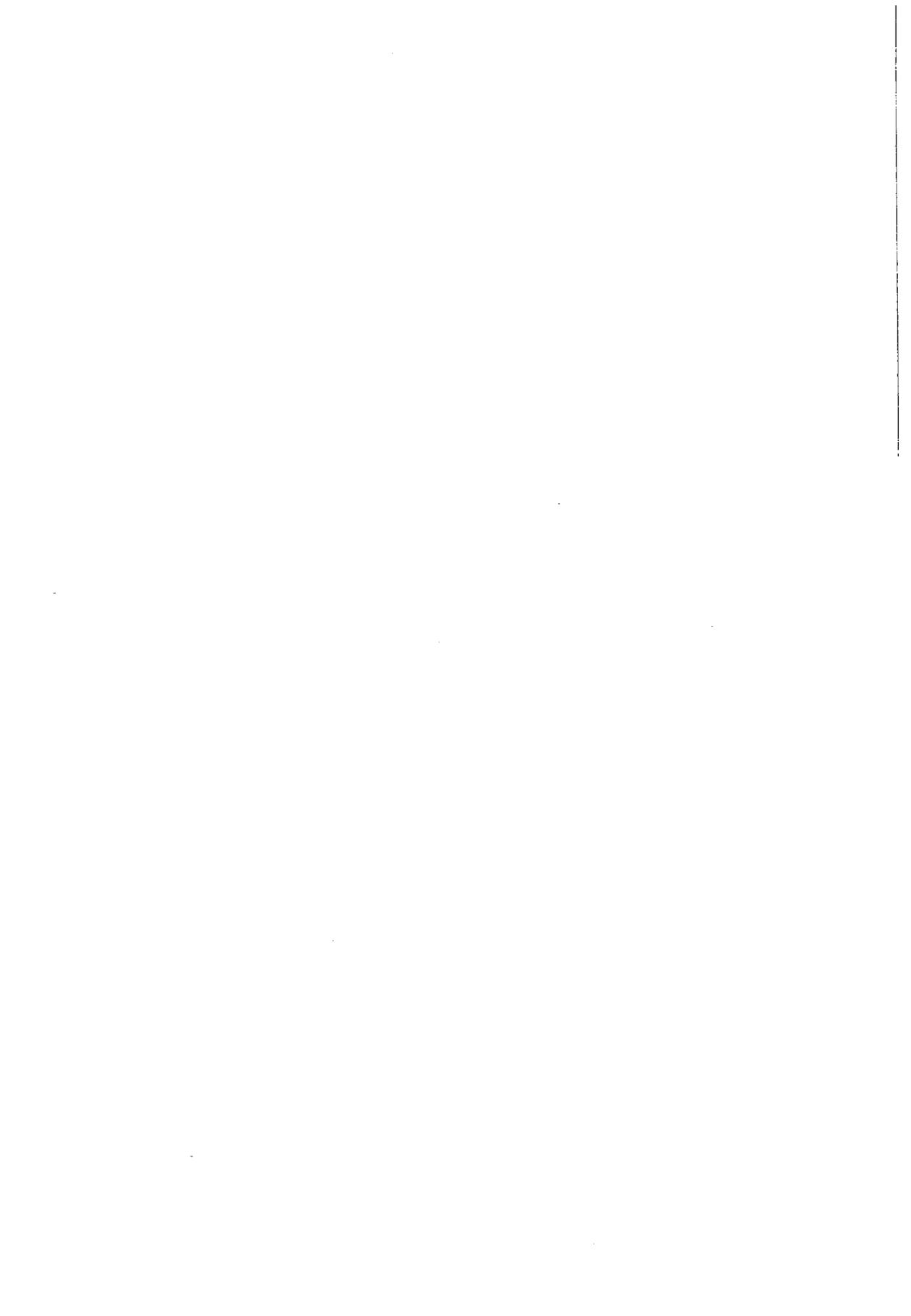
Le elezioni del 26 ottobre vedevano al primo turno una schiacciante vittoria socialista: 7.956 suffragi andavano a Sichel, appena 4.389 a Carrara. Gli iscritti erano 16.224, i votanti 12.472 (77%), le schede nulle 125. Sichel conquistava la maggioranza in 8 comuni, Carrara in uno solo (Campagnola).^(?)

NORBERTO CATTABIANI

(¹)Specchietto riassuntivo dei collegi

<i>Reggio Emilia</i>	<i>Prampolini (s)</i> 8.346 v.	<i>Cattini (lg)</i> 4.408 v.	
<i>Castelnovo Monti</i>	<i>Ruini (r)</i> 6.046 v.	<i>Cassoli (lg)</i> 3.609 v.	<i>Prampolini (s)</i> 1.862 v.
<i>Correggio (1° turno)</i>	<i>Cottafavi (lg)</i> 6.436 v.	<i>Storchi (s)</i> 5.622 v.	<i>Cattania (r)</i> 823 v.
<i>Correggio (ballott.)</i>	<i>Cottafavi (lg)</i> 7.560 v.	<i>Storchi (s)</i> 6.371 v.	
<i>Montecchio</i>	<i>Samoggia (s)</i> 6.598 v.	<i>Salvarani (lg)</i> 4.853 v.	
<i>Guastalla</i>	<i>Sichel (s)</i> 7.956 v.	<i>Carrara (lg)</i> 4.389 v.	

N.B. - s = socialista, r = radicale, lg = liberale gentiloniano.



RICCARDO COCCONI PROTAGONISTA DELLA RICOSTRUZIONE E DEL RINNOVAMENTO DEL PAESE

Cocconi ebbe un ruolo di primissimo piano nella guerra di Liberazione nazionale. È stato riconosciuto da tutti. A più di trent'anni di distanza possiamo dire con certezza che ebbe pure un ruolo fondamentale da protagonista anche nella ricostruzione, nel periodo che va dal maggio 1945 al 1947. Nella storiografia, anche in quella reggiana, e nelle celebrazioni, solitamente, non viene messo in luce il contributo, l'impegno degli uomini migliori in quella condizione difficilissima del dopo-liberazione. Eppure ebbe un rilievo tale da condizionare per decenni i successivi sviluppi.

Le memorie, le biografie di molti militanti e di antifascisti si interrompono molto spesso nell'aprile del 1945, « quasi per una reticenza inspiegabile a passare dalla "poesia" dell'organizzazione clandestina alla "prosa" dell'attività politica quotidiana »¹

Si deve lamentare una carenza di indagine e di scavo sul contributo dei partigiani nel governo locale in tutto il periodo della unità nazionale. A questo limite, inspiegabilmente, non sfugge nemmeno la stessa rivista *Ricerche Storiche*, nonostante importanti contributi di Vittorio Pellizzi e di pochi altri.

Ma è proprio nei primi anni del post-liberazione che si possono vedere alla prova gli uomini e le idee della Resistenza.

Quella prova Cocconi la fece per intero, dimostrando grandi capacità, intuizione, rigore politico e morale. Fu un capace uomo di governo: a livello statale con le funzioni di sovrintendente alla SEPRAL e di viceprefetto a livello politico, economico, amministrativo, cooperativo e quale dirigente politico di primo piano del P.C.I. nella nostra provincia.

Cocconi risultò il 2° degli eletti, dopo Cesare Campioli, nelle elezioni amministrative per il Consiglio Comunale di Reggio, 31-3-46²; al V congresso provinciale del P.C.I. - ottobre 1945 - fu eletto nel C. Federale; fece parte della segreteria e fu il massimo responsabile della politica economica della federazione comunista nel corso di due anni; successivamente alla morte di Arturo Bellelli sarà il primo presidente comunista della Federazione provinciale delle cooperative.

In tutto quel periodo Cocconi è probabilmente il dirigente comunista reggiano che, con Magnani Aldo, Cesare Campioli, Valdo Magnani, Nilde Iotti dà il maggior contributo di carattere nazionale attorno a questioni complesse. Opera per aggregare grandi forze sociali e politiche. Individua gli obiettivi del

¹ « Problemi di ricerca sulla storia del P.C.I nel secondo dopoguerra » di Gianpasquale Santomassimo in « Problemi della transizione » N. 3-1980.

² «La Verità» del 7 aprile 1946

rinnovamento e dello sviluppo democratico ed economico.

Si sente investito di tutto l'insieme dei problemi in una nuova ed originale visione.

È parte dirigente di un grande processo politico che concorre a fare dell'Emilia, di Reggio non soltanto i punti avanzati del movimento operaio, ma pure realtà che sanno dare un grande contributo nazionale in un paese rovinato dalla guerra.

Cocconi sa come inserirsi, utilizzare, modificare, ripulire le strutture di un vecchio Stato. Può sembrare ovvio, oggi possedere queste conoscenze ma non era così 35 anni or sono anche perchè si frapponavano grossi ostacoli. Non ritrovo in lui quella parzialità nella visione delle cose che ritrovo in altri, né quella schematica contrapposizione, pur comprensibile, tra movimento delle lotte, organizzazione delle masse e strutture statuali.

E nel periodo in cui tutti si era alle prese con i problemi della smobilitazione delle forze partigiane, del passaggio alla legalità, ad un nuovo ordine democratico, della ricostruzione, della fame, della miseria, della epurazione mai compiuta ad alto livello, nel periodo in cui i problemi contingenti dominavano, Cocconi sa dare una risposta e s'impegna su ognuna di queste questioni ma vuole anche guardare avanti, alle linee di un nuovo sviluppo per costruire un'Italia diversa da quella prefascista.

Non si ferma al contingente, non ritiene che la lotta sia conclusa con la vittoria dell'insurrezione, cioè non crede che la Resistenza sia soltanto il momento della pace, della indipendenza, della liberazione o le conquiste, pur decisive, della Repubblica e della Costituente, ma la concepisce come un programma, seppur non scritto, di costruzione di una nuova Italia, di affermazione di nuove classi dirigenti nella vita della nazione. Sente che la Resistenza vuol dire pulizia morale, lotta contro gli speculatori, i profittatori del regime.

Egli è dirigente e opera in un partito, il P.C.I., che non è il terzo com'è a livello nazionale, né il secondo tra i partiti storici della sinistra, ma il primo partito a Reggio e in Emilia. Un partito che ha una forte egemonia su tutta la realtà e che suscita un ruolo nuovo in tutte le masse contadine, operaie, di ceto medio produttivo ed intellettuale.

Egli avverte la necessità di rafforzare il carattere di questo nuovo partito di popolo e di potenziare l'intesa, l'unità con le altre forze democratiche.

Egli riteneva che un simile partito dovesse dare risposta ai problemi della nazione e del popolo. Ecco un punto di fondo del suo impegno.

Questo contributo egli diede a livello nazionale con due studi pubblicati sulla rivista del P.C.I. *Rinascita*, diretta da Palmiro Togliatti.

Da essi si capisce come Cocconi mirasse ad introdurre grosse novità di carattere democratico avanzato nei rapporti di produzione, nella distribuzione del reddito, nella natura del potere attraverso le riforme sociali e la pianificazione di rilevanti settori economici, nell'estensione della vita democratica; nelle nuove alleanze fra diverse classi sociali. Nello studio « Fallimento della politica alimentare in Italia »³ affronta uno dei nodi della politica economica di quel tempo.

³ "Rinascita" N. 1-2, gennaio 1947.

« I decreti legislativi e commissariali pubblicati in questi giorni sulla disciplina nel settore lattiero-caseario e per l'approvvigionamento dei grassi suini provano a iosa, se ancora di dimostrazioni vi fosse bisogno, la insufficienza degli organi che hanno il compito di provvedere alla alimentazione del Paese.

Un esame superficiale dei numerosi decreti emanati dalla liberazione ad oggi porterebbe a concludere che tale insufficienza è dipesa da mancanza di idee chiare sulla politica alimentare da seguire.

Tale giudizio pronunciano coloro che si arrestano a rilevare la intemperività, la mancata aderenza alla realtà, la contraddittorietà di molti provvedimenti i quali, anzichè portare un poco di ordine nella delicata materia, hanno favorito vieppiù il disordine e la disciplina nel campo annonario, dando modo agli speculatori di approfittare di una annata agricola certamente buona per tutti i raccolti principali.

La vera ragione di tale insufficienza consiste invece nel fatto che dalla liberazione ad oggi la politica annonaria è stata ispirata non dagli interessi dei consumatori, ma, quasi certamente, da quelli dei ceti conservatori, da quelli dei produttori e dei distributori, ed è stata assente o quasi nel campo del controllo e in quello della lotta contro la speculazione sfrenata ». Poi precisa: « Costoro, che nei primi giorni successivi alla liberazione sembravano aver abbandonato i loro programmi capitalistici, riprendono lena e premono sul governo per non perdere i privilegi acquistati in regime fascista.

Gli organi dell'Alimentazione sono sempre più incerti fino a che, su energica pressione degli industriali — riuniti nell'Associazione lattiero-casearia — emanano il famoso provvedimento dell'ottobre sulle modalità di conferimento del formaggio grana prodotto nel 1945. È solo dopo una lunga ed estenuante lotta condotta in forza dai produttori — inquadrati nelle Latterie sociali emiliane — che si riuscirà poi a sanare in parte questa truffa in grande stile ».

Vittorio Pellizzi, allora Prefetto della Liberazione, offre un'ampia spiegazione di quella difficile vicenda riferentesi al mercato lattiero-caseario.

Egli afferma « ... si profilava l'eventualità che alcuni grossi industriali potessero realizzare immensi guadagni ai danni dei produttori delle province del grana tipico: un giochetto che poteva voler dire oltre un miliardo sottratto ai nostri agricoltori e trasferito con tutti i crismi della legalità nelle casse degli industriali, generalmente lombardi »⁴.

E continua: « Alla fine (gennaio 1946) riuscimmo ad imporre una soluzione che, se pur non soddisfaceva integralmente le esigenze dei nostri produttori, era tuttavia tale da non consentire che, sotto l'ombrello della legge, si potesse compiere un'operazione di vero e proprio banditismo economico... »⁵

Anche alla vigilia dell'inverno del 1946, Cocconi affronta i problemi alimentari e del costo della vita. E scrive:

« In campo provinciale è noto che i nostri agricoltori hanno conferito agli ammassi tutto il quantitativo di grano vincolato che ci avrebbe consentito di raggiungere il prossimo raccolto.

Senonchè buonaparte è stata trasferita ».

⁴⁻⁵ « Trenta mesi » (pag. 121-122) di Vittorio Pellizzi.

« Da più parti si sono levate aspre critiche ». « Noi invece approviamo totalmente i provvedimenti adottati ispirati ad alto senso di solidarietà nazionale... ».

« Affermiamo che la "rossa Reggio" e le rosse provincie d'Emilia e Romagna — tanto calunniate — non potevano non ascoltare l'appello dei lavoratori meridionali ». Poi lancia una dura accusa: i « latifondisti meridionali hanno conferito agli ammassi soltanto 1/3 del prodotto ».

Cocconi aggiungeva che il nostro grano non è solo per noi ma « concordiamo pienamente con l'ordine del giorno votato dai sindaci emiliani, con il quale si chiede al governo di intervenire energicamente contro i produttori qualunque del sud, evasori agli ammassi... ».

Si mandino finalmente contro di essi i carabinieri e non contro i disciplinati contadini emiliani. Qual'è stato durante il 1946 il comportamento dei produttori della nostra provincia a favore delle masse operaie e impiegatizie del centro urbano e della campagna? Possiamo affermare con sicurezza che è stato degno di lode. Hanno conferito i loro prodotti a prezzi molto più bassi di quelli praticati nelle altre provincie.

Essi hanno rinunciato a favore dei consumatori, ad un guadagno di oltre un miliardo e 200.000.000 di lire ». Hanno praticato « bassi prezzi per i generi vincolati ». « I nostri compagni in seno alla Prefettura, alla Sepral, alla Federterra e alla Federazione delle Coop, sono riusciti ad ottenere ciò, battendosi duramente tutto l'anno con assidua opera di persuasione... »⁶

È uno degli scritti più efficaci nel rappresentare il ruolo nazionale e il senso di solidarietà di Reggio, dei lavoratori, dei contadini, dei cooperatori.

È uno scritto che ha pure un grande significato attuale. Cocconi, però, andava al fondo delle ragioni che fanno diversa la nostra realtà. Considera i caratteri della nostra agricoltura e il ruolo della cooperazione agricola. Ciò risulta da un secondo importante studio. Egli si chiede che cosa è il problema agricolo e come stanno operando le coop, ad un anno e mezzo dalla liberazione.

« Il problema agricolo in sé riassume il bisogno di una più alta produzione del suolo, la lotta contro la disoccupazione e la aspirazione — nella migliore distribuzione ed uso della terra — ad una maggiore giustizia umana... ».

Cocconi vede « nelle cooperative agricole organismi atti a modificare gli attuali rapporti di lavoro e di proprietà, che dovranno portare anche un grande contributo alla ricostruzione del nostro paese ».

Ritiene che « sarà attraverso la piccola proprietà e specialmente la cooperazione agricola che si potrà mettere in atto la riforma agraria, trasformando il latifondo e le grandi aziende capitalistiche della Valle Padana ».

E il giudizio positivo sulla validità delle coop agricole viene dato « sia nel campo della produzione che in quello del mercato del lavoro e del consumo. La produzione è migliorata per qualità e quantità ». E ciò perché « con le coop agricole il terreno viene lavorato più intensamente, si abbandonano i deleteri principi di agricoltura autarchica e ci si orienta verso le colture specializzate ».

⁶ Articolo « Costo della vita e compiti del partito ». "La Verità" 15 dicembre 1946.

Il più grosso contributo dello studio è dato nella definizione del ruolo delle latterie e delle cantine, nella possibilità della loro trasformazione e democratizzazione, nella nuova funzione e partecipazione dei mezzadri, dei ceti medi della campagna, affittuari e piccoli proprietari. Si trattò, allora ed ancora oggi, di uno dei problemi più difficili che investiva ed investe le alleanze nelle campagne. Cocconi ne individua l'origine: « questi organismi di trasformazione di prodotti agricoli, che incominciarono a nascere dopo il 1920 ad opera della borghesia agraria, desiderosa di svincolarsi dall'industriale per beneficiare dei profitti dell'imprenditore, si svilupparono in brevissimo tempo, perchè trovarono un terreno favorevole creato dalla propaganda cooperativistica svolta dal partito socialista nella nostra provincia ». Di chi era l'egemonia in questi organismi? « Nelle latterie e nelle cantine sociali, fino alla scomparsa del fascismo, erano i padroni a dettare legge ».

« I piccoli proprietari e gli affittuari non trovarono difficoltà... a seguire i medi ed i grossi proprietari, mentre i mezzadri, obbligati a conferire i loro prodotti alle cantine ed alle latterie dal proprietario, non vennero mai iscritti nè considerati soci ».

Come democratizzare questi organismi? Ed è possibile? Vi erano nel 1945-46 posizioni settarie: « Ci siamo trovati di fronte a due tendenze opposte a proposito di questi organismi. Vi erano alcuni... che, sottovalutando gli innegabili vantaggi ottenuti attraverso l'eliminazione degli industriali e dei commercianti e avendo di mira obiettivi realizzabili integralmente soltanto in uno Stato socialista ma destinati al più completo fallimento nell'attuale società, sostenevano che le cantine e le latterie erano soltanto associazioni di produttori impregnate solo di spirito egoistico e che, avendo scopi contrastanti ed antitetici con le coop di consumo, bisognava lasciarle alla loro sorte ed orientarsi verso la creazione ex-novo di cooperative agricole e di consumo. Queste ultime avrebbero avuto il compito di procedere alla trasformazione dei prodotti tratti dalle cooperative agricole e alla diretta distribuzione di essi ai consumatori al prezzo di costo e non a quello di mercato ».

Si trattava di una vecchia concezione riformista della cooperazione integrale che se non aveva grande peso a Reggio, lo aveva in Francia, in Inghilterra, paesi dove tutte le forme di cooperazione erano subordinate a quella di consumo.

Si trattava di posizioni che potevano affascinare ma se si fossero accettate avrebbero « spinto gli organismi esistenti nelle mani degli agrari e degli industriali ».

La posizione politica che prevalse ebbe una importanza decisiva. « Pur non escludendo la possibilità, a vantaggio del consumo, di attrezzare le cooperative di consumo per la trasformazione diretta dei prodotti agricoli... » si sostenne « ... la necessità di democratizzare le cooperative esistenti, facendo partecipare alla vita di esse, come soci, i mezzadri ed i piccoli proprietari, in modo che essi avessero la possibilità di prendere parte alla direzione delle cooperative stesse... ».

E i risultati non mancarono perchè « i mezzadri e i piccoli coltivatori sono entrati come soci e molti di essi ne sono divenuti presidenti o membri dei

consigli di amministrazione... » e si riuscì « a distribuire alla popolazione meno abbiente alcuni prodotti, come il vino e l'olio di vinaccioli a prezzo molto basso ed a reperire o a distribuire tutti i prodotti bloccati per l'alimentazione ».

Cocconi rivolge il suo impegno anche ai problemi dell'industria e dei consigli di gestione. Nel discorso del 9 febbraio 1946 pronunciato nel Teatro Municipale la riflessione sullo sviluppo industriale del paese e sulle responsabilità della borghesia per il fascismo e la guerra va al fondo ed è molto chiara. Rileva che particolarmente dal 1920 « di fronte all'atteggiamento risoluto dell'avversario (il proletariato), avviene l'alleanza fra capitalisti della industria e del latifondo; alleanza che porta all'armamento delle squadre fasciste le quali sopprimono la libertà popolare, con un cambiamento di regime politico nel 1922. La classe proletaria è ormai messa in catene dalla grande borghesia. Da ciò risulta chiaramente che il fascismo è figlio dell'Italia conservatrice, reazionaria, prefascista ». E continua « la borghesia è responsabile della nostra sconfitta: assieme ad essa dividono le tragiche responsabilità il capitalismo agrario ed industriale e la monarchia »⁷. Tenendo conto della storia passata e della nuova condizione post-liberazione, Cocconi sviluppa il discorso sui C.d.G..

I Consigli di Gestione avrebbero dovuto introdurre la democrazia nell'economia italiana.

Essi rappresentavano l'esperienza più originale e più avanzata che sia stata messa in atto nel periodo della ricostruzione. Si voleva eliminare l'angusta concezione di una industria che fosse esclusivo campo dell'azione e dell'interesse del padronato. Si afferma il ruolo dirigente della classe operaia e dei tecnici, forze che già durante la Resistenza erano state decisive nel difendere, salvaguardare gli impianti e custodire i magazzini.

Si affermava la concezione dell'industria come fenomeno sociale, come forza collettiva del lavoro. Già nell'estate del 1945 i C.d.G. composti da rappresentanti di tutti i partiti, sono operanti alle Reggiane, alla Slanzi, alla Lombardini e in altre fabbriche. Su questi organismi Cocconi precisa: « La nostra industria ha bisogno di una sana, radicale riforma: i lavoratori debbono partecipare alla direzione ed all'orientamento della produzione, attraverso il Consiglio di Gestione, pur rimanendo salva la responsabilità e l'iniziativa del dirigente dell'impresa. Noi comunisti vogliamo la nazionalizzazione dei grandi complessi industriali. I C.d.G. ideati durante la lotta clandestina, sono stati legalizzati con un Decreto del CLNAI 26 aprile 1945. Gli operai che hanno difese e salvate dai nascifascisti le fabbriche, hanno dimostrato di essere maturi per la partecipazione alla direzione aziendale. I Consigli di Gestione non significano « la fabbrica agli operai » ma sono un passo in avanti verso la democratizzazione del paese. Gli industriali certamente si opporranno ma la tenacia dei lavoratori saprà vincere ogni ostacolo »⁸. Dei due anni di lavoro nel 1945-46 Cocconi darà una sintesi: « Rivendico il merito dei comunisti nel settore

⁷ "La Verità", 17 febbraio 1946.

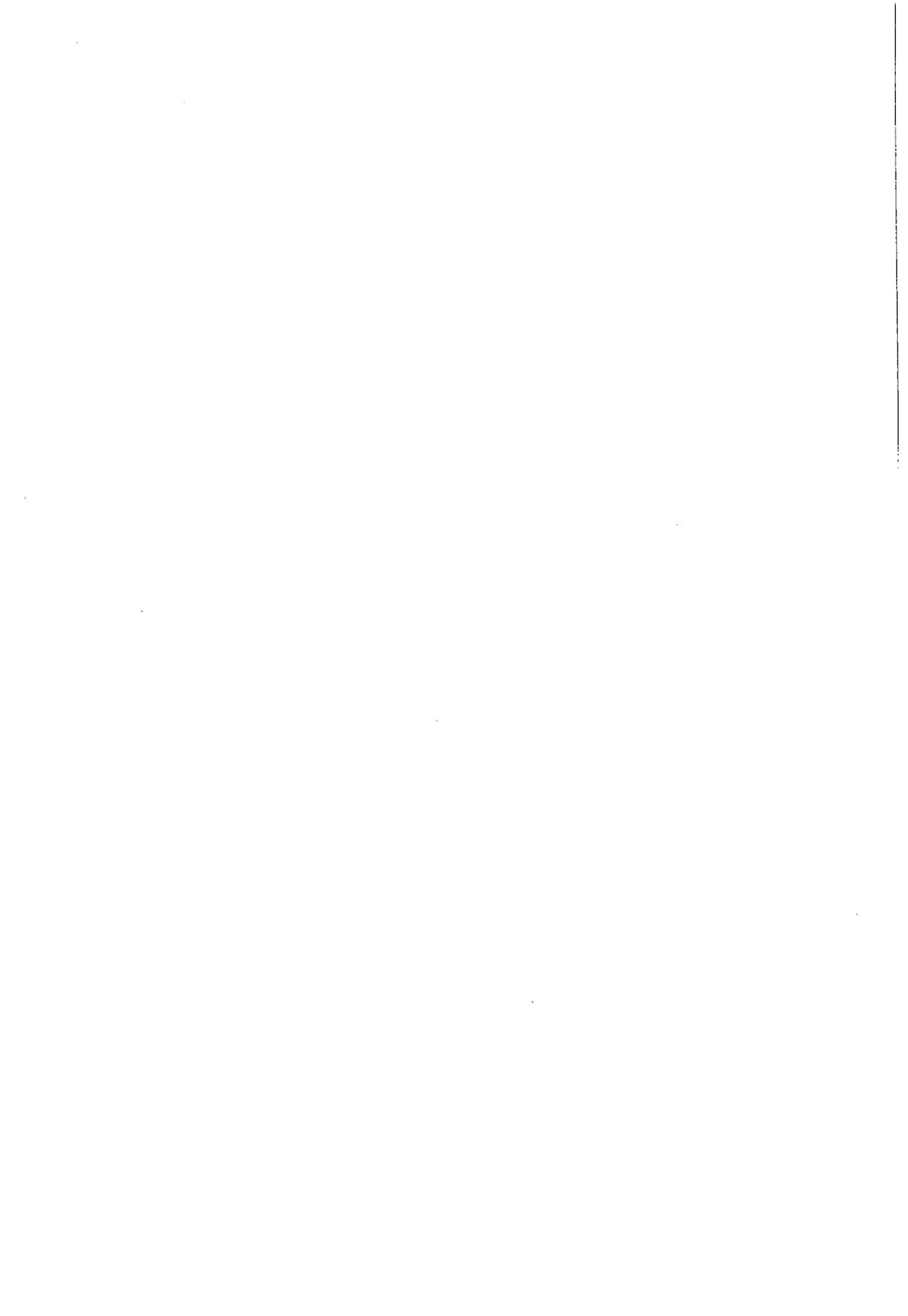
⁸ "La Verità", 17 febbraio 1946.

economico, di aver risolto i problemi connessi col formaggio grana a tutto vantaggio dei produttori contadini e dei consumatori. Caratterizzo le realizzazioni che sono considerevoli nel campo della ricostruzione edilizia e industriale, circa il finanziamento e l'importanza nel campo della produzione dei Consigli di Gestione e sul terreno della lotta contro il caro-vita in materia di alimentazione per combattere la speculazione esosa che affama le masse lavoratrici »⁹. Sorge un problema di fondo: perchè non si continuò su questa strada? Perchè a metà del 1947 si capovolsse il processo portato avanti nei due anni precedenti? Perchè gli ideali della Resistenza e l'impegno di uomini come Cocconi subirono una sconfitta? È questione tutta attuale e da approfondire.

OTELLO MONTANARI

R.E. 27/11/80

⁹ "La Verità" 15 settembre 1946.



Documenti e testimonianze

MEMORIE DI UN UFFICIALE CATTOLICO DEPORTATO (III)

Io e Biglia ci incoraggiavamo reciprocamente, ma il nostro animo era triste e le nostre previsioni non molto rassicuranti. Parlando coi nostri colleghi che erano stati con noi nella piccola fabbrica di cui parlai a suo tempo, ci si rammaricava di non aver proseguito il cammino ancora per qualche altro giorno.

Dato che eravamo in viaggio, perché non proseguire? Ma, chi poteva prevedere quanto era accaduto? Comunque non c'era altro da fare che attendere e vedere come si mettevano le cose. Se si fosse presentata l'occasione, avremmo anche potuto cercare di andarcene di nuovo, ma ciò ci sembrava improbabile se non impossibile.

L'amico carissimo Biglia, non si sentiva bene e mi sembrava che spesso avesse la febbre. Ciò mi preoccupò oltre misura, per quanto, avendo imparato a conoscerlo bene, sapevo quanta forza di volontà avesse. Comunque avevo già deciso di non abbandonarlo qualunque cosa accadesse e di fare il possibile per alleviargli ogni fatica.

Nel pomeriggio, dopo la distribuzione del vitto, venne a visitare il campo — è più logico chiamarlo così — un ufficiale russo col grado di capitano, accompagnato da un soldato che portava un grosso fucile e da un altro militare che aveva tutta l'aria di essere un ufficiale, ma non portava gradi; almeno così non appariva. Comprendemmo poi nei giorni seguenti, che doveva trattarsi di un commissario politico.

Il capitano — un tipo piuttosto zotico, piccolo di statura, che parlava poco e gesticolava molto roteando una grossa pistola, spesso sotto il naso degli interlocutori — vestiva calzoni neri alla russa con due stivaloni dello stesso colore, giacca color latte con ampie tasche e berretto con larga visiera.

A dire il vero, non ispirava alcuna fiducia e io non sapevo cosa pensare e come comportarmi. Talvolta lo fissavo negli occhi e restavo indifferente alle sue provocazioni e direi quasi minacce, dato che diceva parole incomprensibili ridendo sotto i baffi e roteando la pistola come un cow-boy.

Dato che ero il più anziano, toccava proprio a me trattare con quel bel tipo che indubbiamente poteva disporre di noi come meglio credeva. Gli domandai quindi, col miglior garbo possibile, e cercando di rendere comprensibile il mio linguaggio, cosa avremmo dovuto fare e quale sarebbe stata la nostra sorte. Non rispose affatto e fece capire che dovevamo starcene buoni al campo in attesa di disposizioni e intanto potevamo fare quello che volevamo e divertirci.

Quella spiegazione mi irritò, ma celai questo mio sentimento con indifferenza e mi allontanai mentre il capitano si avvicinava ad un soldato italiano che, seduto in un angolo dello scalone, suonava, con un vecchio mandolino, l'aria

del canto dei partigiani italiani. Evidentemente l'ufficiale russo conosceva quel canto perché si sedette vicino al soldato sorridendo e accompagnando il suono con la propria voce. Si fermò lì un po' di tempo, poi se ne andò battendo una mano sulla spalla del suonatore.

Ormai ero certo che il nostro rimpatrio non sarebbe avvenuto tanto presto, anzi chissà quando avremmo potuto rivedere la nostra terra.

I nostri colleghi di Slotwitz, pensarono di organizzare uno spettacolo di varietà con suoni e canti — tanto per passare il tempo e attutire la nostra tristezza — ed ebbero il consenso del capitano russo il quale si disse ben lieto di preenziare.

Non ricordo bene come andò a finire questa faccenda, perché non avevo, come pure Biglia, alcuna voglia di divertirmi; comunque, due giorni dopo, lo spettacolo ebbe luogo in un ampio locale a piano terreno, attrezzato alla meglio come teatrino.

Ufficiali e soldati, si prodigarono a cantare canzoni e motivi vari e ci fu anche una donna molto giovane che era stata introdotta da uno degli ufficiali alpini dimostratosi molto intraprendente e galante.

In prima fila c'era il capitano russo, il commissario politico, un soldato sovietico, io, Biglia e qualcuno dei nostri colleghi di lavoro non impegnati nello spettacolo. Tutto si svolse regolarmente con soddisfazione del capitano e degli altri. Il giorno dopo ci venne comunicato che all'indomani, saremmo partiti in colonna e a piedi per Kemnitz, un cittadina lontana circa 35 chilometri da Glückau.

In fatti al mattino del 18 giugno, dopo ordini e contrordini, riuniti in una lunga colonna, iniziammo la marcia che doveva essere il prologo di un'altra interminabile e durissima.

Ogni tre o quattro ore, si faceva una fermata molto breve per riprendere fiato e per mangiare. Dovevamo arrangiarci con quello che avevamo e con quello che eventualmente si poteva trovare presso qualche casa colonica o in qualche piccolo villaggio. Io e Biglia fummo abbastanza fortunati perché trovammo qualche buona donna anziana che aveva compassione di noi e ci offriva patate bollite che era poi l'unica cosa che avevano.

A tarda sera giungemmo a Kemnitz e ci fecero entrare in un Lager tedesco ove erano allineate molte baracche in parte vuote e in parte occupate da altri deportati italiani giunti prima di noi e quasi tutti militari di truppa che i russi avevano trovato nei diversi Lager nelle zone della vasta regione.

Ci furono indicate alcune baracche vuote nelle quali potevamo trovare posto. Erano tutte in deplorabile stato di conservazione, sporche di terriccio, con pavimenti sconnessi e, come ci accorgemmo subito, non prive di pidocchi, pulci e topi. Cercai di parlare col Comandante del Lager, ma fu fatica inutile. Tutti comandavano e non ci si capiva niente. Mi invase una tristezza profonda.

Io e Biglia con gli altri compagni di sventura, ci accomodammo in una baracchetta con alcuni divisori in legno e coi giacigli costituiti da sacchi pieni di paglia ormai frantumata. Non c'era certamente da scegliere e noi eravamo molto stanchi e affamati.

Fortunatamente, dopo circa mezz'ora, ci fu somministrato un pasto, costituito da una sbrodaglia indefinibile nella quale galleggiavano pezzetti di patate e di verdure. Distribuirono anche un pezzo di pane nero come quello che ci veniva distribuito dai tedeschi. La nostra denutrizione era tale che ingurgitavamo ogni cosa avidamente senza fiatare.

Ormai era sera inoltrata e la sola luce che illuminava i baraccamenti, era quella esterna con poche lampade elettriche poste qua e là fra le baracche che erano letteralmente al buio. Ad un certo punto si affacciò al finestrino della nostra baracchetta una ragazza che, in lingua italiana, domandò degli ufficiali italiani che erano arrivati. Rispondemmo che eravamo noi e lei vide subito che io e Biglia eravamo i più anziani e più elevati in grado.

Con molta cortesia, ci comunicò che il giorno appresso il Colonnello russo che comandava la zona e aveva l'ufficio in una delle baracche del campo, voleva vederci e ci pregava di andare da lui.

La ragazza, che non abbiamo mai potuto sapere se era russa o tedesca (parlava correttamente le due lingue oltre che l'italiano) ci avvertì che sarebbe venuta il mattino dopo per accompagnarci dal colonnello ed avrebbe fatto da interprete.

Io le risposi che saremmo stati lieti dell'incontro e la pregai di farci avere qualcosa da mangiare perché eravamo affamati e quello che ci avevano somministrato era talmente scarso che non aveva calmato i morsi della fame, tanto più che il mio collega non si sentiva bene ed era stremato dalla fatica.

La ragazza era di statura piuttosto piccola, bruttina, capelli neri, occhi castani mobilissimi e vestiva una gonna a striscie colorate e un giubbotto a fiorellini con due tasche molto larghe e calzava due stivaloni alla russa.

Mi guardò, osservò attentamente il mio amico Biglia che se ne stava sdraiato sul giaciglio, poi disse: "aspettate un momento", poi scappò via. Di lì a poco tornò con un sacchetto contenente due pezzi di pane scuro, alcune patate cotte e tre uova. "Prendete, mi disse porgendomi il sacchetto, ma non dite niente a nessuno".

Certamente aveva voluto farci un favore, sottraendo quel po' di cibo ai magazzini del campo o alle cucine, ma non voleva si sapesse. Promisi il silenzio ed ella se ne andò rammentandoci l'appuntamento per il giorno dopo. Noi avvertimmo gli altri colleghi, mangiammo un po', poi ci addormentammo.

Al mattino seguente, verso le undici, la ragazza di cui ho parlato, venne alla baracchetta per portarci dal colonnello russo. Eravamo pronti e la seguimmo. Ci fece attraversare tutto il campo fino a che arrivammo al lato opposto presso un gruppetto di baracche quasi nuove, dove c'era un cartello che indicava il Comando della zona.

Ci venne incontro un ufficiale alto, magro, in divisa marrone scuro con grandi bottoni, calzoni alla cavallerizza e due grossi stivaloni neri. Ci salutò militarmente, strinse la mano a me e a Biglia e ci introdusse nella baracca che stava di fronte a noi, il cui interno era piuttosto buio, dato che le finestre erano piccole e la luce entrava per traverso, essendo lo spazio fra le baracche molto ristretto.

Scorgemmo in fondo al locale, presso una finestrella, seduto dietro un am-

pio tavolone, il colonnello russo che, al nostro entrare, si alzò facendoci segno di avvicinarci. Mentre la ragazza che doveva fare da interprete, si poneva davanti al tavolo, di fronte al colonnello, io mi portai di fianco e i miei colleghi dietro di me. Ad un mio cenno, ci mettemmo tutti sull'attenti facendo il saluto militare. Il Comandante sovietico ci rispose gentilmente e restò fermo come se aspettasse qualcosa.

Compresi che dovevo iniziare io il colloquio, ma lì per lì, non sapevo cosa dire. Dopo un attimo d'incertezza, iniziai un discorsetto così come mi veniva dal cuore.

Ringraziai anzitutto il Colonnello dell'onore che ci faceva nel riceverci e ringraziai anche la "gloriosa armata rossa" (ricordo ancora le parole) che aveva contribuito a piegare la tracotanza tedesca e a liberarci dalla deportazione. Raccontai brevissimamente le nostre dolorose vicende dal giorno della cattura ed espressi la nostra gioia per la liberazione e la nostra riconoscenza per i liberatori.

La ragazza traduceva le mie parole man mano che le pronunciavo e alla fine il Colonnello, che mi aveva ascoltato attentamente, mi ringraziò per quanto avevo detto, augurando che i sentimenti espressi nei loro riguardi, rimanessero duraturi anche dopo il nostro ritorno in patria.

Avrei voluto chiedere quando avremmo potuto rimpatriare, ma non ne ebbi il tempo perché il comandante russo ci congedò sorridendo e stringendoci la mano. L'altro ufficiale che ci aveva introdotto e che era stato presente al colloquio, ci accompagnò fuori, ci salutò, ci strinse la mano e fece cenno alla ragazza di accompagnarci al nostro alloggio.

Nella stessa giornata, girando qua e là, feci conoscenza per caso con un bravo soldato anche lui emiliano e precisamente di S. Prospero di Modena. Facemmo subito amicizia e ci ritrovammo spesso durante le lunghe e faticose marce e mi fu di grande aiuto più di una volta. Si chiamava Bosi Silvio.

Invano cercammo di sapere qualcosa su quanto ci riguardava perché, ora che la guerra era terminata, non ci sembrava normale che ci trattenessero ancora. Le nostre ricerche e le nostre richieste, risultavano vane: nessuno sapeva dirci qualcosa di positivo e confortante. La voce più insistente che circolava fra i deportati, era che saremmo stati trasferiti in un'altra zona, da dove avremmo dovuto essere rimpatriati. Era vero?

La nostra ansia era tale che tutto ciò che riguardava il nostro ritorno in Italia, suscitava una speranza viva alla quale ci attaccavamo per placare il nostro stato d'animo, ma c'era sempre l'incertezza se le notizie erano vere o parto della nostra fantasia e dei nostri vivissimi desideri.

La ragazza interprete, non sapeva precisare nulla o non voleva farlo. Comunque, fummo avvertiti che tutti i deportati del campo di concentramento, sarebbero partiti per altra destinazione: Spremberg; una località assai lontana, oltre la Sassonia.

Infatti il giorno dopo — eravamo al 21 giugno — festa di S. Luigi — di buon mattino partimmo a piedi per una lunghissima marcia la cui prima tappa era di 50 chilometri circa.

Sul mio diario sta scritto: "Onomastico del mio tesoro. Come le sono vici-

no! E i miei ragazzi? Pensare che, se tutto fosse andato liscio, sarei già a casa! Mi affido all'aiuto di Dio. Non c'è altro!"

Si formò una lunga colonna costituita quasi esclusivamente da militari e graduati di truppa e da alcuni ufficiali fra i quali noi reduci da Slotwitz.

Ve ne erano di tutte le armi: fanteria, alpini, bersaglieri, artiglieria, avieri ecc. La colonna era comandata da un capo che non portava gradi sulla divisa, ma solo una larga striscia rossa sul berretto. Doveva essere un commissario politico che forse aveva più autorità di un ufficiale, cosa che ci sembrò di constatare anche in seguito.

Alle sue dipendenze vi erano alcuni sottufficiali e un soldato piccolo di statura che portava un lungo fucile (era quello già incontrato a Glückau) e che spesso sparava in aria, pronunciando parole che noi non capivamo, ma che dovevano essere minacce o rimproveri, perché ciò avveniva ogni volta che qualcuno della colonna si allontanava o si fermava per riposarsi.

La marcia proseguiva piuttosto spedita seguendo un militare russo che stava in testa insieme al commissario politico. La lunga fila era fiancheggiata da pochi graduati, vestiti in modo diverso, forse a seconda delle varie armi cui appartenevano. Talvolta si vedeva anche quell'ufficiale che era insieme al colonnello russo che ci ricevette a Kemnitz. Cosa facesse non si capiva. Forse seguiva la colonna o aveva qualche mansione particolare.

Nell'attraversare i villaggi che si trovavano lungo l'itinerario, accadevano spesso fatterelli curiosi, un pò comici, un pò gravi, ma che manifestavano lo stato d'animo degli internati. La maggior parte di essi, portavano i loro bagagli a spalla; solo qualcuno aveva la comodità di un piccolo carrettino sul quale erano ammonticchiati sacchi e zaini e ciò alleggeriva di gran lunga la fatica.

Di conseguenza, non appena veniva individuata qualche donnetta che andava o tornava dal mercato col carrettino che in quel tempo i tedeschi usavano moltissimo, un gruppetto di deportati si staccava dalla colonna e, senza tanti complimenti, si impadronivano del mezzo di trasporto rovesciando tutto ciò che conteneva o talvolta completo di contenuto, fra le inutili proteste delle proprietarie che rimanevano sbalordite per la velocità e la prepotenza con cui avvenivano queste cose.

Il soldato con fucilone, sparava due o tre colpi in aria, ma lasciava fare e tutto ritornava come prima.

Le notizie di tali piccole imprese, dovevano essersi divulgate rapidamente perché, dopo alcune ore di marcia, nell'attraversare i villaggi, si vedevano tutti gli uomini, molto anziani per la verità, schierati lungo il percorso della colonna, davanti alle proprie case. Erano molto anziani, come ho detto, e di numero così esiguo che non potevano rappresentare una valida difesa se i componenti della colonna avessero voluto fare sul serio e appropriarsi di qualcosa, comunque era una presa di posizione contro ogni sopruso se così può chiamarsi la necessità per una moltitudine di affamati, di procurarsi il minimo necessario per sopravvivere.

Oltrepassato Maisen dopo diverse ore, alla sera del primo giorno della lunghissima marcia, la colonna arrivò ad un piccolo villaggio e fu dato l'ordine di sostare. La marcia sarebbe stata ripresa al mattino, ma nessuna indicazione di

dettaglio ci fu comunicata e ciascuno si arrangiò cercando nelle case il miglior modo di passare la notte.

Io e Biglia trovammo alloggio in una casetta, accolti abbastanza gentilmente dai proprietari, un uomo e una donna molto anziani, i quali misero a nostra disposizione una piccola stanza a piano terreno provvista di un lettino e di un piccolo divano ove potemmo sdraiarci.

Eravamo lì da circa mezz'ora, quando la donna bussò ripetutamente alla porta e, con gesti e parole concitate, fece intendere che alcuni deportati stavano frugando nel piccolo orto in cerca di patate sotterrate. Mi precipitai fuori e vidi che alcuni militari italiani stavano cercando fra le poche piante del piccolo terreno attorno alla casa se ci fosse qualche deposito di patate interrate come erano soliti fare i tedeschi.

Al mio arrivo, sospesero le loro ricerche e io, gentilmente feci capire che sarebbe stato più opportuno cercassero altrove, ma non proprio dove eravamo noi. Se ne andarono senza parlare e nessuno si fece più vedere. I proprietari che ci avevano ospitato, furono molto grati del mio intervento e, dopo, ci portarono un bel piatto di patate lessate e bollenti e qualche uovo. Io e Biglia ci saziammo, poi ci sdraiammo e tale era la stanchezza che ci addormentammo profondamente.

Al mattino dopo, ancora stanchi per un riposo insufficiente, ci rimettemmo in marcia. A metà circa della giornata, la colonna si fermò lungo la strada in un tratto molto alberato e con qualche casa colonica sparsa quà e là. Ci fecero sedere ai lati della strada per riposarci e rifocillarci senza peraltro distribuire qualcosa da mangiare. Questo è accaduto per tutti gli interminabili giorni in cui durò l'estenuante e massacrante marcia e non riuscivamo a comprendere la mentalità dei nostri accompagnatori i quali non si ponevano affatto il problema di nutrire un numero così rilevante di deportati che erano già debilitati per oltre un anno e mezzo di stenti e di digiuno e che per di più dovevano marciare per almeno 40/50 chilometri al giorno. Era veramente una cosa incomprensibile!

Io e Biglia, ci sedemmo sull'argine del fossato e stavamo rovistando nelle nostre tasche e nel nostro zaino, in cerca di qualche rimasuglio di cibo, quando fummo avvicinati da un soldato russo della scorta, il quale ci fece capire che il capo della colonna che sostava in un vicinissimo casolare, desiderava che noi partecipassimo alla loro mensa.

Restammo un po' sorpresi, ma accettammo di buon grado. Giunti al casolare, fummo introdotti in un ampio stanzone rustico ove, attorno ad una lunga e rozza tavola, sedevano il commissario che comandava la colonna, l'ufficiale che a Kemnitz ci aveva introdotti nella baracca del Colonnello, due o tre graduati sovietici e alcuni soldati di scorta.

Ci fecero un'accoglienza molto gentile con strette di mano e sorrisi, facendoci sedere fra loro. Subito un uomo anziano che doveva essere il capo della famiglia che abitava il casolare, si presentò con un largo piatto ripieno di patate cotte e fumanti e, col sorriso sulle labbra fece per deporlo nel mezzo della tavola.

Il coro di proteste dei commensali, salutò il suo arrivo e l'ufficiale russo di

cui ho fatto cenno dianzi, in lingua tedesca fece capire che ne avevano abbastanza delle solite patate e volevano invece pane, carne e buona birra.

Il colono allibì, forse perché non disponeva di quanto era stato richiesto o forse perché ciò rappresentava le segrete risorse famigliari; comunque fece buon viso a cattivo gioco e, deposto il piatto di patate, rientrò nella cucina da dove era venuto. Dopo qualche tempo, ritornò con un grosso pezzo di carne infilato in uno spiedo e cotto sulla fiamma del camino oltre a un boccale pieno di birra. Seguiva la moglie con altri pezzi di carne arrostita che aveva posti in un piccolo canestro. Posarono il tutto sulla tavola e incominciammo a mangiare.

Devo dire che i nostri accompagnatori andavano a gara per esprimere verso di noi le loro gentilezze, specialmente il commissario politico e l'ufficiale.

Ultimato il pasto, ci fu offerta una sigaretta, non come le nostre, ma confezionata da loro con tabacco da pipa e carta da giornale. Erano sigarette grosse un dito, fortissime, che avevamo viste al campo di Kemnitz e gentilmente rifiutammo facendo capire che le nostre condizioni di salute non ci consentivano di fumare tabacco così forte.

Mezz'ora dopo la colonna si riformò e continuò la marcia verso Dresda, dove giungemmo a sera. Come di consueto, ognuno doveva arrangiarsi per trovare un alloggio e un posto per dormire.

Il comandante la colonna, si interessò personalmente per me e Biglia e ordinò ad un soldato sovietico di accompagnarci in una casa poco lontana da dove ci trovavamo e presentarci ad una delle famiglie che vi abitavano. Il soldato ci accompagnò al primo piano e suonò ad una porta. Si presentò una donna di mezza età, piuttosto bassa e obesa e il militare le fece capire in lingua tedesca, pronunciata alla meglio, che doveva fornirci di vitto e alloggio.

La signora capì subito e ci introdusse sorridendo e facendoci sedere attorno ad un'ampia tavola sulla quale era una bella tovaglietta a fiori e una soprammobile di terracotta. Un pò con qualche parola italiana, un pò con qualche parola tedesca, ci disse che avrebbe subito preparato qualcosa da mangiare e ci avrebbe fatto vedere una stanza con ottimi letti ove avremmo potuto riposare comodamente.

Lieti della buona accoglienza, alla nostra richiesta la signora ci introdusse in un ampio bagno dove, finalmente, potemmo lavarci a nostro agio. Dopo circa mezz'ora, ci sedemmo a tavola e ci mettemmo a mangiare con una fame prepotente. Non ci sembrava quasi di trovarci nella nostra triste situazione: la tavola, apparecchiata con cura, offriva un aspetto veramente gradevole.

La signora ci servì un'ottima zuppa di verdura scusandosi perché non era in grado di offrirci qualcosa di meglio. Dopo l'immane piatto di patate lesate — allora in Germania, come ho già accennato erano come il pane per noi, — ci portò alcune uova al tegamino e un pò di verdura cruda.

La nostra fame era tale che facemmo onore a tutto con soddisfazione della signora che, seduta accanto a noi, ci fece compagnia chiedendoci da dove venivamo, dove andavamo e notizie sulle nostre attività civili. Più volte la signora ebbe parole di deplorazione per la guerra in generale e per quella provocata dai tedeschi in particolare e narrò le tristi vicende passate dalla popolazione di

quella città durante i terrificanti bombardamenti alleati.

Dopo aver saziato il nostro appetito, la signora ci offrì un po di «caffè» che non era altro che una bevanda oscura composta di legumi tostati e polverizzati, ma allora non c'era altro surrogato.

Chiedemmo dove potevamo dormire e, sorridendo, la signora ci introdusse in una camera vicina, molto ampia e che a noi parve arredata lussuosamente.

Due comodi letti, forniti di biancheria bianchissima e di coperte di lana, stavano nel mezzo del lato più lungo della stanza. Su di essi, morbidi guanciali invitavano a posare il capo stanco e ampi cuscini colorati ripieni di piuma d'oca, assicuravano un piacevole calore. Una larga e comoda toeletta con un grande specchio era posta di fronte ai letti ai lati dei quali, oltre ai comodini, vi erano due grandi cassettoni con piano di marmo e grossi candelieri con grosse candele. Poltrone e sedie imbottite e tappeti da letto, completamentavano l'arredamento.

Restammo sorpresi e lieti di tanta ospitalità e la signora ci assicurò che avremmo dormito ottimamente, chiedendoci a che ora desideravamo alzarci al mattino seguente.

Io e Biglia ci guardammo soddisfatti e, comunicandoci le nostre impressioni, ci spogliammo e ci sprofondammo nei letti così soffici che ci sembrò di essere in una reggia. Inutile dire che ci addormentammo immediatamente, e il nostro sonno fu così profondo che non ci svegliammo che al mattino seguente quando con ogni riguardo, la signora venne a svegliarci all'ora fissata.

Dopo che ci fummo abbondantemente lavati e rimessi i nostri poveri abiti, la signora ci servì il così detto «caffè» con latte veramente buono e con una specie di biscotti che disse di aver preparato con le sue mani. Rifocillati, ringraziammo vivamente e scendemmo sulla strada da cui, poco lontano, si vedeva il luogo ove il comandante la colonna aveva fissato il raduno per la ripresa del viaggio.

La città presentava veramente un aspetto desolante: quasi tutte le case erano state più o meno colpite dai bombardamenti, molte distrutte e pochissime miracolosamente intatte. Ovunque erano ammassate le macerie ai lati delle vie e delle strade e poca gente circolava frettolosa. Poche le piante ornamentali ancora indenni. Lontano i rintocchi di una campana di qualche chiesa, chiamava i fedeli alla preghiera.

Giunti al luogo dell'adunata, il comandante della colonna ci salutò frettolosamente. Biglia si allontanò per avvicinarsi alla fila dei militari già pronti per la partenza e io approfittai per far presente al comandante che le condizioni del mio amico erano piuttosto preoccupanti e non era in grado di proseguire.

Non disse nulla, ma dopo qualche minuto, un graduato si avvicinò a noi portando un cestino con una scatoletta di carne, un pò di pane scuro e qualche mela matura. Inoltre, ciò che ci confortò alquanto, ci invitò a seguirlo perché il comandante aveva disposto che salissimo su un carro tirato da due cavalli e sul quale erano stati caricati molti bagagli dei deportati.

Sul carro vi erano due soldati russi e il graduato, dopo aver parlato con loro, ci invitò a salire. Non avevamo che il nostro sacco da montagna semivuoto e ci assestammo alla meglio restando in attesa.

Mentre io e Biglia stavamo parlando fra noi, lieti di aver trovato il modo di abbreviare la nostra dura fatica, si avvicinò una donna piuttosto giovane che, vedendoci, ci rivolse la parola, ma noi non comprendevamo il suo linguaggio. Io le dissi che eravamo italiani e venivamo da molto lontano, ma pensavo che lei non comprendesse. Invece sorrise e capì. Parlando in un italiano molto stentato, esclamò: «Italiani poverini, molto stanchi! Russi camminare sempre con piedi!» e si allontanò facendoci con la mano un gesto di saluto.

Cominciò a piovere abbondantemente e noi ci riparammo alla meglio sotto il tendone del carro. Partimmo dopo un po' continuando la marcia verso nord-est; almeno così ritenevamo noi, dato che il nostro senso di orientamento non poteva farcene certi.

Quanto ancora avremmo dovuto camminare? Nessuno poteva dirlo perché i sovietici non dicevano nulla in proposito, anche se interrogati.

Noi non ci rendevamo conto del motivo per cui non volevano fornirci le notizie richieste e quale sarebbe stata la nostra sorte.

Eravamo stati deportati dai tedeschi e il nostro rimpatrio doveva essere cosa certa, non solo, ma avrebbe già dovuto verificarsi dato che la prima preoccupazione degli alleati doveva essere quella di rimandare alle loro case tutti i prigionieri e i deportati anche per non dover pensare la mantenimento di milioni di uomini.

Allora, perché tanto mistero? Ci veniva alla mente che i sovietici avessero in animo di portarci in Russia e trattenerci in campi di lavoro. Poteva essere un pensiero suscitato da esagerato timore e da pessimismo peraltro giustificato dopo le orribili traversie trascorse; comunque il timore di finire in quei campi, ci assillò non poco e proprio per questo eravamo molto abbattuti. Ci dava solo conforto la speranza nella misericordia di Dio.

Il mio amico Biglia, come più volte ho accennato, aveva la febbre che qualche volta spariva, ma più spesso aumentava e, per lo stato di denutrizione che del resto, chi più, chi meno avevamo tutti, ne veniva ridotta la sua resistenza. Io facevo di tutto per sostenerlo, privandomi anche di parte dei viveri che potevamo trovare durante le fermate, ma ciò serviva poco in quanto si trattava di cibarie poco sostanziose.

Biglia non aveva mai voluto che ne parlassi col comandante della colonna per avere almeno un pò di viveri in più. Diceva che non era dignitoso, non solo, ma che non bisognava affatto far sapere ai sovietici che eravamo ridotti in cattivo stato, perché avrebbero potuto lasciarci lungo la strada in un luogo qualsiasi e allora, come sarebbe andata a finire la nostra odissea?

Forse non aveva torto: una cosa era essere in 300/400, circa e una cosa essere isolati e sperduti alla mercé di chissà quali persone, militari o civili che fossero.

Comunque Biglia sapeva bene che in qualsiasi caso, non lo avrei mai lasciato solo. Nonostante la tremenda stanchezza del lungo cammino, mi sorreggeva la speranza che questa durissima prova avrebbe pur dovuto finire. Le preghiere erano l'unico mio sostegno e posso veramente dire che, se non avessi avuto la Fede, non avrei potuto resistere.

Al mattino del 26 giugno, dal carro tirato dai cavalli, passammo su un ca-

mion che seguiva la colonna. Giunti a Konisbruh, dopo aver percorso oltre quaranta chilometri, nessuna notizia della colonna e il tenente russo che era con noi sull'automezzo, ad un tratto fece un gesto di rabbia. L'autocarro era rimasto senza benzina. Come fare? Il camionista russo andò in cerca di carburante.

Finalmente, alle 20, si viene a sapere che la colonna è accampata poco distante. Si riparte subito e si raggiunge la colonna stessa ferma in un bosco.

Ci ripariamo alla meglio. Bosi ci porta qualcosa da mangiare. Giriamo un pò qua e là fino a che troviamo una fornace abbandonata e ci sistemiamo come zingari per riposare la notte.

Pessina e Lardera, due emiliani amici di Bosi, ci portano qualche altra cibaria. Ovunque, saccheggi di patate, oche, galline e frutta.

Alle cinque del 27 giugno, si parte per Spremberg e prima di sera il camion si ferma in un settore del centro di raccolta che i russi avevano organizzato per i deportati civili e militari di diverse nazioni: italiani, jugoslavi, olandesi, belgi, francesi, ecc..

Il tenente russo fece ritornare il camion all'imbocco della città ove la colonna era giunta da un po' di tempo. Cerco e trovo il Comando del settore italiano per insistere affinché ci sia concesso un luogo qualsiasi per fermarci. Il comandante, Colonnello Toscano che avevo conosciuto al Lager di Mühlberg, si interessa di noi e provvisoriamente ci sistemano al macello. Si mangia qualcosa per la preziosa opera di Pessina e Lardera che ho già ricordato dianzi.

Io e Biglia dormiamo sulla nuda terra. Che male alle ossa! Biglia ha la febbre. Io dopo essere stato tutto il giorno sotto l'acqua, mi addormento affranto, mormorando una preghiera.

Il mattino seguente, dopo aver insistito in tutti i modi, otteniamo di alloggiare a nove chilometri da Spremberg, in una frazione della città, ma Biglia ha la febbre e rimane. Parto alle 9 circa con un gruppo di soldati e alle 18 arriviamo ove c'è un gruppo di case ove ci sistemiamo alla meglio mentre vengono distribuiti pane, margarina e una specie di farina che è quasi tutta crusca.

Alcuni soldati insistono perché resti a mangiare con loro. La loro insistenza è veramente commovente! Cari, cari soldati nostri, quanto più buoni di noi!

Mi offrono in un barattolo, brodo che a me sembrò ottimo e un coscio di gallina catturata chissà dove. Grazie a Dio ed ai miei carissimi soldati, riesco a rifocillarmi. Mi sdraio in una specie di lettino malfermo. Sono veramente stanchissimo, ma non riesco a dormire. Ho un gran timore che ci facciano proseguire per altra destinazione.

Il 29 mattina, ritorniamo a Spremberg e, come avevo previsto, sento che dobbiamo andare in un'altra località a 75 chilometri più a est. Decido senz'altro di restare a qualunque costo perché non mi sento più di camminare.

Sono sfinito e spero che Iddio mi aiuti a restare qui. Alla colonna vengono distribuiti viveri per tre giorni. Che tristezza! Sono molto preoccupato per timore che mi sia proibito di rimanere tanto più che ho con me Biglia e Bosi. Ho anche fatto conoscenza con un tenente di Poviglio che è un paese della mia provincia e con altri reggiani: non voglio distaccarmi da loro.

Al mattino del 30 giugno veniamo a sapere che la nostra colonna arrivata a

Spremberg due giorni prima, doveva proseguire per altra destinazione il primo luglio. Mi reco al Comando russo per farmi immatricolare insieme a Biglia, che è in condizioni pietose, e al caro Bosi. Dopo molte difficoltà e lunghe discussioni, riesco ad ottenere l'immatricolazione richiesta. Ora siamo in regola e certi di evitare la partenza per altre zone. Almeno seguirò la sorte degli altri miei compagni reggiani e, se ci sposteremo, sarà per rimpatriare; almeno... lo spero! Silvio Bosi ci aiuta e ci fa da mangiare, procurando anche qualcosa. Che caro ragazzo! Dio ci aiuti tutti!

Alla stazione di Spremberg è arrivato finalmente un treno e ciò vuol dire che la linea ferroviaria funziona. Ma... che treno, poveri noi!

Ovunque c'è una grande confusione, dato il numero enorme di deportati concentrati in questo campo di raccolta; circa 10/12 mila. Per ora non c'è alcuna probabilità di rientrare in Italia.

I disagi del viaggio, la fatica e l'assoluta insufficienza di nutrimento, avevano terribilmente influito a fiaccare il nostro organismo. Io e Biglia, non avevamo più forza. Eravamo ridotti al limite massimo della resistenza. Avevamo percorso oltre 500 chilometri di marcia estenuante, con tappe di 45/50 chilometri al giorno, con scarsissimo cibo e riposo assolutamente insufficiente.

Il nostro grado di denutrizione appariva preoccupante ed era evidente che non potevamo più affrontare altre marce faticose, come anche i nostri medici poterono constatare.

Nel pomeriggio, troviamo una stanza vuota in una cantoniera ferroviaria alla periferia della città, a pochi passi dallo scalo merci della stazione, dove erano altri ufficiali arrivati prima di noi. Bosi e Biglia erano con me. Gli altri emiliani, si erano sistemati poco distante, con altri soldati deportati.

Il campo raccolta di Spremberg

Al nostro arrivo, accadde subito un episodio spiacevole che ci rattristò assai e che non ci aspettavamo. Un capitano degli alpini, Miglio di Saluzzo, voleva negarci l'ospitalità quasi che fosse stato lui a disporre dei locali liberi. Risposi risentito che il mio amico e compagno di sventura Ten. Col. Biglia, aveva una forte febbre ed era stremato tanto da non essere in grado di proseguire. Il capitano non aggiunse parola e si rassegnò alla nostra coabitazione. In seguito, divenne anche cordiale.

Riposammo poco, anzitutto perché il pavimento, sul quale con un pò di paglia sudicia che trovammo accumulata in un angolo avevamo sistemato il nostro giaciglio, era duro assai, ma soprattutto perché ci assillavano tristi pensieri.

Che fra gli alloggiati nella cantoniera vi fosse quell'armonia fraterna che doveva unire tutti i deportati, specialmente nella situazione in cui ci trovavamo, non si può certo affermare.

Ci si sopportava e si viveva in comune, ma come se ciascuno facesse per proprio conto, con una generale manifestazione di egoismo davvero sconcertante. Col passare dei giorni a poco a poco, le cose cambiarono e i nostri rap-

porti migliorarono.

Tutti erano sistemati alla meglio, ma, data la situazione, abbastanza discretamente specie nei nostri confronti giacché, come ho detto, dormivamo sul pavimento. Mi proposi pertanto di procurarci, alla prima occasione, quello che avevano gli altri.

Al mattino dopo — domenica 1 luglio — andai con Biglia e qualche altro che alloggiava nella cantoniera, ad ascoltare la S. Messa celebrata da un cappellano militare in uno dei magazzini della stazione e finalmente dopo tanti mesi potei accostarmi alla S. Comunione. Non posso descrivere la mia gioia e il mio conforto.

Chi non ha fede, non può capire. Quando dopo due anni ormai di durissima deportazione, subita in circostanze talvolta veramente tragiche, fra le più inenarrabili sofferenze di ogni genere; quando ormai ogni speranza sembrava perduta, solo la preghiera, solo l'avvicinamento a Dio, potevano portare all'anima quel conforto e quella forza necessaria per sopravvivere e sopportare altri disagi, altre fatiche, altre profonde e dolorose apprensioni.

Nei momenti in cui la disperazione sembra avere il sopravvento, l'infinita Misericordia di Dio ci dà la forza per proseguire il più duro cammino. Questo ho sempre constatato nel duro e lungo periodo di cinque anni che, per circostanze indipendenti dalla mia volontà, mi hanno tenuto lontano dalla famiglia che tutto era per me e durante i quali ho dovuto affrontare disagi, fatiche, angosce e durissime battaglie.

A metà circa della mattinata, sentimmo un gran vociare che proveniva da una collinetta poco lontano da noi, dove in piccole casette erano alloggiati i deportati jugoslavi. Ci informammo e venimmo a sapere che avevano ricevuto l'ordine di rimpatrio.

Allegrì, felici e urlanti, preparavano in fretta le loro poche cose per andare al luogo di adunata.

Lì per lì, decido con Bosi di andare a rifornirci di quanto ci occorreva, nella speranza di trovare qualcosa di utile. Trovammo suppellettili di ogni genere in uno stato di disordine impressionante. Senza fermarci a considerare, ci caricammo sulle spalle tre brandine e relativi materassi e li portammo al nostro domicilio. Ritornammo subito e trasportammo alcuni piatti, un tavolo, tre sedie e un tavolinetto sul quale Biglia installò una vecchia macchina da scrivere trovata chissà dove con la quale, come dirò in seguito, poté scrivere gli appunti che gli servirono per conferenze molto importanti che lui chiamava « chiacchierate ».

Così anche noi riuscimmo a provvedere il necessario per diminuire i nostri disagi.

Alla sera ascoltavamo la radio che uno degli ufficiali alloggiati nella cantoniera aveva con sé e una sera udimmo il discorso del Presidente del Consiglio Parri, sullo stato generale del Paese.

La situazione appariva veramente grave ed io pensai subito alla mia numerosa famiglia di cui non avevo notizie da molti mesi. Chissà quanta pena, quante difficoltà, quante sofferenze! Appena ritornato nella nostra stanza, dopo l'ascolto, un pensiero fisso nella mente ed una forza interna, mi spinsero

a scrivere una lettera alla mia Luisa, cosa che feci subito su un foglio di carta qualunque, ma... l'avrebbe ricevuta?

Naturalmente ci dicevano che la corrispondenza veniva inoltrata, ma non avevo alcuna fiducia e rivolsi un pensiero a Dio perché guidasse quel mio foglio onde potesse giungere a destinazione.

Mi coricai sul mio « povero letto » che era sempre meglio del duro pavimento, nonostante il materasso fosse poco confortevole, ma dopo un pò mi prese un fortissimo mal di stomaco con conati di vomito e crampi dolorosissimi. Forse il così detto « pane » che avevo mangiato alla sera, mi aveva procurata anche questa dura sofferenza: era più crusca che farina.

Così non potei dormire e solo all'alba mi addormentai, svegliandomi un'ora dopo circa. Grazie al Cielo, stavo meglio e decisi di uscire per muovermi un pò. Incontrai alcuni reggiani — ve ne erano molti nel nostro settore — e, chiacchierando nel nostro dialetto, passeggiammo attorno allo scalo merci fino all'ora del rancio.

A questo punto mi sembra importante descrivere quale era la situazione generale del Centro di raccolta di Spremberg e specialmente lo stato d'animo dei deportati italiani.

Come accennai, l'accoglienza che ci fu fatta al nostro arrivo fu davvero sconcertante. La grande massa dei soldati e dei civili internati (vi erano anche dei civili, pur se in numero modesto) nutriva un'avversione che rasentava l'odio verso gli ufficiali in genere, ritenendoli tutti traditori e approfittatori, nonché una delle determinanti della loro penosissima deportazione.

Faceva eccezione qualche gruppo, come quello che io avevo conosciuto e dove i componenti erano tutti della mia cara regione: Emilia Romagna.

Questo stato d'animo, indusse il mio carissimo amico Ten. Colonnello di artiglieria Biglia, professore all'Università Cattolica di Milano, all'attuazione di una iniziativa che fu assai fruttuosa, come ne furono testimonianza innumerevoli corrispondenze di internati, pervenutegli dopo il rimpatrio da ogni parte, corrispondenze che, dopo trent'anni, continuano ancora anche col semplice invio di auguri nelle ricorrenze tradizionali di Natale e Pasqua.

Oltre allo stato d'animo cui ho fatto cenno, l'iniziativa del mio amico fu suggerita dalla necessità di reagire ad una diffusa propaganda di ribellione che, favorita in ogni modo dai russi, andava avvelenando gli animi del Centro di Raccolta ove, in attesa del rimpatrio, insieme ad altre migliaia di deportati e prigionieri di ogni nazione, erano ammassati circa seimila italiani.

Per alloggiare tale ingente quantità di uomini, i russi avevano ingiunto alla popolazione tedesca, di sgombrare le case della parte alta della città, nel perentorio tempo di due ore. Gli sfrattati, meno pochi indumenti, non poterono asportare nulla dalle loro abitazioni che furono oggetto di saccheggio prima dei soldati russi, poi — per quel poco che ancora rimaneva — di quanti erano ammassati al Centro di raccolta.

Per ogni gruppo di internati e prigionieri, erano stati creati i Comandi di Campo che avrebbero dovuto costituire — per ogni nazionalità — il collegamento con il Comando russo della piazza, specie ai fini della disciplina e del vettovagliamento.

In realtà, per il caos piú completo imperante nei Comandi russi, la loro azione riusciva parzialmente a risolvere il problema dei viveri, ma era assolutamente nulla per quanto riguardava la disciplina.

Ispirandosi al piú smaccato opportunismo, la quasi generalità degli internati e prigionieri, sfoggiava al collo sgargianti fazzoletti scarlatti, ricavati dai piú varii indumenti trovati nelle abitazioni tedesche.

I russi, guardavano con compiacimento i purpurei segni, ma non avvalorano la loro soddisfazione né con un miglior vitto o almeno piú abbondante, né con un accelerato rimpatrio.

Cosí i fazzoletti a poco a poco scomparvero anche perché, negli interventi disciplinari, i russi usarono la stessa brutalità dei tedeschi, ma soprattutto perché il ritardo nel rimpatriare, fece sorgere la voce, rapidamente diffusasi, di un possibile avvio ai campi di lavoro forzato in Russia.

I rapporti fra gli ufficiali ed i soldati e, in genere quelli di tutti gli ammassati al « Centro di Raccolta » militari e civili, erano, nel settore italiano, i meno felici e tali da determinare per i piú futili motivi, disgustosi episodi di incomprendimento e di avversione.

Non erano pochi coloro che, anche se non orientati verso il comunismo, in momenti di sovraeccitazione, esprimevano feroci propositi di vendetta, da attuarsi al ritorno in Patria.

Un cosí alto potenziale di esasperazione era indubbiamente il meno atto a preparare quella unità morale degli italiani che già a Spremberg, ma soprattutto dopo il rimpatrio, appariva ed effettivamente era, necessaria alla rinascita e alla ricostruzione del nostro Paese.

In fatto di unità morale, le notizie che si potevano cogliere alla radio, su quanto avveniva in Italia, erano le meno tranquillanti. A chi era veramente preoccupato delle sorti del nostro Paese, non sfuggiva il pericolo grave che, ai fomentatori di odio e di divisione, già nefastamente operanti, si potessero aggiungere gli « esasperati » rimpatrii dai campi di concentramento e di prigionia.

Ai fini del disordine, il Commissario politico del Comando russo di Spremberg, aveva promosso, anche per gli internati e prigionieri italiani, un centro di propaganda e di organizzazione, affidata a connazionali di sicura « fede comunista ».

Sia per la loro levatura intellettuale e politica, sia per il fatto che l'avvicinarsi continuo dei reparti sovietici, non consentisse la continuità delle direttive e del controllo da parte dei russi, i risultati dell'attività propagandistica, furono men che mediocri.

Delle varie migliaia di connazionali in attesa al Centro di Raccolta, ben pochi diedero la loro adesione formale al comunismo, con grande disappunto delle « cellule » e degli attivisti. Comunque, per le riunioni di propaganda, fu posto a disposizione il vastissimo magazzino dello scalo merci della stazione ferroviaria, che poteva ospitare oltre duemila persone ed era a pochi passi da noi.

Data la scarsa partecipazione alle manifestazioni comuniste, si ritenne possibile da parte dei russi, la conquista di neofiti, attraverso trattenimenti di

ogni genere, dalla musica al varietà, ai quali partecipavano, con evidentissima soddisfazione, molti ufficiali dei reparti sovietici.

L'organizzazione di tali trattenimenti, fu affidata agli italiani, ed il controllo politico si palesò subito inefficiente, in quanto esercitato da pochi elementi della polizia russa affatto ignari della nostra lingua.

Constatata una ben maggiore affluenza alle riunioni, il Commissariato politico sovietico, si affrettò a porre nel locale, enormi teloni con i ritratti dei maggiori gerarchi dell'U.R.S.S. e lunghi striscioni di tela rossa con prolisse « frasi celebri », che, scritte in carattere cirillico, riuscirono in traducibili anche a coloro che avevano rudimentali nozioni della lingua slava.

I « tecnici » della propaganda rossa, parvero tuttavia paghi di questa intelligente esibizione.

In tale situazione, non si ebbero difficoltà serie ad inserire nei programmi delle riunioni, anche una segnalazione ed un commento delle notizie raccolte dalla stampa — controllata dai russi — e dalla radio, dalle quali era possibile attingere informazioni del mondo occidentale ed, in particolare, della nostra Italia.

L'iniziativa presa dall'amico professor Biglia in accordo con altri colleghi del nostro settore del « campo italiano », tendeva non solo ad « informare », ma per quanto possibile, a « formare » una coscienza dei doveri e dei compiti ai quali non si sarebbero potuti sottrarre internati civili e militari al loro rientro in patria.

Sin dalla prima riunione, che si svolse il 18 luglio 1945, il numero dei partecipanti attestò chiaramente che l'iniziativa rispondeva ad una reale necessità. In quelle successive, l'intervento superò ogni previsione.

Il locale era letteralmente gremito e, molti che non trovavano posto in platea, non esitarono ad arrampicarsi sino alle travi di sostegno della grande tettoia, costituendo un uditorio « pensile » pericolosamente ondeggiante sulle teste di quanti erano al piano terreno. Moltissimi poi si accalcavano alle porte e alle finestre del locale.

Una tale straordinaria affluenza, non era indubbiamente determinata dalle particolari doti dell'oratore che pose ogni cura a rendere di generale comprensione quanto esponeva, ispirandosi a criteri di elementare semplicità e ripetendo talvolta gli stessi concetti quando fosse opportuno ai fini del loro ricordo.

Comunque sia, tra oratore e uditori, si stabilì subito un rapporto cordialissimo di simpatia e i discorsi, prescindendo dal loro valore intrinseco, raggiunsero in gran parte gli scopi sperati, compreso quello di creare una migliore comprensione e solidarietà.

Lo dimostra il fatto che anche oggi l'oratore e carissimo amico Biglia, ha il conforto di ricevere, come già accennato, corrispondenza dai vari suoi uditori di Spremberg i quali attestano che la sua fatica, davvero dura, date le sue condizioni di salute, non è stata del tutto inutile.

I « discorsi » dell'attesa

I « discorsi dell'attesa » (attesa di rimpatrio, s'intende) o le così dette « chiacchierate » come le chiamava l'oratore, furono dieci e precisamente:

L'Italia risorgerà	18 luglio 1945
Punti fermi dopo l'8 settembre	20 luglio 1945
Responsabilità dell'8 settembre	23 luglio 1945
Gli internati e il riscatto	3 agosto 1945
Caschi il mondo, ma io ...	6 agosto 1945
Il Ciel ci scampi dai Dulcamara	10 agosto 1945
Nel campo economico, l'avvenire dell'Italia è anche nelle nostre mani	13 agosto 1945
La resa del Giappone	17 agosto 1945
Un ordine nuovo	20 agosto 1945
L'Italia risorge e la Germania precipita	24 agosto 1945

Come è già stato detto, i sopracitati discorsi ebbero lo scopo di provocare una giusta reazione ad una propaganda di ribellione che avvelenava gli animi, specie dei soldati contro gli ufficiali.

Si può dire che lo scopo fu raggiunto in pieno, data la partecipazione della quasi totalità dei militari del settore italiano, tanto che la tensione riscontrata al nostro arrivo, andò scomparendo quasi ovunque.

Nel primo discorso, di cui ho già riportato il titolo, dopo aver descritto quanto i deportati facevano per impiegare le ore della giornata che quasi per intero erano dedicate a procurarsi intrugli di ogni genere, in aperto spregio di tutte le norme igieniche e sanitarie, al fine di soddisfare, senza riuscirvi, un appetito maturato in due anni di digiuno forzato, l'oratore accennò al modo con cui si cercava di captare le notizie che riguardavano il nostro Paese e ai relativi commenti che si facevano.

Sulla scorta di notizie, le più esatte possibili, parlò della situazione in cui era venuta a trovarsi, dopo la fine della guerra la nostra Italia e conseguentemente le nostre povere famiglie.

I molti e autorevoli riconoscimenti del contributo che l'Italia aveva dato alla vittoria degli alleati sulla Germania, dimostravano che il nostro Paese aveva il diritto di riavere, in piena parità, il suo posto fra le nazioni libere del mondo.

Questo diritto però, ci era contestato dai politici delle Nazioni alleate. Per questo l'Italia subiva ancora le conseguenze della politica disastrosa di un regime che il popolo, nella sua quasi totalità, aveva subito e non voluto e dal quale si era liberato non appena gli era stato possibile con una ribellione che costò il sangue di migliaia di patrioti.

Comunque, e questa era la conclusione, senza essere eccessivamente ottimisti, dovevamo essere certi che l'Italia sarebbe risorta e, con la sua dignità, col suo comportamento e per i grandi sacrifici compiuti, avrebbe ripreso il suo posto nel mondo.

I piú importanti dei discorsi tenuti in seguito, furono tre: quello del 20 luglio, quello del 23 luglio e quello del 3 agosto 1945.

Nel primo fu dimostrato, con prove reali e documentate e la testimonianza di militari presenti a Spremberg, ciò che avevano fatto l'esercito e la marina schieratisi con gli alleati contro i tedeschi e furono citati gli alti riconoscimenti dei comandanti americani e inglesi per le operazioni delle truppe italiane che ebbero perdite sanguinose di oltre quarantamila uomini.

Fu ricordato il sacrificio dei partigiani e la loro continua guerriglia svoltasi in circostanze tragiche fra pericoli inenarrabili e il loro contributo di valore e di sangue che regge con onore quello degli eserciti operanti, subendo perdite che superarono il numero di ventimila.

Infine fu ricordato il contributo dato dalla stragrande maggioranza degli internati che, resistendo al truce e inumano trattamento nei Lager, non lasciandosi irretire dalla falsa e insistente propaganda dei tedeschi e dei rinnegati italiani, sottrassero, sul piano strategico alla disponibilità di Hitler, una forza di oltre 800.000 uomini, contribuendo alla vittoria finale con un sacrificio di migliaia di caduti sotto la barbarie teutonica, caduti di cui ancora si vedono le tombe isolate e le spaventose fosse comuni sparse in tutta la Germania e in tutti i territori occupati dai tedeschi.

Nel secondo discorso, l'oratore affrontò la spinosa questione della responsabilità degli avvenimenti che portarono tutti ad una così triste ed inumana deportazione. Questo era l'argomento per il quale tutto l'uditorio aveva dimostrato e dimostrava una sensibilità perfino troppo acuta.

La responsabilità di Mussolini fu provata e documentata in ogni particolare, con la sua morbosa volontà di scendere in guerra a fianco della Germania, ben conoscendo la disastrosa situazione delle forze militari italiane e senza preoccuparsi del parere di alcuni dei suoi collaboratori i quali gli dimostrarono piú volte, in quali spaventose condizioni si trovavano l'esercito, la marina e l'aeronautica per tutto ciò che riguardava l'armamento, il vettovagliamento e l'equipaggiamento.

L'esercito, ancora con le vecchie armi residue dopo la guerra 1915/18, con artiglierie di vecchio tipo, gittata e potenza inferiori completamente alle potenti artiglierie alleate e senza carri armati, perché non si potevano chiamare tali le poche dozzine di giocattoli che venivano ridicolmente fatti giostrare nelle parate « imperiali ».

La flotta mancava di combustibile ed era pressoché inutilizzabile.

Dell'aviazione, avevamo venduto, specie alla Francia, quanto noi avevamo di meglio e inoltre alla vigilia della nostra entrata in guerra contro la nostra sorella latina, partivano da Milano per i campi d'aviazione francesi, nostri apparecchi venduti, ai quali, nella stessa Milano, specialisti francesi avevano applicato armi modernissime fabbricate dalla Francia. Così si arrivò anche a fornire al nemico del giorno dopo, le armi e i pezzi per colpirci.

La data infausta dell'armistizio, aveva segnato l'inizio del martirio di tutti i deportati tra il filo spinato, offrendo anche il « pretesto » all'occupazione tedesca di tanta parte del territorio nazionale, occupazione che in realtà lo Stato Maggiore Germanico aveva predisposto da tanto tempo nei piú minuti particolari.

Così, si iniziò la tragica serie delle rapine e dei crimini perpetrate nel modo più spietato contro la popolazione italiana dalle truppe naziste e da quell'accozzaglia di « traditori » che, al comando del generale Graziani, operò nelle brigate nere repubblicane.

L'oratore mise anche in rilievo che l'8 settembre, fu pure l'avvio alla riscossa e alla liberazione del popolo italiano, in quanto l'armistizio, pur non liberandoci purtroppo dalla guerra, ma anzi immettendoci in un conflitto ancor più duro e sanguinoso, ci sganciò da quella innaturale alleanza con la Germania che, ad obbrobrio di chi la stipulò, fu sempre ed esclusivamente un vergognoso servaggio.

Nella seconda parte del discorso, l'oratore, parlò del « libro bianco vaticano », cioè della raccolta di tutti quei documenti diplomatici, riguardanti l'ininterrotta e sollecita opera svolta dalla Santa Sede e personalmente dallo stesso Papa Pio XII, per preservare l'Italia dall'immane catastrofe della guerra.

La vivissima preoccupazione del Santo Padre, fu espressa ripetutamente molto tempo prima dell'entrata in guerra. Nella prima enciclica del 1939, veniva posta in rilievo la speranza che il popolo italiano, anche in avvenire, sarebbe stato preservato dalla guerra.

Analoga speranza fu espressa nei discorsi pronunciati in Vaticano in occasione della solenne udienza accordata ai Sovrani d'Italia e poi al Quirinale, nella restituzione della visita.

A moltissimi è ignota l'opera, si può dire quotidiana, che il Papa ha compiuto per evitare a noi, alle nostre famiglie, al nostro Paese, il terribile flagello della guerra; opera che si intensificò quando si rese evidente la volontà di Mussolini di scatenare la guerra ad ogni costo. Al Papa non furono neppure risparmiate — sia pure nel sottinteso di un durissimo linguaggio diplomatico — le più gravi minacce.

Mussolini si comportò col Santo Padre in modo ignobile, sia nel rapporto tenuto ai federali di tutt'Italia, dal Segretario del partito con l'ordine all'inizio del gennaio 1940 di reagire energicamente alle manifestazioni tendenti a contrastare l'azione di preparazione psicologica della guerra, sia con le devastazioni delle edicole che vendevano l'Osservatore Romano, straordinariamente diffuso e letto; i falò delle copie del giornale strappato dalle edicole stesse e dai cittadini che malauguratamente lo portavano, con relativi pestaggi ovunque, oltre l'arresto e l'assegnazione al confino di un redattore del giornale Vaticano.

Vani i frequentissimi interventi del Nunzio Apostolico Mons. Borgoncini Duca presso il Ministro degli Esteri Conte Ciano; vani quelli di Padre Tacchi Venturi presso lo stesso Mussolini che non volle neppure riceverlo; vano alla fine dell'aprile del 1940 lo stesso intervento personale del Pontefice presso Mussolini con una lettera autografa nella quale supplicava di risparmiare al popolo italiano, la tremenda avventura di una guerra.

L'ultimo intervento del Santo Padre, non più diplomatico fu quando uscì dal Vaticano e, nella chiesa della Minerva in Roma — ove è venerato il corpo di S. Caterina, Patrona d'Italia — in un memorabile discorso, invitò il popolo

romano affluito in massa entro e fuori della Basilica, a invocare il patrocinio della Vergine Maria e dei Santi Patroni d'Italia perché fosse conservata la pace alla nostra terra e alla nostra gente.

Nel terzo discorso importante del 3 agosto 1945, l'oratore, espose un quadro della vita nazionale dalla resa a discrezione, sino a quei giorni. Alla fine della disastrosa guerra fascista, l'Italia era divisa in due parti: nell'Italia meridionale e insulare, il Sovrano e il governo Badoglio che si erano installati a Bari; al nord e al centro il tedesco invasore e la fantomatica repubblica di Salò con uno pseudo governo esecutore degli ordini di Berlino che, invece di inviare le sue armate sul fronte per arrestare l'avanzata degli americani, aveva preparato con meticolosa cura l'occupazione militare italiana.

Che ciò risponda a verità, l'oratore lo provò affermando che, quando era in Slovenia a Sargeru, gli fu data malaccortamente da un ufficiale superiore tedesco una carta dell'Italia al 50.000 nella quale erano precisate l'ubicazione dei più modesti presidii e delle più piccole nostre opere di difesa.

L'ufficiale tedesco, lo aveva pregato di indicargli una località che lui non era riuscito a rintracciare.

La suddetta carta di occupazione, portava in basso a sinistra la scritta: **CARTA DI OCCUPAZIONE DELL'ITALIA - MARZO 1943.**

Era evidente che l'ufficiale germanico era certo che l'oratore non conoscesse la lingua tedesca; comunque, almeno dal marzo 1943 — e certamente molto tempo prima — cioè ancora quando Mussolini era al potere, Hitler ci tradiva e nel modo più mostruoso.

Il popolo italiano non credeva più in niente e in nessuno. Una cosa sapeva, ancor prima che con inumana brutalità glielo dicesse il vincitore con le durissime condizioni dell'armistizio: per ricominciare la vita, una sola era la strada: ributtare il tedesco al di là delle alpi che con frode aveva superato.

Ma... chi osava affrontare questa impresa senza armi, senza mezzi, senza speranza di aiuti concreti ed immediati contro il tedesco saldamente inquadro e armato modernissimamente?

Gli anglo-americani conducevano le operazioni con una lentezza inspiegabile e con scarso successo. Bastava pensare al lungo arresto sul Voltorno e sulle pendici della distrutta Cassino.

Politicamente e militarmente, non potevamo essere in una situazione più disgraziata. Entravamo in una guerra a fianco delle grandi potenze democratiche su un piano di assoluta inferiorità, vinti, sotto il peso di una sconfitta e di un armistizio durissimo che aveva spaventato un filosofo come Croce e un vecchio diplomatico come Sforza.

Gli alleati, e più precisamente Churchill, ci avevano chiesto di fare in una settimana quello che loro stessi con forze ultra corazzate e motorizzate, con flotte dominatrici dei mari, con un'aviazione poderosa, riuscirono a compiere solo dopo 22 mesi di durissima lotta. E, per non averlo fatto, ci venne anche attribuita grandissima colpa.

In questa tremenda situazione, l'Italia muoveva i primi passi verso la resurrezione. Difficoltà quasi sovrumane, l'opera del Governo ostacolata dalle limitazioni e dalle interferenze alleate che sacrificavano le vitali necessità delle

popolazioni alle esigenze belliche; penuria di ogni genere di alimenti, costi elevatissimi, casse dello Stato vuote, scoramento e sfiducia ovunque!

Nonostante tutto, la via della rinascita fu coraggiosamente intrapresa, prima lentamente, poi successivamente con maggiore rapidità. Uno dei primi e notevoli atti, fu proprio compiuto dagli internati e fu un atto importante che ebbe ripercussioni, sia sul piano strategico che politico.

Se decisamente la quasi totalità degli internati, non avesse opposto un deciso rifiuto ad ogni adesione alla Repubblica Sociale, ben più dura sarebbe stata per gli alleati la via della vittoria.

Al nostro senso del dovere, si è aggiunto quello dei nostri familiari e ciò fu un grandioso, indiscutibile plebiscito di opposizione al nazismo e al fascismo repubblicano. Per le reazioni delle nostre madri, delle nostre spose, dei nostri figli, la guerriglia dei patrioti e la resistenza di tutti, ebbero nuovo impulso, tanto che il Generale Clark affermò che tutto ciò contribuì grandemente alla liberazione della Patria e alla vittoria finale.

A questo si deve aggiungere l'accentuazione dell'interesse americano ai compiti che l'Italia poteva assolvere ai fini della conduzione della guerra e dei problemi che ne sarebbero derivati.

Domenica 22 luglio 1945. Eravamo a Spremberg dal 27 giugno — 25 giorni! Chissà quanto tempo ci dovevamo restare. Necessitava assolutamente fare qualcosa per passare il tempo perché, ciò che più affliggeva e abbatteva il morale, era la monotonia delle giornate e l'inerzia.

Biglia, con le sue conferenze o chiacchierate, aveva risolto molto bene il problema e in modo che era utilissimo a tutti, ma ora io mi arrovellavo la mente per trovare qualcosa di utile da fare.

Alle 11,30 andai ad ascoltare la S. Messa e dopo mi fermai a parlare con alcuni soldati di Reggio che erano i miei più graditi e cari compagni di quel durissimo periodo di deportazione.

Si parlava, naturalmente, nel nostro dialetto emiliano, tanto caratteristico e simpatico. Il discorso cadde sulla frequenza degli internati alle funzioni religiose che i cappellani del campo, con molto fervore, organizzavano non solo ogni giorno nelle ore più adatte perché gli interessati potessero parteciparvi, ma specialmente nei giorni festivi. Si constatò che, su 7/8 mila deportati del settore italiano, la partecipazione alle funzioni religiose non sembrava superare di molto il migliaio.

Una percentuale veramente insignificante! Io feci presente agli amici che sarebbe stato utile sapere il motivo profondo di questo assenteismo. Qualcuno rispose di ritenere che la maggior parte dei deportati pensasse solo a procurarsi in qualunque modo qualcosa da mangiare; altri ritenevano che, essendo la maggior parte in attesa ansiosa di ritornare a casa, avesse la mente perduta fra mille congetture e mille pensieri. Così, alle pratiche religiose, non ci pensavano anche se non erano affatto contrari alla Fede cattolica.

Ritenni che ciò poteva essere vero anche perché la mentalità e la visione morale della massa dei deportati, era veramente spaventosa. La maggior parte, non aveva neppure la più pallida idea della situazione del nostro Paese e di

ciò che ci attendeva.

Ciò era però un pò strano perché, se si toccavano certi argomenti, subito dimostravano una sensibilità acutissima.

Certamente nessuno potrà capire quanto l'animo umano possa chiudersi in se stesso e anche subire una forma rilevante di degradazione quando è sottoposta per lungo tempo a ogni sorta di barbarie.

Chiacchierando con gli amici, alla fine ci impegnammo di fare qualcosa per alimentare lo scarso fervore religioso nel nostro settore e ci accordammo per ritrovarci dopo qualche giorno al fine di attuare qualche iniziativa con l'aiuto di altri amici.

Intanto, dopo la seconda chiacchierata di Biglia, sempre sotto la tettoia dello scalo merci, alla quale aveva partecipato una tal moltitudine di ascoltatori che ne era piena anche la piazza antistante, l'umore generale del settore italiano del Centro di Raccolta di Spremberg, aveva cominciato a cambiare in meglio e ciò continuò anche in seguito, tanto che quando il 1 settembre 1945 partimmo finalmente per il rimpatrio, la cordialità e la fiducia fra soldati, ufficiali e civili, era commovente: ciò dimostrò la sensibilità della massa dei deportati italiani i quali, anche dopo le più atroci sofferenze durate due anni sapeva risorgere, comprendere, affratellarsi.

Le voci di partenza per l'Italia, ogni tanto, percorrevano il nostro settore, ma non ci si poteva sempre credere perché troppe volte queste notizie si erano dimostrate senza fondamento.

Nel mio piccolo diario, alla data del 4 luglio, sta scritto: « Anche questa notte ho dormito a intervalli, solo qualche quarto d'ora. Sono molto stanco e senza forze. Nel vedermi in queste condizioni, mi prende un avvillimento angoscioso e solo la preghiera riesce a darmi la forza necessaria per non lasciarmi cadere nella disperazione.

« Sono andato un pò a cercare conforto nella Cappella dello scalo merci e ho trovato parecchi altri deportati italiani, fra i quali molti che conosco.

«Da parecchi giorni, fa piuttosto freddo con vento e pioggia. Oh, il bel clima d'Italia! Non vi è nulla di più tremendo che quest'attesa lunga, snervante, penosa. Quanta nostalgia della mia casa, della mia sposa, dei miei sette ragazzi!»

Il vitto, continuava ad essere scarso e poco gradito a tutti; a me poi in modo particolare. Ma è possibile, pensavo, che questi benedetti sovietici non capiscano che siamo talmente denutriti da non avere quasi nessuna possibilità di resistere?

Quel poco che si poteva mangiare non era sufficiente neppure per un pasto, oltre ad avere un nutrimento assai scarso. Come fare? Lardera e Pessina, ogni tanto, ci facevano avere un pò di patate che riuscivano a trovare razziano nella zona con un certo rischio, ma noi avevamo bisogno di ben altro! Anche Bosi, che stava con noi, era sempre in giro per procurare qualcosa, specie funghi mangerecci, che con le piogge che avvenivano periodicamente, crescevano abbastanza bene e in fretta.

Devo dire però che erano palliativi i quali, se momentaneamente facevano calmare i morsi della fame, non servivano assolutamente a sollevare le nostre forze.

Nel mio piccolo diario, alla data di domenica 8 luglio, leggo che tale giorno è stato dedicato alla preghiera per iniziativa dei nostri cappellani. Ricordo che il concorso alle funzioni religiose, non era stato numeroso, ma solido. La preghiera confortava e rafforzava gli animi e dopo, ci si sentiva più sollevati.

Il Comando russo comunicò che doveva giungere al Centro di Raccolta una commissione per il rimpatrio. Sarebbe stato molto bello, ma io ero incredulo. Si sperava solo in Dio.

Nel pomeriggio dell'11 luglio, riuscii a convocare una trentina di deportati, fra soldati e ufficiali che provenivano tutti dall'azione cattolica. Si volevano esaminare le proposte di alcuni per attuare iniziative a vantaggio della comunità: funzioni religiose, commento dei vari notiziari, propaganda cattolica, assistenza agli internati in particolari condizioni di salute ecc. Su questo ultimo argomento, il capitano Altomani di Guastalla, in provincia di Reggio Emilia, si dimostrava molto attivo.

Si discusse per qualche ora e tutto prometteva bene. Devo dire però, ad onor del vero, che tutti speravano di rientrare in Italia prima di poter attuare quanto era stato deciso.

Il rimpatrio

Alle ore 21 del 12 luglio 1945, un'improvvisa adunata generale ordinata dal Comando russo. Un ufficiale superiore sovietico a nome del Comando, affermò che i furti e le rapine avevano creato una situazione impossibile e avvertiva che, se ciò fosse continuato, avrebbero provveduto con punizioni esemplari.

È facile immaginare i commenti che si fecero dovunque, specialmente perché questa volta, i russi sembrava facessero sul serio.

Dopo questo diversivo, tutto ricadde nella monotonia più angosciata di giornate sempre uguali, con la stessa tristezza, con la stessa fame, con la stessa ansiosa attesa del rimpatrio che ogni giorno si faceva più dura e toglieva ogni volontà di resistenza.

Le conferenze di Biglia, destavano sempre moltissimo interesse e, come ho già accennato, i risultati che si notavano, erano altamente positivi.

Andai in cerca dei miei amici reggiani e decidemmo di far celebrare una S. Messa e una solenne funzione religiosa per i nostri compagni caduti o defunti durante la deportazione. Nell'occasione, dovevo fare anch'io un piccolo discorso che andasse al cuore di quanti sarebbero venuti.

Il giorno seguente, fui preso da una forte febbre, forse dovuta a freddo o ad umidità e da crampi allo stomaco, sempre a causa del così detto « pane » che era peggio di quello che i tedeschi distribuivano nei Lager. Medicine di qualsiasi tipo non ce ne erano e bisognava sopportare i disturbi, sperando che se ne andassero presto da soli.

Dopo una notte molto inquieta, mi alzai un pò intontito e, sempre col pensiero fisso ai miei cari, mi aggirai quà e là, poco lontano dal nostro casello. Ad un tratto, mi trovai vicino ad un folto gruppo di piante, un piccolo boschetto,

in mezzo al quale, vi era una piccola casetta bassa a due piani, circondata da una siepe di filo spinato sul quale erano distese pelli di bovini.

Sul tetto, una bandierina rossa e un cartello con uno scritto in cirillico. Compresi subito che si trattava di uno dei Comandi russi di settore sparsi nell'immensa area che costituiva il Centro Raccolta internati di Spremberg.

La mia attenzione, fu attirata dalle pelli bovine cui ho fatto cenno. Il Comando russo, aveva evidentemente a disposizione mucche o buoi da macellare per il proprio nutrimento e scuoiati i bovini, mettevano le pelli ad essicarsi al sole per poi usarle non so per che cosa.

Pensai subito che, in mancanza di carne, si poteva consumare la pelle, privandola dei peli e facendola bollire fino a che non fosse stata abbastanza tenera. Usando un coltellino semi arrugginito che portavo con me da molto tempo e che conservo ancora, tagliai qualche pezzo delle pelli e, ritornato al casello ferroviario, presi un vecchio barattolo di latta che faceva parte delle nostre stoviglie, introdussi i pezzi di pelle, riempi d'acqua e feci bollire e bollire fino a che la pelle, con la quale si fa il cuoio, risultò tenera e lattiginosa.

Con la lama del temperino, raschiai il pelo e la pelle rimase... mangiabile. Così io, Biglia e Bosi, potemmo mangiare quello che chiamavamo « carne » la quale, peraltro, doveva pur avere un minimo di nutrimento.

L'iniziativa fu approvata dai miei due amici e parecchie altre volte andai a rifornirmi, sperando sempre di non essere visto perché evidentemente c'era molto rischio.

Quello però che più ci aiutava a difenderci in qualche modo dalla tragica denutrizione in cui ci trovavamo, erano le patate che fortunatamente Bosi riusciva a procurarci anche con l'aiuto di Pessina e Lardera. Tante volte veniva anche di pensare come avremmo potuto, arrivati alle nostre case, rimetterci in forze dopo due anni di così grave denutrizione, ma Dio ci avrebbe aiutato a rimpatriare al più presto.

Riuscimmo ad organizzare, per il mattino del 24 luglio, una funzione religiosa per tutti i reggiani deceduti durante il periodo della deportazione. Alle 8,30 venne celebrata dai nostri cappellani una Santa Messa di suffragio, poi ci riunimmo per discutere qualche iniziativa e stabilire un'altra riunione il 28. Il concorso è tale che supera ogni previsione.

Alla sera venne diffusa la voce che col primo agosto si inizieranno le partenze. Fosse vero!

All'indomani, riunii tutti gli amici reggiani e insieme compilammo un elenco completo di tutti i militari — soldati e ufficiali — della provincia di Reggio Emilia, in modo da poterla trasmettere al Vescovo della Diocesi col primo contingente che partirà per l'Italia. Andai anche a consegnare al colonnello Solofra, una lettera per il mio parroco di Reggio affinché la facesse pervenire alla mia famiglia tramite la commissione italiana se fosse arrivata veramente.

All'improvviso, il Comando russo dispose che ogni settore provvedesse per conto proprio a confezionare il rancio per tutti prelevando i viveri al magazzino del Comando stesso. Il I e II Battaglione (eravamo divisi in battaglioni) avrebbero cominciato subito, gli altri non appena pronte le cucine.

Inoltre il Comando ordinò il coprifuoco dalle 22 alle 8 del mattino per evi-

tare i furti che continuavano ovunque.

Nonostante ciò, alcuni soldati e ufficiali furono trovati in giro. La punizione fu immediata: botte da orbi senza lacuna distinzione. Dopo di ciò, le cose sembrarono migliorare, ma tutti pensavamo che l'unica soluzione sarebbe stata quella di farci partire per l'Italia al più presto.

Dovevano però passare ancora 25 lunghi giorni, alcuni dei quali piovosi, con temperatura quasi invernale e spesso con forte vento dall'est.

Le nostre condizioni fisiche continuavano a peggiorare, perché, non è mai detto abbastanza, il cibo non solo era oltremodo scarso, ma mancava assolutamente di grassi e le sostanze nutritive erano pressoché nulle.

Se non avessimo avuto l'amico Bosi — che non potrò mai dimenticare — che ci procurava un pò di patate, farina di segala o avena e funghi, non so proprio come avremmo potuto resistere. Il così detto « rancio », che ogni battaglione del nostro settore confezionava per proprio conto, prelevando i viveri a secco dal magazzino russo, era cosa immangiabile perché fatto con grano scadente e crusca bolliti a lungo senza condimento alcuno, eccetto il sale che pure scarseggiava. Un piccolo pezzo di margarina e un pezzo di pane fatto pure di crusca, completavano il pasto che doveva bastare per tutta la giornata.

Come era possibile nutrirci di questa roba? L'unica nostra speranza era quindi la partenza per l'Italia e in questa ansiosa e angosciata attesa, trascorrevano i giorni che io cercavo di passare nel miglior modo possibile, riunendo i miei compaesani di Reggio e tutti quelli che provenivano dall'azione cattolica, discutendo di tanti problemi, delle voci che correavano nel Centro Raccolta, delle iniziative da prendere per far pervenire notizie alle nostre famiglie e così via.

Oltre a ciò, si intensificavano le visite alla Cappella, e nella preghiera, si trovava la forza di resistere. Consolante era veramente l'aumentato numero dei frequentatori delle funzioni religiose e, non solo l'affluenza aumentava sempre più, ma la devozione e il fervore, erano veramente edificanti.

Nei giorni che seguirono, era tutto un alternarsi di voci di prossima partenza, quando improvvisamente, il 24 agosto, vengono fatti partire in camion per Cotbus, il I e II Battaglione. Sorpresa, incertezza, entusiasmo da non dire.

Il giorno appresso, il III e IV Battaglione ricevono l'ordine di tenersi pronti per la partenza. La gioia e l'ansia dei partenti, assume toni indescrivibili; ma per noi ufficiali, non vi è alcuna notizia e ciò ci preoccupa moltissimo.

Comunque, il 26 agosto, dopo una notte molto inquieta, mi sveglio con la ferma intenzione di non attendere oltre e partire, anche se non ne facevo parte, col III Battaglione ove vi erano parecchi reggiani che già erano miei ottimi amici.

Corro dal Colonnello Solofra che è a capo del III Battaglione e lo prego di concedermi di partire, naturalmente con Biglia e Bosi, con la colonna che aveva ricevuto l'ordine di tenersi pronta. Solofra è ben lieto di acconsentire. Mentre corro ad avvertire Biglia, incontro un gruppo di soldati reggiani i quali, tutti felici, mi avvertono di far parte di coloro che avevano ricevuto l'ordine di prepararsi.

Biglia, con entusiasmo, approva la mia decisione e tutti e due, affardellate

in fretta le nostre povere cose, ci rechiamo al luogo del raduno ove sono già pronti i camion per portarci a Cotbus, un grosso centro a nord-ovest di Spremberg da dove partivano tutti i convogli dei deportati per il rimpatrio.

Alle 10,30 si parte fra l'entusiasmo generale, fra canti e scene di indescrivibile commozione. Dopo un'ora circa di viaggio, arriviamo alla stazione del luogo indicato, dove è pronto un treno con vagoni bestiame, su uno dei quali ci sistemiamo io, Biglia e Bosi, alla meglio, insieme ad altri soldati conoscenti.

Dopo molta trepida attesa, alle 21 si parte finalmente, ma dato il nostro stato d'animo, il convoglio sembra una lumaca. La notte trascorre quasi insonne; fa freddo e la nostra tensione aumenta. Dobbiamo attraversare la Germania in quasi tutta la sua lunghezza: chissà quanto tempo impiegheremo! Alle prime ore del mattino del 27 agosto, transitiamo per la stazione di Glauchau, ove eravamo stati tanti giorni alloggiati in una specie di caserma, poi proseguimmo in direzione ovest-sud ovest.

Di tanto in tanto il convoglio si fermava e restava immobile per tante, tante ore senza che nessuno si facesse vivo. Non potevamo neppure chiedere notizie perché non si vedeva anima viva. Immaginate voi, l'orgasmo, la tensione e lo stato d'animo nostro? La nostra impazienza era più che giustificata, comunque le sofferenze non erano ancora finite.

Alla fine della giornata — era sera ormai — il convoglio si fermò in una piccola stazione di cui non riuscimmo a conoscere la denominazione. Vennero agganciati alla « tradotta » alcuni vagoni con altri deportati provenienti dalle zone limitrofe. A notte inoltrata, si riparte. È freddo, buio pesto, non si intravede nulla e non riusciamo ad orientarci.

Biglia, ha una cartina della Germania, ma... non abbiamo neppure un moccolo per vedere. Alle 10,30 del 29 agosto, fermata a Schonberg, dove dobbiamo scendere per la conta di controllo.

Notiamo subito picchetti di soldati americani e veniamo a sapere di essere in prossimità della linea di demarcazione russo-americana. I russi debbono consegnare il convoglio ai colleghi U.S.A. Viene eseguito il conteggio dei deportati italiani trasportati dal convoglio e quest'operazione, si prolunga più del previsto perché sembra che vi sia qualche contestazione sul numero complessivo (e non avevano torto perché c'erano in più io, Biglia e Bosi).

Dopo lunghe ed animate discussioni, durate qualche ora, un ufficiale americano impazientitosi, ci fa salire sui vagoni e il convoglio riparte.

Alle 16,40, entriamo nella zona occupata dalle truppe americane. Che bellezza! Allegría generale, canti e grida di entusiasmo. Il treno sembra proprio che cammini più forte.

Alle 12 circa del 30 agosto, fermata alla stazione di Ausburg, dove ci viene somministrato il « rancio » che è abbondante e abbastanza buono: Carne un pò dura e buon brodo, pane scuro, ma sembra mangiabile; margarina e patate bollite. Per noi è già molto! Ci vengono anche distribuite sigarette americane, un pò oppiate e una piccola tavoletta di cioccolata. Mai vista tanta abbondanza!

Alle 20 circa, prima della partenza, incrociamo una tradotta rigurgitante di militari tedeschi, proveniente da nord-ovest. Che facce! Poveretti, fanno

pena; ora si saranno resi conto di essere stati vittime di un pazzo criminale!

Dopo la partenza, io e Biglia ci accucciamo in fondo al vagone, cercando di riposare un pò. Il giorno dopo si arriva alla stazione di Monaco, in Baviera e il convoglio viene fermato in un binario morto. Comprendiamo che la fermata sarà lunga e infatti, dopo la distribuzione viveri per la giornata, si riparte solo dopo le 24.

Alle 3 del mattino del 1 settembre 1945, si arriva alla stazione di Mittenvald, ove il convoglio si ferma per ripartire alle 21 della sera.

Dopo aver viaggiato tutta la notte, piuttosto fredda, alle 9,30 del 2 settembre giungiamo a Jnsbruch. Altra fermata come al solito fino a sera. Ormai ci siamo abituati, ma sentiamo anche aria di casa nostra e non si può immaginare la nostra gioia e le espressioni della nostra felicità.

Ormai eravamo certi che solo qualche giorno ci separava dalle nostre famiglie e questo aumentava la nostra tensione e il nostro orgasmo, mentre pregavamo Iddio di poterle trovare sane, salve e in buone condizioni. Certamente non si attendevano il nostro arrivo!

Al mattino dopo ci viene distribuito un rancio di verdure bollite con riso, pane, margarina e quattro grosse patate lessate.

Mangiamo con abbondante appetito e, dopo le 10, il convoglio riparte fra i canti di tutta la numerosissima comitiva. Quando attraversammo il confine, invitai tutti i cari amici e compagni del vagone di alzarsi in piedi per rivolgere una preghiera di ringraziamento al Signore e fra il commosso raccoglimento di tutti, pronunciai queste parole: « Signore, Padre santo, Tu che ci hai protetto e salvato in questi due anni di durissima e tragica deportazione dandoci la forza di resistere e di superare ogni avversità, accogli il nostro ringraziamento e donaci la grazia di ritrovare tutti i nostri cari sani e salvi! ».

Alla sera, fermata a Bolzano e nuova distribuzione viveri, poi partenza per Trento e Verona, dove arrivammo alle 16 circa del 5 settembre 1945. Appositi incaricati, avvertono gli internati di ogni vagone che a Pescantina avrebbero dovuto scendere tutti i veneti e gli emiliani per essere trasportati alle proprie residenze.

Finalmente, per grazia di Dio, ero arrivato in Italia! Era tale la gioia che non riuscivo ad esprimere alcuna esultanza. Il pensiero alla mia Luisa e ai miei figlioli, mi assillavano più di ogni altra cosa e il desiderio di riabbracciarli era superiore ad ogni altro sentimento.

In attesa di scendere, salutai l'amico Biglia con un lungo abbraccio e lo pregai di farmi avere sue notizie appena arrivato. Io avrei fatto altrettanto. Salutai anche tutti gli altri che dovevano proseguire il viaggio, augurando a tutti buona fortuna. Bosi sarebbe sceso con me essendo di S. Prospero di Modena.

Dalla stazione di Verona Porta Nuova, il convoglio ci portò a Pescantina, piccola località a pochi chilometri, dove era stato allestito un Centro Raccolta per i deportati del Veneto e dell'Emilia, centro molto ben organizzato, con posto di ristoro e baracche fornite di lettini per la sosta di coloro che dovevano attendere i pullman inviati dalle diverse provincie per il trasporto ai rispettivi capoluoghi.

Appena arrivato il convoglio, tutti i veneti e gli emiliani scesero festanti e felici gridando e salutandosi con manifestazioni di commovente fraternità. Il treno proseguì con gli altri per la Lombardia e il Piemonte.

Giovani e ragazze, appositamente incaricati, provvidero a dividere i deportati veneti, dagli emiliani. Per i primi, erano pronti alcuni autopullman che partirono pieni zeppi dopo circa un'ora.

Restammo noi emiliani che, in numero di circa 300, fummo accompagnati al Centro di Raccolta che era nei pressi, rifocillati a dovere e suddivisi per provincia. Gli organizzatori del Centro, vedendo che ero il più elevato in grado, mi pregarono di assumere la responsabilità disciplinare di tutti e organizzare le partenze che sarebbero iniziate il giorno seguente.

Risposi che avrei fatto del mio meglio, ma che non c'era da preoccuparsi perché erano tutti ottimi ragazzi che avevano un solo ardentissimo desiderio: andare a casa al più presto.

Una ragazza del Centro, mi accompagnò al mio « alloggio »: una stanzetta linda e arieggiata, con un bel lettino che faceva venire la voglia di riposare e mi disse che sarebbe ritornata più tardi per portarmi da mangiare.

Il Centro Raccolta per i deportati in arrivo, era composto da una casetta in muratura che faceva parte delle attrezzature della piccola stazione ferroviaria e da un certo numero di baracche ben costruite e attrezzate di lettini completi di biancheria, sedie, attaccapanni e qualche tavolo. Una baracca era adibita a cucina e posto di ristoro con parecchi tavoli e sedie per la consumazione dei pasti.

Mi colpì la pulizia accurata che vi era dovunque: eravamo abituati a vivere in condizioni di estrema sporcizia e c'era veramente da meravigliarsi se non eravamo stati colpiti da malattie infettive di ogni genere.

Ero abbastanza contento, ma mi assillava il pensiero della mia sposa che da due anni non vedevo e dei miei sette ragazzi, tre dei quali avevano gloriosamente militato nelle file partigiane, distinguendosi in operazioni pericolose e importanti.

Avrei voluto correre subito a Reggio Emilia, appena sceso dalla tradotta, ma avevo la responsabilità di tutti e dovevo essere l'ultimo a lasciare Pescantina.

Cominciai a pensare a tutto ciò che si doveva fare, secondo gli accordi presi coi miei compagni a Spremberg, in modo da far sapere al più presto alle famiglie interessate, dell'arrivo dei loro cari.

Feci un elenco di tutti gli arrivati da consegnare al Vescovo di Reggio affinché potesse avvertire subito i famigliari. Una copia dell'elenco, doveva rimanere al Centro di Pescantina, un'altra l'avrei consegnata ad uno dei militari del primo autopullman in partenza per Reggio, con le istruzioni del caso.

Ormai era sera inoltrata e la ragazza venne a portarmi da mangiare: un'ottima zuppa di verdure, una bistecca anche troppo grande per me, pane bianco e una mezza bottiglia di vino con alcune sigarette. Dopo mangiato — con formidabile appetito — mi sdraiai sul letto addormentandomi profondamente.

Dopo due anni, era la prima volta che riuscivo a dormire con una certa tranquillità e la stanchezza ebbe il sopravvento su tutti i pensieri che mi affollavano la mente.

Al mattino dopo, 6 settembre, mi svegliai subito, mi feci la barba col vecchio rasoio a lamette che mi aveva seguito dalla cattura, mi lavai finalmente a mio agio, feci colazione in fretta e scesi nello spiazzo antistante le baracche che costituivano il Centro.

Mi avvertirono subito che erano in arrivo i pullman di Reggio Emilia, Parma e Modena. Adunai tutti i compagni giunti con me e li suddivisi per provincia, mettendomi d'accordo per le precedenze in modo che i piú anziani, quelli in condizioni precarie, ecc. fossero i primi.

Alle 11 circa, arrivò il primo pullman per Parma. Feci salire il primo scaglione e diedi l'ordine di partenza, fra le espressioni di gioia degli interessati.

Alle prime ore del pomeriggio, fu la volta degli internati di Modena e circa alle 16, il primo scaglione di Reggio Emilia.

Consegnai ad un bravo caporale che avevo conosciuto a Spremberg e che aveva viaggiato con me, l'elenco predisposto di tutti gli arrivati e lo pregai di recarsi a casa mia per avvertire mia moglie che ero a Pescantina e che sarei arrivato con il pullman che trasportava l'ultimo scaglione, il giorno seguente o l'altro ancora.

Infatti il giorno dopo, partí per Reggio un altro contingente e anche ad uno dei soldati che faceva parte del gruppo, diedi l'incarico di avvertire la mia famiglia.

* * *

In Corso Garibaldi — a Reggio Emilia — era stato allestito da diversi giorni un posto di raccolta e di smistamento per tutti i Comuni della Provincia.

I pullman provenienti da Pescantina, fermavano dinnanzi al luogo dianzi indicato e gli internati venivano pregati di presentarsi al personale addetto — composto in gran parte da signore della città — per avere subito la possibilità di essere avviati alle proprie case.

Fortuna volle che, al pomeriggio del giorno 8 (due anni esatti dalla mia cattura) all'arrivo del pullman dei reggiani in Corso Garibaldi, fosse presente fra le signore del posto di raccolta, anche mia moglie che si era recata colà col presentimento di avere mie notizie.

Fra gli arrivati, un soldato che abitava in città e al quale avevo raccomandato di fornire mie notizie alla mia consorte, cominciò con voce forte a domandare qua e là a tutte le persone che affollavano il salone, se conoscevano il colonnello Codazzi e se vi era qualcuno della famiglia.

Mia moglie fu subito avvertita e si presentò trepidante al soldato che l'avvertí che io ero al Centro di Pescantina in buona salute, ma lei doveva venirmi a prendere perché io mandavo sempre a casa gli altri e volevo essere l'ultimo.

Potete immaginare la gioia commossa della mia Luisa la quale si precipitò a casa dandone notizia ai miei ragazzi. Energica com'era, riuscí ad ottenere da un mio vecchio amico un'auto per venire a rilevarmi al mattino seguente.

Alle ore 10 del 9 settembre 1945, partiva da Pescantina l'ultimo scaglione dei reggiani e anch'io salii sul pullman che finalmente mi avrebbe portato a casa.

L'auto ove viaggiava mia moglie con mio figlio maggiore, già partigiano delle brigate Garibaldi e l'autista, incrociò il pullman ove ero io, ma non vi fece caso e proseguì fino a Pescantina, ove furono avvertiti che io ero già partito con l'ultimo scaglione.

L'auto riprese la via del ritorno e si diede all'inseguimento velocissimo dell'automezzo che mi portava a Reggio.

Avevamo da poco oltrepassato il ponte di barche sul Po a Borgoforte, quando vedemmo un'auto sorpassarci e mettersi davanti all'autopullman, mentre i passeggeri, con le braccia protese, facevano cenno di fermarci.

L'autista bloccò i freni, mentre dall'auto uscivano mia moglie e il mio figliolo. Un attimo di indicibile sorpresa, poi scesi precipitosamente e mi buttai fra le braccia dei miei cari.

Tutti i miei compagni di viaggio piangevano commossi. Salutai tutti con vere espressioni di affetto, augurando buona fortuna e un lieto arrivederci; salii in macchina e filammo verso casa, dove arrivammo prima di sera.

L'incontro coi miei figlioli e la mia vecchia zia, fu, come può immaginarsi, oltremodo commovente. Non so descrivere il mio stato d'animo di quel momento. Ero come intontito e pur essendo felice per essere finalmente ritornato dopo due tragici anni di deportazione ed avere ritrovati sani e salvi tutti i miei cari, sentivo ancora il peso di tanto strazio sofferto, di tante pene, di tante innarrabili ansie e avevo necessità assoluta di rilassarmi e riprendere nella calma e nelle affettuose cure dei miei familiari, le forze perdute.

Nonostante la stanchezza, il mio riposo non fu perfettamente tranquillo. Anche mia moglie era un pò agitata.

Troppe le emozioni, troppe le ansie e le crude pene sofferte, troppi i ricordi, le angosce e le tensioni, perché improvvisamente si potesse trovare la calma ristoratrice e pur necessaria.

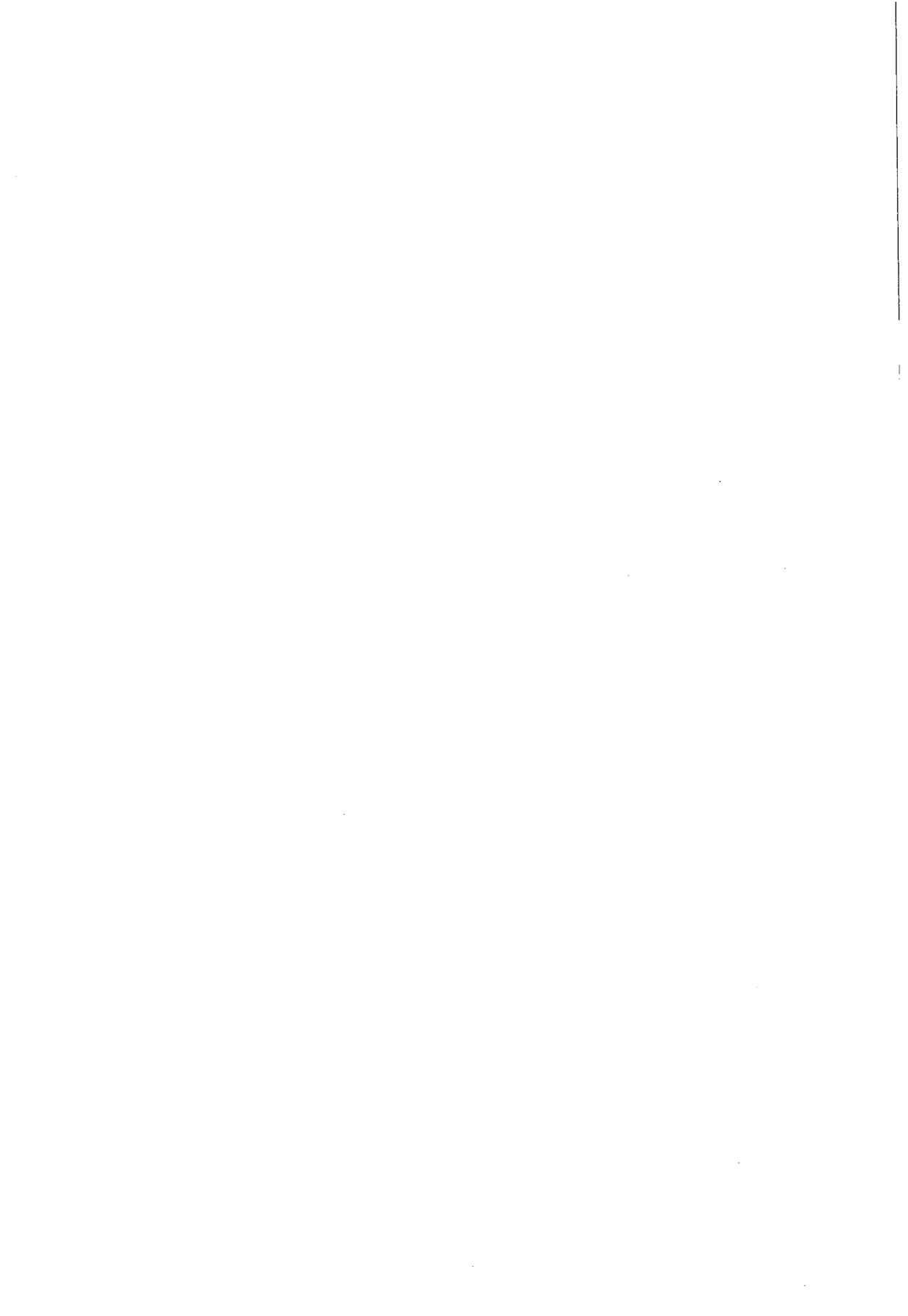
Dormimmo a tratti e fra un risveglio e l'altro, oltre alle commosse espansioni d'affetto, ci facevamo mille domande e ci raccontavamo tanti tristissimi episodi e versammo l'uno nel cuore dell'altro le nostre trascorse amarezze.

Finalmente, prima dell'alba, ci addormentammo profondamente e ci risvegliammo a tarda ora. I nostri ragazzi erano già in piedi da tempo e ci diedero il buon giorno felici.

Quante cose avevo da raccontare, e quante da conoscere!

Il problema più importante e più urgente, però, era quello di esaminare la situazione familiare, nel contesto di quella generale e riprendere la via per ricuperare il tempo perduto, ricostruire tutto da capo e riprendere un'altra volta il cammino.

In tutto questo, mi fu di validissimo aiuto la mia indimenticabile consorte e la forza che scaturiva dalla profonda, calda, sentita e affettuosa unità familiare. A poco, a poco, con l'aiuto immancabile della Divina Provvidenza che mai ci venne a mancare, ricominciammo la nostra vita; ripresi il mio lavoro e, nonostante difficoltà e dure vicende, proseguimmo verso la meta che Dio aveva stabilito.



NOTE SULLA STAMPA
NON PERIODICA
PRODOTTA NEL REGGIANO
DURANTE LA LOTTA DI LIBERAZIONE

Va premesso che in queste note si accenna solo ad una parte dei molti manifestini stampati o ciclostilati o dattiloscritti che in un primo tempo furono raccolti dall'Ufficio storico dell'ANPI e che ora sono conservati dall'Istituto per la storia della Resistenza.

È possibile che qualche altro esemplare sia in possesso di privati, ma secondo apprezzamenti fatti da vari protagonisti della guerra di liberazione, la raccolta in questione rappresenta almeno i tre quarti del materiale prodotto all'epoca nel Reggiano.

La prima ad essere diffusa è la stampa ciclostilata: ad esempio un manifestino datato 26 novembre 1943, emesso da un sedicente quanto improbabile « C.L.N. di una parte della bassa reggiana », trovato fra il carteggio personale di Didimo Ferrari (Eros) il quale con tutta probabilità ne è l'autore, poiché in quel periodo è attivo a Campegine come dirigente di una Zona del PCI. In questo testo del novembre, già si accenna ai partigiani della montagna e ad una sottoscrizione in corso per sostenerne la lotta ¹.

Un altro ciclostilato senza data, ma da considerarsi tra i primi usciti in quanto i partigiani vi sono definiti « Guardia nazionale » come appunto taluno usava appellarli agli inizi, viene emanato da « un gruppo di donne italiane ». Il contenuto è di denuncia di una situazione insostenibile determinata dall'occupazione nazi-fascista e di invito ad aiutare concretamente i partigiani che « stanno iniziando [una] guerra contro le truppe di occupazione ».

Nel frattempo nasce il governo della cosiddetta Repubblica sociale italiana il quale chiama alle armi le classi giovani. È urgente invitare i precettati a non rispondere. Appaiono pertanto nel gennaio '44 un manifestino del « Fronte della Gioventù » ed uno del « Comitato femminile per la libertà e l'indipendenza d'Italia » ² che parlano appunto di questo gravissimo problema ³.

¹ Da Enea Boni (Olindo) che all'epoca fu collaboratore di Didimo Ferrari, si ha notizia della molta stampa ciclostilata prodotta in quel di Campegine.

² Chi rappresentava le donne erano i « Gruppi di Difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti ». Evidentemente il manifestino citato appartiene ad un periodo in cui non esistevano ancora i « Gruppi di Difesa ».

V'è poi da osservare che, al di fuori degli organismi riconosciuti, producevano propaganda anche altri gruppi, con denominazioni fasulle come « Drappello d'Assalto Garibaldi », « I partigiani », « Un gruppo di lavoratori », « Un gruppo di agricoltori aderenti al Comitato di Liberazione nazionale », « I partigiani, i GAP, le squadre di difesa dei contadini », « Un forte gruppo di patriottiche », « Una vera patriota » ecc.

Questo proliferare di sigle con tutta probabilità era intenzionale; tendeva a dare la sensazione della molteplicità degli organismi in lotta e per di più creava confusione nell'ambiente nazifascista.

³ Il volantino del C.L.N. merita qualche considerazione. Esso appartiene ad una serie di stam-

La mancata presentazione, d'altronde, comporta l'occultamento dei renitenti ed il loro mantenimento. Per questo viene diffuso un manifestino ciclostilato diretto ai produttori, affinché aiutino i perseguitati e gli sbandati, fornendoli di quel nutrimento che essi non possono ottenere perché privi di tessere alimentari ⁴. L'appello è firmato dal C.L.N.

Un altro manifestino, ciclostilato e diffuso dalla Federazione comunista, parla del bombardamento del 7-8 gennaio, che ha distrutto le Officine Reggiane, come di un risultato del prolungamento della guerra voluta dai fascisti, i quali vengono accusati anche di non aver garantito l'assistenza dovuta ai colpiti e di non aver provveduto in tempo ad allontanare l'ospedale civile (raggiunto dalle bombe) da obiettivi militari. Ai primi di febbraio viene diffuso un manifestino a stampa del C.L.N. in occasione della fucilazione di don Pasquino Borghi e di altri 8 antifascisti ⁵. Vi è detto tra l'altro: « ogni più elementare diritto alla propria difesa è stato calpestato ferocemente ». Si aggiunge che i componenti del cosiddetto Tribunale straordinario che li ha condannati non hanno avuto il coraggio di sottoscrivere l'iniqua sentenza e si denunciano i loro nomi.

Sempre nel febbraio viene ripreso il tema dell'aiuto ai partigiani della montagna. Essi hanno bisogno di prelevare viveri dove ci sono (rivenditori, privati facoltosi ecc.). Il C.L.N. emana un manifestino ciclostilato nel quale vengono rese note alla popolazione le norme che regolano i prelievi dei partigiani, che avvengono mediante buoni di ricevuta e si assicura che il valore della merce prelevata sarà rimborsato dal futuro governo democratico. Il manifestino ha anche il dichiarato scopo di prevenire gli abusi di finti partigiani.

Il primo marzo viene organizzato nel triangolo industriale il noto sciopero. Un manifestino a stampa dei partiti comunista e socialista, proveniente probabilmente da Milano, preannuncia l'importantissimo avvenimento e ne illustra le ragioni. Inoltre un manifestino del C.L.N. provinciale, dando notizia dello sciopero, denuncia la politica fascista degli ammassi e dei raduni di bestiame.

Il fascismo repubblicano tenta di penetrare nelle fabbriche facendo eleggere delle Commissioni operaie. Un manifestino ciclostilato dovuto al « Comitato Provinciale dei sindacati clandestini », polemizza con la pretesa « socializzazione » e denuncia la manovra delle Commissioni di fabbrica inscenata dai fascisti.

pati che è stata prodotta con mezzi rudimentali.

Secondo alcuni, una delle prime « tipografie », era costituita da una cassetta di caratteri da composizione, che veniva usata in una casa di contadini da « tipografi » improvvisati. Gli errori tipografici non si contano in quelle poche righe, ma anche il testo non è un capolavoro.

Si vuole dire che è comprensibile lo storpiamento del testo compiuto da tipografi illetterati, ma che è più difficile presumere che membri del C.L.N. scrivessero originali men che mediocri.

Può darsi che il C.L.N. decidesse di far produrre un dato manifestino su un certo problema, ma che poi lasciasse ad altri il compito di redigere il testo e di darlo alle stampe; in questo caso al rappresentante comunista, il cui partito aveva questa tipografia sui generis (Cfr. Reggio Emilia Medaglia d'oro al V.M. - R.E., 1950, pag. 30).

⁴ Le Autorità comunali collaboravano strettamente con quelle militari. Chi si presentava ai Municipi per avere la tessera alimentare, era sicuramente, nel giro di pochi giorni, il destinatario di una cartolina di chiamata alle armi.

⁵ Sulla fucilazione dei Cervi, un mese prima, aveva preso posizione il PCI nel suo giornaleto ciclostilato « La Lotta » uscito ai primi di gennaio 1944.

In occasione del I Maggio viene diffuso un manifestino del PCI di Reggio nel quale si illustra il significato della giornata nella situazione presente.

Quale misura contro le azioni gappiste, le autorità fasciste proibiscono l'uso della bicicletta a tutti i civili non muniti di uno speciale permesso. Esce un manifestino a stampa del CLN prov. che ridicolizza il provvedimento e sottolinea i conseguenti disagi cui viene sottoposta la popolazione che usa servirsi largamente dei velocipedi.

In maggio i fascisti impongono agli ufficiali in congedo di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica sociale. Escono due manifestini a stampa del CLN su questo argomento. In uno si invitano gli ufficiali a non tradire il giuramento già prestato al re e nell'altro si informa che il C.L.N. è in possesso degli elenchi di tutti gli ufficiali che intendono giurare fedeltà alla R.S.I. Infatti il C.L.N. era riuscito a far sottrarre le dichiarazioni in tal senso sottoscritte, con un colpo di mano effettuato da alcuni partigiani presso la sede del'UNUCI.

Sempre in maggio appare, ad iniziativa del C.L.N., un manifestino col quale si protesta per la distribuzione ai civili di latte scremato e si reclama il latte intero. Attorno a questo motivo, si organizzano varie manifestazioni di donne.

In giugno vengono prodotti a cura del CLN e della Federazione del PCI due manifestini: il primo dedicato alla liberazione di Roma e l'altro alla apertura del secondo fronte con lo sbarco alleato in Normandia.

In quel periodo non solo i Carabinieri erano stati forzatamente inclusi nella GNR, ma si disponeva di deportare in Germania quei CC che non erano ritenuti fedeli alla R.S.I. Esce pertanto in giugno un manifestino del « Comando Brigata Garibaldi » in cui si invitano i CC a sottrarsi alla deportazione e ad entrare nelle formazioni partigiane. In effetti molti carabinieri si comportarono in quel modo o si diedero comunque « alla macchia ». Ciò risulta anche da vari documenti fascisti dell'epoca.

Nel giugno i partigiani della montagna avevano liberato una vasta zona eliminando vari presidi fascisti, mentre l'esercito della RSI era gravemente menomato dalle diserzioni in massa. Diserzioni si avevano anche tra la GNR e le compagnie giovanili fasciste. Esce un manifestino del C.L.N. nel quale si incoraggiano soldati e militi a uscire dalle file delle formazioni militari fasciste.

Sempre nel giugno un ciclostilato denuncia le uccisioni isolate di antifascisti compiute per lo più di notte da squadre fasciste organizzate allo scopo. Il manifestino è firmato genericamente « Drappello d'assalto Garibaldino ».

La caduta di Roma alimenta molte speranze. Si ha la sensazione che la pianura padana debba essere liberata a breve scadenza.

Il C.L.N., nel luglio, dedica all'argomento due manifestini nei quali si invitano i contadini a ritardare la mietitura e la trebbiatura del grano per impedire che i nazi-fascisti se ne impadroniscano nella ritirata. Si suggerisce poi di salvare il grano tenendolo a disposizione dei partigiani. Questo anche per reagire a tutta una azione intimidatoria dei fascisti contro i produttori inadempienti alle norme sulla consegna dei generi vincolati.

Nel luglio si hanno in provincia rastrellamenti e razzie. I tedeschi saccheg-

giano e incendiano interi paesi. Esce un manifestino della Federazione del PCI contro gli speculatori che acquistano dalla soldataglia nazifascista il bestiame o le cose razziate rivendendole poi per ricavarne un illecito guadagno.

Esce pure, sempre in luglio, un manifestino del « Comitato di Difesa dei Contadini ». In esso si invitano i contadini ad organizzarsi per resistere e reagire alle razzie nemiche. Un altro manifestino del C.L.N. stigmatizza i massacri e le deportazioni ed esorta gli uomini ad entrare nelle formazioni partigiane. Sempre contro le deportazioni, esce un manifestino del « Comitato Sindacale di Agitazione ».

Ai primi di settembre ha inizio l'offensiva alleata contro la « linea gotica ». La liberazione pare imminente e si determina una euforia generale di cui sono evidenti le tracce in vari manifestini che danno per scontata ormai la fine della guerra almeno nella pianura padana. Nei testi, si invita la popolazione alla insurrezione. Sull'argomento dell'imminente liberazione, escono i seguenti manifestini: 1 della Federazione del PCI; 1 del CLN; 1 del Comitato Sindacale d'Agitazione; 1 dei Gruppi di Difesa della Donna.

Escono altresì tre manifestini nei quali vengono elencate le azioni partigiane di quel periodo.

Nell'ottobre l'offensiva sembra perdere mordente, ma i partigiani sono sempre in attività e con successo. L'ottimismo perdura, ma è evidente che lo sforzo dei volontari non può reggere a lungo. Si fanno sentire le prime reazioni tedesche e fasciste. Il C.L.N., per « facilitare la riuscita dell'ultima battaglia che è in corso », attraverso un apposito manifestino invita la popolazione reggiana a rispondere largamente alla iniziativa della « Settimana del partigiano », indetta dal 10 al 18 ottobre, offrendo viveri, medicinali, vestiario e danaro per la continuazione della lotta.

Escono sull'argomento: 2 manifestini dei Gruppi di Difesa della Donna, 1 manifestino del Fronte della Gioventù nel quale è detto molto laconicamente: « Spogliamo i nemici per vestire i partigiani ».

Gli appelli quindi si moltiplicano. La campagna di raccolta ha un successo insperato e viene protratta nel tempo anche perchè ormai è evidente che l'offensiva alleata rientrerà e ci sarà bisogno di sostenere le formazioni partigiane più a lungo del previsto. I fascisti sono preoccupatissimi per questa campagna pubblica condotta con una valanga di carta stampata e con scritte murali che appaiono in tutto il Reggiano. Sia il Capo della provincia sia la Questura, pertanto, nel tentativo di limitarla, emanano disposizioni con le quali vengono ritenuti responsabili i proprietari di stabili ove le scritte e i manifesti appaiono, sempre che non provvedano immediatamente a farli sparire.

In un manifestino del novembre si riproduce a stampa una lettera del Comando Unico della montagna: nel testo si ringrazia la popolazione che ha così generosamente raccolto l'appello per gli aiuti. In un secondo manifestino firmato dai quattro partiti del C.L.N. (PCI, PSIUP, DC, P.d'A.) si informa che « 45.000 reggiani hanno risposto alla "Settimana del Partigiano" ».

Sempre nello stesso mese, il C.L.N. prov. diffonde un manifestino per ricordare l'anniversario della rivoluzione russa. Sullo stesso argomento, compare in montagna, firmato dal C.U., un dattiloscritto nel quale, mentre si ac-

cenna a quel fatto storico, si ringraziano i partigiani sovietici che combattono a fianco di quelli reggiani per la liberazione del nostro Paese.

Nel dicembre, un manifestino del C.L.N. rivolto ai fascisti e ai funzionari della RSI, ricorda loro l'obbligo patriottico di seguire le istruzioni del Comitato di Liberazione.

Ancora nel dicembre il C.L.N., si rivolge alla popolazione affinché intensifichi gli aiuti ai partigiani, agli operai affinché non lavorino per i tedeschi, ai patrioti affinché colpiscano senza tregua i nazifascisti « senza dimenticare le spie e i collaborazionisti ». Vi si dice tra l'altro: « A chi ha responsabilità da attenuare si chiedono armi, precise informazioni militari e politiche, misure contro la repressione fascista e tedesca, materiali di ogni genere, denuncia dei responsabili di atrocità contro i partigiani e la popolazione ». Vi si sente la necessità di esercitare una forte pressione contro l'ambiente nazifascista, nel momento in cui il Comando Piazza è caduto quasi al completo nelle maglie dell'Ufficio Politico Investigativo della GNR, assieme a decine e decine di partigiani, vittime delle retate poliziesche, che nelle carceri vengono sottoposti a maltrattamenti e a torture indicibili⁶.

In un altro manifestino dell'11 dicembre, il C.L.N. rileva che i collaborazionisti « non sono meno colpevoli degli stessi nazifascisti e delle spie in quanto pugnalanò il popolo alle spalle ». Gli arresti a catena, sono anche una conseguenza di un allentamento del metodo cospirativo, verificatosi nel settembre, quando, credendo in una prossima liberazione, molti patrioti abbandonarono ogni prudenza. Per questo, in una circolare a stampa del PCI dedicata agli iscritti, si ribadiscono i criteri da seguire nell'azione cospirativa e si minacciano sanzioni contro quei militanti che per leggerezza causassero arresti.

Ancora nel dicembre un manifestino firmato « I partigiani », si rivolge agli operai che lavorano alle fosse anticarro che i tedeschi preparano, invitandoli ad abbandonare tale lavoro. Non ci si limita in questo campo all'invito. Ripetutamente patrioti armati fanno irruzione nei cantieri, disperdono gli operai (che in genere sono lieti di avere un pretesto per darsela a gambe), distruggono gli attrezzi ecc. Questi colpi sono per lo più organizzati coi gruppi di sappisti che agiscono all'interno delle organizzazioni del lavoro obbligatorio.

Nel gennaio '45 i fascisti, proseguendo per la via della cosiddetta « socializzazione » requisiscono nel capoluogo varie aziende commerciali di generi alimentari raggruppandole in « Consorzi cooperativi ». Il C.L.N. smaschera tale manovra, con un manifestino contro « I Consorzi della fame e della spoliazione », attraverso i quali, « con tutta evidenza tedeschi e fascisti sperano di poter carpire facilmente al produttore ciò che ancora gli è riuscito di conservare, per conto dell'invasore e del trust del mercato nero capitanato dalle più torbide figure della nostra provincia ». Si invitano pertanto i produttori a rifiutare la consegna dei prodotti ai fascisti e a « vendere direttamente ai consumatori » le derrate.

Sempre in gennaio un manifestino del « Comitato di agitazione Sindaca-

⁶ Cfr. G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, 1966, pp. 404 e segg.

le », condanna la decisione fascista di togliere agli operai l'indennità di guerra diminuendo così il loro salario e chiama gli interessati a protestare.

Intanto gli avvenimenti sui fronti di Europa lasciano sperare in una positiva soluzione del conflitto. Anche questo argomento diviene importante. Per questo la Federazione del PCI lancia un manifestino intitolato « 150 km da Berlino-Ecco le armi nuove ». Vi si esalta l'avanzata dell'Armata Rossa e si chiede ai cittadini di « non rimanere estranei a sì fulgida epopea ».

Nel marzo i fascisti, dopo quelle commerciali di generi alimentari, tentano di « socializzare » anche le aziende di prodotti tessili e abbigliamento del capoluogo, fondendole in Cooperative da loro stessi dirette, e disponendo il versamento da parte dei cittadini di L. 200 per costituire questi organismi. Un manifestino del « Comitato di agitazione sindacale » e del « Comitato di difesa dei contadini », invita i civili a lottare « contro l'accentramento dei prodotti » voluto dai tedeschi e termina affermando: « tutti coloro che aderiranno al versamento saranno considerati nostri nemici e come tali verranno giudicati dal popolo ».

Ancora i fascisti emanano disposizioni per indurre i produttori a conferire i loro prodotti entro il 31 marzo minacciando sanzioni per gli inadempienti. Reagisce a queste nuove minacce il CLN con un manifestino che incoraggia i produttori a non ottemperare alle imposizioni fasciste.

La guerra pare avviarsi verso la sua naturale conclusione. Nuovamente la propaganda clandestina assume un tono ottimistico che pervade anche la più generale campagna tesa a preparare gli animi alla insurrezione. Il volume di questa stampa aumenta: in 3 manifestini, il C.L.N. dà notizia dell'andamento generale della guerra e invita le varie categorie di cittadini ad organizzarsi sotto la sua guida in vista della insurrezione, mentre svolge la necessaria opera di intimidazione verso i fascisti. Un'altra serie di manifestini (del CLN, dei Gruppi di Difesa della Donna, della Giunta d'intesa PCI-PSIUP) è dedicata alla ricorrenza dell'8 marzo. In questi stampati si parla della fame che affligge la popolazione e si incoraggiano le donne alla protesta ed alla azione diretta contro gli ammassi e i depositi di viveri. Intanto si auspica la loro unione per combattere a fianco dei patrioti per una « Italia libera e democratica ».

Sulle rivendicazioni immediate ritorna anche il « Comitato di agitazione sindacale » che esorta gli operai a battersi per ottenere due mesi di salario anticipato, date le loro disperate condizioni e affinché possano affrontare con relativa tranquillità economica il periodo della crisi nazifascista. Intanto il C.L.N., di fronte alle speculazioni ed alle ingiustizie, sente il bisogno di emanare un manifestino contenente un decreto col quale si fissano i prezzi della legna e dei lattonzoli nonchè le tariffe orarie per gli operai agricoli.

In aprile i fascisti tentano di estorcere entro il giorno 18 « l'ammontare del riscatto dell'imposta patrimoniale ». Un manifestino del C.L.N. commenta: « La nostra situazione economica già così grave, sarà irrimediabilmente compromessa da questa iniqua spoliazione ». E continua: « Contribuenti, rifiutate di versare il riscatto forzoso dell'imposta. I fascisti e i tedeschi dopo aver tanto saccheggiato la nostra provincia non debbono allontanarsi coi vostri risparmi. Chi pagherà sarà considerato come collaboratore del nemico ».

Ormai l'offensiva alleata sulla linea gotica è in atto. La propaganda clandestina è tutta influenzata da questo avvenimento. Lo dimostrano i seguenti manifestini:

— 1 del CLN rivolto ai militi, ai fascisti, ai militari, intitolato « Arrendersi o perire »;

— 1 del « Comando Piazza » che esorta i partigiani a prepararsi per la battaglia finale;

— 1 che chiama i cittadini a riunirsi attorno alle bandiere del C.L.N. « affinché possa cessare rapidamente l'orribile agonia nazi-fascista che ancora di tanto sangue gronda »;

— 1 dei « Gruppi di Difesa della Donna », di agitazione, contenente tra l'altro motivi economico-politici e collegato implicitamente alla « giornata insurrezionale » del 13 aprile di cui le donne erano state le principali protagoniste.

La fase finale si avvicina. Il 24 aprile il C.L.N., riunito in permanenza nel capoluogo, in risposta alla propaganda tedesca che assicura la difesa della città ed afferma che gli alleati saranno fermati a distanza, emana un manifestino nel quale è detto tra l'altro: ...« I gloriosi eserciti alleati avanzano sulla Via Emilia... I GAP e le SAP attaccano i tedeschi in fuga e li fanno prigionieri a centinaia liberando un paese dopo l'altro. I partigiani avanzano combattendo sulla città... I resti dell'esercito tedesco invasore devono essere definitivamente annientati. Dobbiamo impedire che distruggano gli impianti cittadini. Dobbiamo liberare noi stessi la nostra città. Cittadini di Reggio Emilia e Ville, il C.L.N. vi invita allo « SCIOPERO GENERALE INSURREZIONALE ».

Un altro manifestino, dovuto sempre al C.L.N., si rivolge in questi termini ai cittadini di Reggio e provincia: « Cittadini, la Patria vi chiama a raccolta per l'estrema salvezza del suo popolo, dei suoi beni, del suo avvenire ». I partigiani marciano su Reggio. « Tutto il popolo deve intervenire con lo "sciopero generale insurrezionale" - "Operai, difendete gli stabilimenti dai tedeschi e dai fascisti! Contadini, in un sol blocco con le Sap di villaggio spazzate le campagne dai briganti fascisti..." - "All'insurrezione! Viva lo sciopero generale insurrezionale. Morte ai tedeschi. Morte ai fascisti" ».

Nel pomeriggio del 24 aprile i partigiani entrano in città da vari lati mentre in tutta la provincia si accendono a decine i combattimenti. La sera il C.L.N. provinciale — che ha occupato nel frattempo il palazzo di governo — e il « Comando Unico Zona » — che è entrato appena in città — tengono una riunione ed emanano un comunicato dal titolo « Finalmente liberi »; esso comparirà il mattino seguente nella prima pagina di « Reggio Democratica », quotidiano del C.L.N. Provinciale.

Dall'esame particolareggiato del fondo stampa non periodica, possono trarsi alcune osservazioni. Vi sono alcuni testi sottoscritti dai due partiti PCI-PSIUP, ma non v'è alcun testo del solo PSIUP. Quanto alla DC, ne esiste uno al Museo della Resistenza. È di propaganda generica a favore del movimento partigiano e, dai caratteri usati, si rileva che esso è stato stampato nella tipografia clandestina di Canolo, che era del PCI, ma che veniva messa a disposi-

zione dei vari organismi della Resistenza e dei vari partiti antifascisti. I quali partiti, evidentemente, non ne abusarono, poichè la loro stampa è quasi inesistente, nella pur amplissima raccolta conservata presso l'Istituto.

Vi è poi da rilevare che tutta questa stampa indica come obiettivi finali la liberazione dal nazifascismo, la fine delle ingiustizie sociali, la costituzione di un governo democratico.

Si rimaneva, volutamente certo, sul generico, su quello che poteva essere comunemente accettato.

L'opera dei vari organismi era finalizzata soprattutto a convogliare le forze cui si rivolgevano contro le direttive del governo fascista e a favore di quelle dei C.L.N.; per il sabotaggio e la guerriglia; per il conseguimento di rivendicazioni immediate soprattutto nel campo alimentare ecc. Insomma, si insisteva sulle questioni contingenti più acute, con poche concessioni al dopo, al domani dell'Italia.

Questo non esclude che all'interno dei partiti circolassero idee anche diverse circa l'assetto sociale a cui tendere nel dopoguerra.

Ma nella propaganda destinata alle grandi masse popolari, doveva prevalere soprattutto, e prevaleva infatti, il tema chiave della lotta di liberazione, da affrontarsi unitariamente, per garantirne la efficacia, la validità politica, nonchè l'enorme potere di suggestione.

GUERRINO FRANZINI

LETTERA INEDITA DI CAMILLO MONTANARI DALL'ESILIO FRANCESE

Sul n. 7/8 (1969) della nostra rivista, pubblicammo una lettera di Guido Picelli a Camillo Montanari. Siamo ora venuti in possesso di quest'altra lettera, di Camillo Montanari ad un parente, che costituisce l'unico testo autografo del dirigente comunista reggiano di cui abbiamo notizia.

Camillo Montanari, nato a Villa Masone di Reggio Emilia il 22 aprile 1898, fu operaio alle « Reggiane » dall'età di 14 anni. Militante nella Gioventù socialista, fu tra i fondatori e primo segretario della F.G.C. reggiana, poi segretario della Federazione provinciale del P.C.. Esule in Francia dal 1923, ebbe vari incarichi politici diventando anche membro del Comitato centrale del P.C.I. (Centro estero) con le funzioni di amministratore. Venne ucciso a revolverate nell'agosto del 1935, in una stazione del metrò parigino, dal « provocatore » G. Beiso, la cui figura appare ancora per certi versi misteriosa.

Per una illustrazione più ampia della biografia del M. rimandiamo alle seguenti pubblicazioni:

ALFREDO GIANOLIO-SERGIO MORINI, Camillo Montanari, Reggio Emilia, 1955, Quaderni del Decennale, n. 4, pp. 47.

ROLANDO CAVANDOLI, in Il movimento operaio italiano/Dizionario biografico, Editori Riuniti, 1977, ad vocem.

Oltre alla lettera, pubblichiamo alcuni stralci (frutto di una riduzione redazionale) di un'ampia testimonianza scritta a cui sta lavorando Ermes Tondelli (nato nel 1910, cugino di C.M.) il quale ci ha gentilmente fornito la lettera.

Dai brani della testimonianza di Tondelli emergono aspetti poco noti o sconosciuti sia della durezza delle lotte sociali nelle campagne reggiane durante il « biennio rosso », sia della maturità politica e delle qualità « pedagogiche » del giovane Montanari in quello stesso periodo.

Mentre per le circostanze in cui fu scritta la lettera rimandiamo alla testimonianza di Tondelli, precisiamo di aver pubblicato il testo rispettandone scrupolosamente la forma, compreso — per fare un esempio — quel congiuntivo « vadi », così caratteristico dell'italiano parlato dai reggiani.

23/12

Caro Volmero,

Rispondo con ritardo alla tua carissima, mi scuserai nevvvero sono molto occupato.

Penso che ora sarai completamente guarito, e hai ragione, anzi fai bene a reclamare i tuoi averi all'investitore, insisti, non temere e otterrai risarcimento.

Sento del zio Guido, la infiammazione al fegato richiede tutto un regime speciale di vitto e, una cura paziente e lunga, penso che la cosa non si sia aggravata e che vadi migliorando, glielo auguro di tutto cuore.

Sento che A. si trova da 8 mesi fra i famigliari, e *vive in pace*, beato lui se può farlo, io non posso ne intendo darmi vinto, preferisco soffrire e lottare, che vivere in pace in un ambiente avverso ai miei pensieri.

Ognuno libero è di scegliere il suo cammino, fra le diverse strade, due sono le principali, una porta verso le tenebre della oscura notte senza vita, senza felicità vera, mentre l'altra va verso levante verso il giorno che sta per spuntare, ove una vita nuova attende, io cammino su questa strada.

Sento che stai per diventare padre di prole nuova, auguri fervidi, che venga alla luce felicemente e pieno di vita.

La posta per mè puoi indirizzarla al nome di mia moglie, all'indirizzo che tu sai, non occorre che porta firma.

Anche A. potrebbe scrivermi, volere è potere.

Saluti cari e auguri di buon capo d'anno a tutta tua famiglia.

tuo Cugino

Quando mia mamma, dopo aver ascoltato i suoi appassionati discorsi politici, gli diceva: « Camillo, a sentirti parlare è un piacere, il socialismo sembra lì sul Ghiardo », lui rispondeva con garbo: « Zia, noi comunisti seminiamo verità, sappiamo che darà buoni frutti e saranno degnamente raccolti, ma non sappiamo quando e come raggiungeremo il Socialismo; è certo che sarà raggiunto, ma non abbiamo date fisse ».

A suo ricordo ci resta questo prezioso documento scritto a mio fratello Volmero. È la risposta ad una lettera ricevuta qualche tempo prima. Infatti si scusa del ritardo. La lettera di Camillo, datata 23/12, è stata rintracciata da mia nipote Ebe e suo marito dopo l'improvvisa morte di mio fratello. Abbiamo potuto stabilire l'anno — 1934 — perché laddove parla di « nuova prole » abbiamo capito che il riferimento era a mia nipote Viviana, nata nel maggio 1934.

Lo zio Guido, a cui Camillo augura buona guarigione, era mio padre, fratello della madre di Camillo, Angelica. Non sappiamo a chi si riferisse parlando di « A. ». Supponiamo si riferisse a qualche fuoruscito rientrato in Italia dalla Francia.

Nel 1918, finita la guerra, Montanari ritorna a Reggio riprendendo immediato contatto con vecchi e nuovi compagni... La nostra casa — a Fossa di Bibbiano — diventò ben presto una sua base di lotta... Ebbi allora modo di conoscerlo ed amarlo. Già nel 1919 nei paesi di Cavriago, Barco, Bibbiano, San Polo e dintorni si contavano consistenti gruppi da lui diretti. La frazione comunista, tra i giovani, si affermava. Quando compagni socialisti già maturi, della corrente riformista, in vivaci dibattiti tacciavano Montanari di gatta frettolosa che partoriva i gattini ciechi, prontamente ribatteva che la gioventù socialista da troppo tempo soffriva di cataratte determinate da una politica sbagliata, incerta, di un partito che la guerra non solo lo aveva frazionato, ma diviso, spogliato della necessaria politica d'avanguardia capace di stimolare nei giovani passione ed entusiasmo per la lotta. I tempi stringevano, il padronato era all'attacco. Al popolo in lotta bisognava dare un limpido orientamento per combattere anche il settarismo sempre più dilagante fra le masse lavoratrici.

Ai massimalisti che lo definivano sempliciotto sognatore per la sua incrollabile fiducia nei giovani, rispondeva che alla gioventù mancavano soltanto dirigenti capaci di capire le novità storiche del dopoguerra. Affermava che i grandi propositi dei parolai avrebbero finito per soccombere di fronte alle forze reazionarie pronte a sfruttare le debolezze e gli errori del P.S.I. e dei sindacati da esso diretti. Camillo, parlando dei grandi scioperi del 1919-20, portava ad esempio quelli di Torino, ne esaltava gli aspetti unitari, combatteva aspramente i frazionisti di categoria, gli estremismi ingenui che dividevano i contadini piccoli coltivatori diretti dal bracciantato giornaliero o salariato.

Un avvenimento non ho più dimenticato dal quale ho tratto prezioso insegnamento per il seguito della mia vita politica.

Avevo 11 anni, eravamo in primavera avanzata. A quei tempi i contadini dovevano far partorire le mucche da latte possibilmente nei mesi di marzo o aprile; poi l'arrivo dell'erba nuova era indispensabile per avviarle a migliore produzione. I fienili ormai erano vuoti. Proprio in quei giorni era in atto uno sciopero. A me e a due miei amici venne dato l'incarico di fare le staffette: cioè dovevamo andare nei prati a controllare se qualche contadino si fosse recato a prendere l'erba. Se ciò accadeva, si doveva correre alla Fossa di Bibbiano a comunicarlo a chi dirigeva lo sciopero. Scoprimmo che i due fratelli Vioili, piccoli coltivatori diretti, stavano falciando l'erba.

Di corsa andammo a riferirlo. Una quindicina di scioperanti, presa la bicicletta, si diressero velocemente sul posto. I due fratelli nel frattempo erano riusciti a caricare la metà del biroccio; visto l'arrivo degli scioperanti, partirono in tutta fretta; uno si mise alla guida del cavallo frustandolo perchè andasse al galoppo, l'altro inginocchiato sul carico d'erba, brandiva a mo' di pendolo una forca per tenere a bada chiunque tentasse salire... Per fortuna di tutti, furono solo scambiate parolacce.

Dopo qualche giorno venne Camillo Montanari. Io, che mi ero sentito elogiare dagli scioperanti per essere stato brava staffetta ed ero convinto di avere fatto una cosa utile, gli raccontai il fatto. Mi ascoltò con grande attenzione; quando ebbi finito, mi invitò a sedere dall'altra parte del tavolo; chiese un fo-

glio di carta a mia madre e, con la matita, cominciò a tracciare una specie di piantina stradale. In punti diversi erano disposte le varie categorie di lavoratori. Completato il grafico mi disse: « Ora cerca di seguirmi, ti farò capire in modo semplice una cosa molto importante; quando avrò finito capirai da solo se è giusto quello che ti hanno spinto a fare».

Parlando a lungo e con pazienza, a commento del grafico, mi tenne una lezione sulle varie categorie in cui si suddivide il mondo contadino. Verso la conclusione della sua descrizione parlò degli operai « che non posseggono nessuna attrezzatura, solo la forza lavoro ». Io a questo punto mi sono ricordato che il maestro Torreggiani, vecchio socialista, molte delle cose sentite da Camillo ce le aveva insegnate, e mi domandavo cosa ci entrassero con la risposta che mi attendevo, o, meglio ancora, con l'elogio che ero convinto di ricevere da lui per quello che avevo fatto.

Camillo, accortosi della mia distrazione, mi pregò di avere pazienza, e mi parlò ancora facendomi notare che tutte le categorie di cui mi aveva parlato hanno in comune il grande merito di essere tutte produttrici di beni materiali indispensabili alla sopravvivenza dell'uomo sulla terra. « Coadiuvate da altre categorie intermedie — scienziati e uomini di cultura in genere — formano un quadro unico dove ogni essere vivente attinge la linfa per migliorare il proprio avvenire... In comune purtroppo, non hanno la coscienza necessaria a salvaguardare l'unità, garanzia di riscatto nei confronti di chi, da secoli, detiene le leve del potere... ». Poi mi parlò di Garibaldi e delle lotte risorgimentali. « Il-Risorgimento — disse — ha dato preziosi frutti, ora però è indispensabile rafforzare l'unità dei lavoratori, nessuna categoria esclusa... Solo una classe di lavoratori, quella operaia, può diventare una guida sicura a condurre lotte che possono interessare tutte le altre, purché sappia farsi come alleato tutto l'ambiente contadino... Ora parliamo degli scioperi... il contadino... anche se nello sciopero dichiarato si sente interessato e vuole aderire, deve fare i conti con una serie di ostacoli particolari: esempio, se lo sciopero si svolge in epoca di raccolto del grano, non lo può fare... rischia la rovina del raccolto... La cosa cambia invece per il bovino, il bracciante salariato. Entrambi lavorano per il grande agrario, per loro è in ballo al massimo la paga dei giorni di sciopero... i danni li subisce direttamente il loro nemico di classe ». Avevo ascoltato con grande attenzione questa sua ultima valutazione. L'orgoglio per ciò che avevo fatto si era sciolto come neve al sole, prendeva posto una sensazione di colpevolezza.

Continuando il suo discorso (seguito col fiato sospeso anche dai miei genitori) ci spiegava che « negli scioperi generali e politici la classe operaia deve saper tener conto di tutte queste particolarità dell'ambiente contadino... ». « Quei braccianti e quegli operai — continuò — che hanno rincorso quei piccoli contadini, oltre ad averli spinti a diventare facile preda del nemico di classe, li hanno messi nelle condizioni di ritenere lo sciopero, così condotto, un pericolo diretto per i loro modesti interessi, una minaccia di aggressione... ».

La risposta a ciò che gli avevo raccontato, non poteva essere più chiara... Camillo mi mise una mano sulla spalla e mentre andavamo verso l'uscita mi fece capire... che io non ero per nulla colpevole, non dovevo vergognarmi. I

responsabili erano stati i dirigenti incapaci dello sciopero... « Cosa si potrebbe dire — aggiunse — di quel capolega che l'altro giorno, mentre tuo padre col cavallo e la baroccina, mi portava a Reggio, giunti sul Ghiardo ci si avvicinò e, con baldanza, rivolto appunto a tuo padre, disse: « Ormai avete finito di andare in biroccino, presto ve lo prenderemo... ». Questo modo di vedere le cose è un tarlo pericoloso in mezzo ai lavoratori ».

Nel 1921, poco dopo la fondazione della F.G.C., una domenica mattina Camillo Montanari intervenne ad una riunione di giovani socialisti presso la Cooperativa di Bibbiano. In una sala affollata di ragazzi, Camillo ripeté, in sostanza, il discorso che mi aveva fatto in casa... Più del 90% dei presenti, compresa la compagna Vergalli, segretaria del circolo giovanile socialista, decise di passare alla F.G.C.I..

ERMES TONDELLI



Note e discussioni

*UN SETTIMANALE VALORIZZA L'APPORTO DEI CARABINIERI
ALLA RESISTENZA*

Dall'on. Otello Montanari riceviamo la seguente segnalazione:

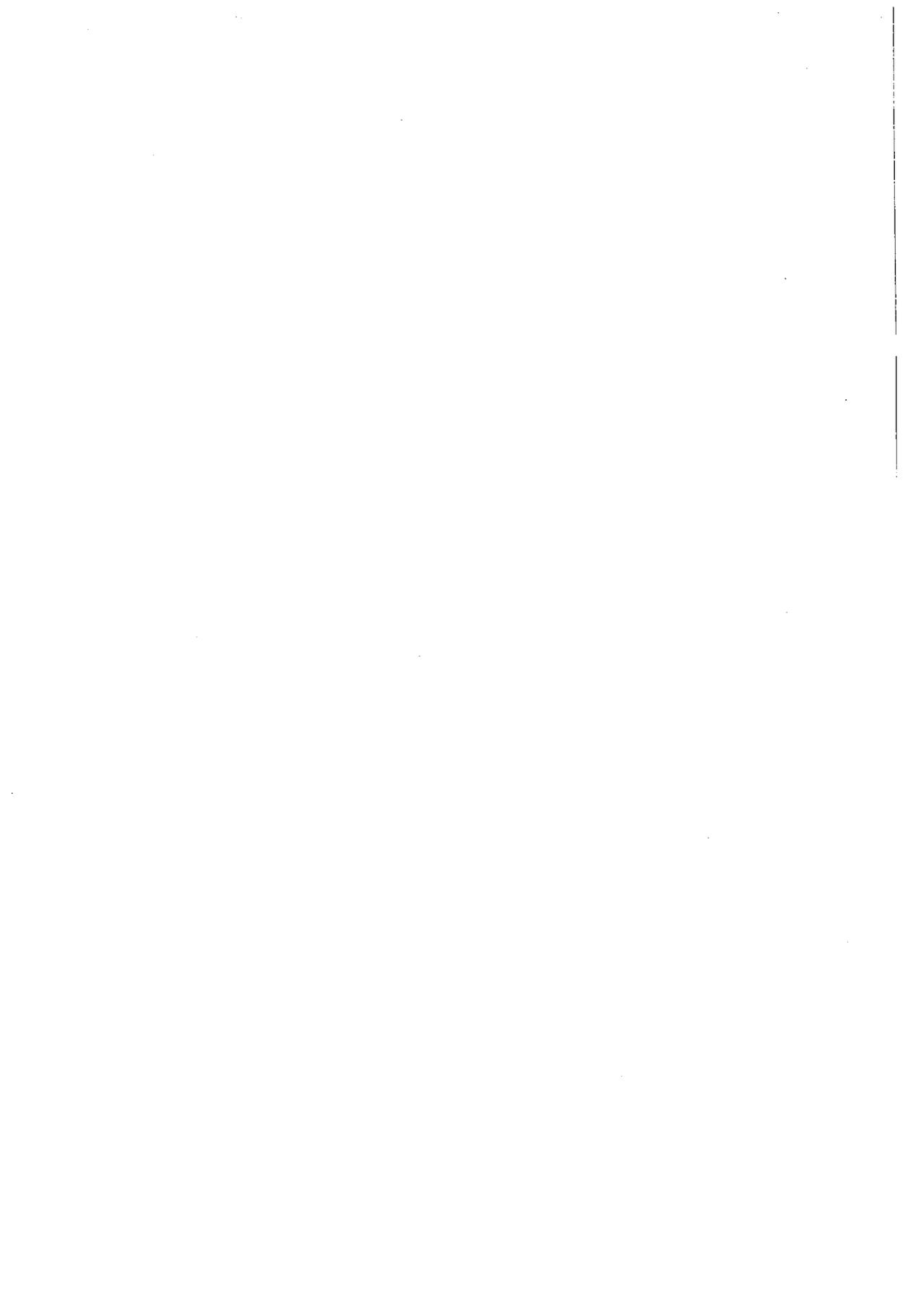
« La rivista settimanale "Carabinieri" (edita dal gruppo Rizzoli - Corriere della Sera), redatta con la collaborazione del Comando Generale dell'Arma, sta offrendo da alcuni numeri un quadro vivo degli episodi di lotta di tanti carabinieri nella guerra di Liberazione.

Nei giorni 8 - 9- 10 settembre 1943 il comando germanico aveva dato attuazione al piano "Achse" di occupazione dell'Italia. L'esercito italiano pur lasciato senza guida, seppe organizzare importanti punti di resistenza. In molte città i carabinieri dettero prova di elevato patriottismo.

Il numero 44 della rivista "Carabinieri" dà notizia, con la pubblicazione di un ampio servizio e di un plastico disegno in un'intera pagina, di un primo significativo episodio del 9 settembre 1943 verificatosi nella stazione di Gattatico, nella nostra provincia. Fino ad ora non si era mai parlato, né scritto — nella nostra provincia — di tale fatto d'arme. La rivista riferisce di una decorazione con medaglia d'argento concessa al Carabiniere Giovanni Magrini, protagonista della difesa della stazione di Gattatico, assediata da preponderanti forze tedesche. "Con non comune presenza di spirito" dirà la motivazione, "intercettava lungo la traiettoria una bomba che gli era scagliata contro e la rilanciava, colpendo in pieno (uccidendolo) l'ufficiale tedesco comandante del drappello".

Sul numero 46 si pone in grande rilievo la coraggiosa lotta e il fermo esempio dati dal carabiniere - partigiano Domenico Bondi, torturato per molti giorni, poi fucilato a Ciano il 26 gennaio 1945. Fu insignito di medaglia d'oro.

Sul numero 47 si pubblica un disegno a tutta pagina e un'ampia descrizione sulla lotta e l'eroismo del carabiniere partigiano Lorenzo Gennari "Fiorello" della 37^a brigata GAP. Cadde il 13 aprile 1945. Fu insignito di medaglia d'oro ».



Atti e attività dell'Istituto

L'ASSEMBLEA ANNUALE DEL 1° MARZO 1981

Dopo la esposizione del bilancio consuntivo e del Conto economico da parte del rag. Bruno Caprari e la lettura della relazione dei Sindaci revisori da parte del dott. Pino Ferrari, il Presidente dell'Istituto dott. Luigi Ferrari leggeva ai presenti la relazione morale del C.D., che qui di seguito si riassume.

Vi si sostiene in apertura che anche l'Istituto deve sentirsi impegnato contro il mostruoso fenomeno del terrorismo, ma sul terreno che gli è proprio: diffondere la conoscenza dei caratteri della Resistenza e delle origini della democrazia repubblicana, opponendoci a quanti, fra i giovani, oscillano tra gli allettamenti dell'estremismo e il disimpegno rispetto ai problemi della società, contribuendo a chiarire la confusione ideale a proposito delle stesse matrici storiche degli ordinamenti sociali e politici dell'Italia.

In questo quadro, più necessaria che mai è la ricerca del rapporto con la scuola, mediante apposite iniziative.

Passa poi alla descrizione dell'attività 1980:

— Finito con la premiazione dei vincitori, avvenuta il 24 aprile presso la nostra sede (nomi, titoli degli studi ed entità dei premi sono già comparsi a p. 96 del n. 40 di Ricerche Storiche), il 4° Concorso per studi storici inediti.

— Dati alle stampe i n. 38/39 e 40 di Ricerche Storiche.

— Terminata la ricerca sulla Epurazione nel Reggiano, aderendo ad un invito della F.I.A.P. nazionale.

— Organizzata il 19 novembre da Comune di R.E. e Provincia, in collaborazione col nostro Istituto, una manifestazione per la consegna ai reggiani già combattenti in Spagna (e ai famigliari di quelli caduti o deceduti) del volume « Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza », di Arbiziani, Zambonelli e Cesarino Volta. Oratore ufficiale Antonio Zambonelli.

— Contatti abbastanza frequenti con studenti universitari per la preparazione di tesi di laurea.

— Collaborazione con la Direzione didattica di Fabbrico, per la realizzazione di una ricerca di massa condotta dai ragazzi delle elementari, riguardanti vari aspetti di storia locale, comprese le vicende resistenziali. Il materiale documentario raccolto è stato donato al nostro Istituto.

— Si sono avuti contatti con alcune classi elementari presso la nostra sede, per conversazioni e consultazioni — sia pure superficiali — delle fonti documentarie.

— È stata tenuta anche qualche conversazione in licei cittadini, sul tema « Storiografia della Resistenza ».

— Acquisizioni varie: donati dal socio Guerrino Franzini, 211 libri ed

opuscoli, nonché pubblicazioni varie di carattere prevalentemente iconografico e cronologico; avute in dono dalla Commissione Provinciale femminile che operò in preparazione del Convegno regionale « Donne e Resistenza in Emilia-Romagna » tenutosi nel 1977, tre grosse cartelle contenenti testimonianze di singole donne e carteggio vario; donati dal partigiano Napoleone Azzolini un centinaio di documenti riguardanti l'organizzazione del PCI nella 144° Brigata Garibaldi; donati dalla vedova del socio deceduto Gino Prandi una collezione del periodico socialista « Mondo Operaio » (1952-1973); acquistate a condizioni di favore grazie all'interessamento del socio mons. Prospero Simonelli, una collezione di « Civiltà cattolica » (1920-1950); recuperato infine, dall'ANPI, l'archivio della Consulta Popolare di Reggio E..

— Fatte stampare 45.000 schede in previsione della schedatura dei documenti di Archivio.

Nella relazione si citano varie iniziative dell'Istituto nazionale, col quale abbiamo ripetutamente collaborato: reperimento e segnalazione del materiale anglo-americano in nostro possesso, essendo in programma l'allestimento di una « Guida alle fonti angloamericane » e partecipazione al « Seminario sull'uso delle fonti orali nella didattica della storia », tenutosi a Venezia dal 12 al 15 febbraio 81, ecc.

Si segnalano poi le condizioni economiche difficilissime in cui si trova l'Istituto nazionale e si elencano sommariamente le principali attività di quell'Ente. Quanto all'Istituto regionale si ricorda la più importante e cioè l'edizione dell'« Annale 1980 » dedicato a « Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna nella fase di formazione ».

— Si forniscono a questo punto alcuni dati riguardanti i soci ed altri che si riferiscono alla Biblioteca specializzata, che ora è di 1676 volumi. Si elencano poi 12 pubblicazioni reggiane che possono considerarsi di « storia contemporanea » uscite nel corso di due anni.

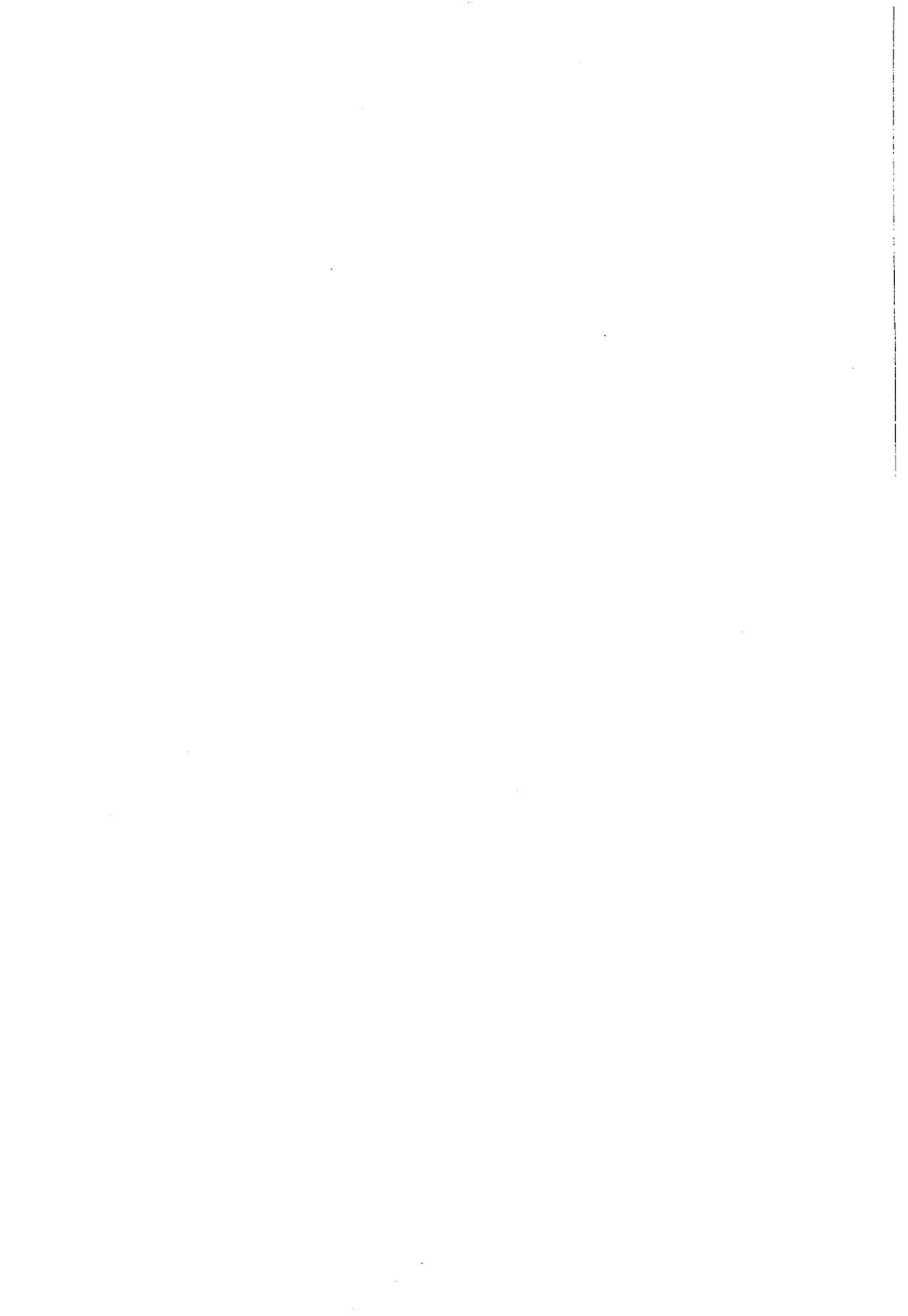
— Si rileva la insufficienza del personale dell'Istituto, rispetto ai compiti molteplici di ordinaria amministrazione, nonché di realizzazione delle attività che via via vengono programmate. Di qui si passa alla formulazione di varie proposte per trovare elementi da utilizzare: qualche partigiano pensionato, un obiettore di coscienza o altro.

— Si formulano poi alcune proposte di lavoro: dare alle stampe entro l'anno i nn. 43 e 44/45 di « Ricerche Storiche »; assegnare una o due borse di studio per studi storici inediti; incoraggiare studi sul ventennio fascista, specie dal 1926 al 1943 e sulla Ricostruzione democratica. Compiere o far compiere altri studi minori. Esempio: completare la ricerca sulla composizione dei C.L.N. Comunali, stabilire quale fu l'afflusso delle reclute partigiane mese per mese; precisare mediante apposite ricerche quanti furono i militari e i civili reggiani deportati; quanti soldati reggiani vi erano a Cefalonia e a Lero; quanti di essi militarono nel Corpo Italiano di Liberazione; predisporre uno studio sul PSIUP nella Resistenza reggiana; raccogliere testi e musiche delle canzoni partigiane locali ecc.

— Realizzare inoltre le tre conferenze (tenute poi alla Sala Franchetti) su « Storia e Storiografia » rivolte principalmente a studenti e ad insegnanti.

Vari presenti intervengono annunciando donazioni all'Istituto, proponendo di acquisire in copia determinati fondi documentari, consigliando la continuazione dei contatti con le scuole per illustrare ai giovani gli obiettivi ideali e sociali della Resistenza, concordando con questo o quel punto del documento.

L'Assemblea si è poi conclusa con la votazione del bilancio e della relazione morale.



Recensioni

LUCIANO BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, volume V, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, 1125 pp.

Con questo volume si completa quella raccolta di testimonianze e documenti sull'antifascismo e la resistenza a Bologna il cui primo tomo vide la luce nel 1967 e che, con il presente, ha raggiunto la consistenza di oltre 4200 pagine: ormai un punto di riferimento non ignorabile per chiunque voglia conoscere le cornache partigiane non solo emiliano-romagnole. Con i precedenti quattro volumi (due curati da Bergonzini, uno da Luigi Arbizzani, uno comune ad entrambi) si giunge così alla conoscenza e disponibilità di un vasto materiale documentario che comprende, oltre alla ristampa dei giornali e dei volantini partigiani, la pubblicazione di 766 testimonianze (421 nel quinto volume) dei protagonisti delle lotte antifasciste bolognesi, con amplessimi riferimenti alle province confinanti e, a volte, all'intera regione.

Va subito precisato che le testimonianze raccolte da Bergonzini, in questo come nei precedenti volumi, non rappresentano momenti di *storia orale*, non solo perché sono state raccolte con la mediazione, non certo di piccolo conto, della scrittura (il che ovviamente ha determinato la scelta dei testimoni prevalentemente fra i protagonisti che meglio potessero utilizzare tale « strumento tecnico », così da favorire la costruzione di un « campione » scelto soprattutto fra protagonisti-dirigenti dell'antifascismo e della lotta armata); ma anche perché le « storie individuali » narrate assumono più l'aspetto di una documentazione integrativa e *a latere* di quella coeva, e non sono certamente una nuova forma di indagare anche su componenti psicologico-antropologiche della militanza di base. In effetti ciò che a Bergonzini interessa della lotta di liberazione è soprattutto rappresentato dai suoi aspetti politico-militari, dal procedere e perfezionarsi della organizzazione, mentre più tenue è l'indagine sulle motivazioni individuali e di massa che portarono alla scelta partigiana.

Tutto ciò appare particolarmente nell'ampia *Introduzione ad epilogo* che apre il volume (pp. 7-5): una sintesi della storia

dell'antifascismo e della resistenza a Bologna con l'utilizzazione delle fonti a stampa e delle testimonianze, con alcuni spunti interessanti sia sulla battaglia di Porta Lame che sugli altri combattimenti urbani. Fra gli aspetti di cronaca della resistenza a Bologna dobbiamo sottolineare con interesse la fine di una certa ambiguità. Finalmente, dopo tanti anni, si « ammette » la mancata insurrezione di Bologna nell'aprile 1945. Già erano note le difficoltà che avevano impedito l'attuazione del piano predisposto da *Dario*, ma le pubblicazioni, « ufficiali » e storiche, continuavano a descrivere gli aspetti insurrezionali come fossero avvenuti, ripetendo quelli che avrebbero dovuto essere gli aspetti formali del progetto (cfr. pp. 1011-1012).

Vogliamo infine ricordare in maniera particolare il capitolo V che raccoglie le testimonianze del gruppo operativo *N. 1 Special Forces* e che costituisce un contributo alla conoscenza dei rapporti fra inglesi e partigiani emiliani. Troviamo così i racconti di Charles McIntosh (comandante), James T.M. Davies (che operò dapprima a Parma, ma fu ben più noto ai partigiani modenesi e reggiani), Ernest H. Wilcockson (dal luglio al dicembre 1944 anch'egli sull'Appennino, nella zona della « repubblica » di Montefiorino), Charles Holland (Parma), e, infine Godon Lett, cittadino onorario di Pontremoli e Reggio Emilia, che offre (pp. 487-508) una testimonianza ampia e non del tutto formale: d'altra parte si ha quasi l'impressione che, sia pure a tanti anni di distanza, questi responsabili del servizio inglese di collegamento con i partigiani vivano ancora pienamente immersi in un piano di assoluta clandestinità e ben poche — e del resto ampiamente scontate — sono le informazioni che concedono. Ma anche questo « silenzio » è significativo per comprendere, a tanti anni di distanza, la « correttezza » dei rapporti che gli alleati tennero con i partigiani emiliani e, quindi, la loro mentalità di allora e di oggi. E non è certamente un caso se l'unica (o quasi) sezione non ancora consultabile presso il *Public Record Office* (l'archivio di stato inglese) è proprio quella in cui sono conservati i rapporti che le *Special Forces* inviarono sui movimenti di liberazione nazionali.

Luciano Casali

La ricostruzione in Emilia Romagna, a cura di P.P. D'ATTORRE, Parma, Pratiche, 1980, 350 pp.

A cura della sezione emiliano-romagnola dell'Istituto Gramsci, questo volume raccoglie alcuni dei contributi presentati nella primavera 1977 al seminario organizzato dallo stesso Istituto a Bologna: una rassegna di problemi e una loro prima messa a punto in vista di una auspicabile ricerca più organica che l'Istituto si era impegnato a promuovere.

Come precisa Paolo d'Attorre nella rapida nota introduttiva, « si è cercato di disegnare una prima griglia cronologica e tematica, saggiando enti locali e settoriali, per enucleare alcune ipotesi utili all'indagine successiva ». Non sfugge infatti che un grosso vuoto caratterizza lo studio della storia più recente dell'Emilia Romagna e in particolare gli anni della ricostruzione non hanno avuto uno scavo analitico paragonabile a quello che ha caratterizzato l'analisi degli anni relativi alle prime organizzazioni del movimento operaio o dei mesi in cui si combatté la lotta di liberazione nazionale (affiancandosi, quindi, all'altro grande « vuoto », quello cioè degli anni della dittatura fascista).

Una sia pur rapida lettura dell'indice del volume già dà conto della varietà dei temi trattati, sia pure attraverso una scelta di « casi tipici » o particolari che servissero a esemplificare i problemi da affrontare e a illustrare momenti particolarmente utili di ricerca.

Per quanto riguarda l'economia, a fianco di un quadro nazionale redatto da Valerio Castronovo, intervengono Athos Belletini (sul primo sviluppo regionale), Franco Tassinari (le strutture agrarie), Lucio Gami (assetto del territorio), Roberto Frena (l'urbanistica a Bologna) e Franco Cazzola (il paesaggio agrario). Il contesto internazionale, rapidamente tracciato da Luciano Bergonzini (*I cento giorni del controllo alleato a Bologna*) e David W. Ellwood (*Il Piano Marshall in Emilia Romagna*), rappresenta a sua volta il quadro in cui si mossero e furono in parte condizionate le lotte sociali e di classe. Anche in questo settore, saggi di sintesi regionale (Dario Melossi, Fausto Anderlini e Sergio Nardi che si occupano rispettivamente del « Piano del lavoro » della Cgil, della ristrutturazione industriale e della cooperazione) sono affiancati dalla presentazione di tre analisi provinciali certo emblematiche, come le lotte agrarie a Ravenna e a Modena (Massimo Valenti, Mauro Francia) e la cooperazione a Reggio Emilia (Vladimiro Ferretti).

L'ultima sezione del volume è dedicata ai partiti politici: cattolici e democristiani (Paolo Pombeni e Mario Tronti), socialisti (Paolo d'Attorre), e, infine, comunisti (Luciano Ca-

sali, Daniella Gagliani e G. Pasquale Santomassimo).

Non è certamente possibile entrare nel merito dei singoli interventi. Vogliamo solo rilevare come questo volume cominci a colmare una lacuna di consistenti dimensioni e auspicare che esso possa costituire il punto di partenza per ulteriori contributi, di approfondimento e indagine sia locale che generale, il cui coordinamento sarebbe opportuno fosse assunto sia dagli Istituti di ricerca « politici », come il Gramsci, senza dimenticare la presenza in Emilia Romagna del « Cervi » e, soprattutto, ricordando la fitta rete degli Istituti storici della resistenza la cui « competenza » riteniamo si prolunghi ben oltre il 25 aprile 1945. I.c.

ROLANDO CAVANDOLI - PIETRO PIRONDINI, *Partiti antifascisti e CLN nella Bassa Reggiana 1919-1946*, presentaz. di Mons. Prospero Simonelli, Reggio Emilia, Tecnostampa ed., 1981, pp. 280.

Per dichiarazione degli autori, il libro vuole essere un contributo monografico all'individuazione del ruolo dei partiti antifascisti in un « modesto angolo di provincia », e precisamente nei 12 comuni della Bassa reggiana che facevano capo al vecchio Circondario di Guastalla (oltre a Guastalla stessa: Boretto, Brescello, Campagnola, Fabbrico, Gualtieri, Luzzara, Novellara, Poviglio, Reggiolo, Rio Saliceto, Rolo).

Dopo un esame di « territorio popolazione e struttura economica », si descrive la situazione dei partiti all'indomani della Grande Guerra e nell'impatto con lo scatenarsi della violenza fascista.

Per gli anni del « regime » viene registrata la scomparsa di ogni forza organizzata di opposizione ad eccezione di quella costituita dal Partito comunista, la cui attività clandestina « si sviluppa soprattutto fra i braccianti » pur non mancando « elementi contadini, artigiani, operai di fabbrica » (P. 145).

Scrivendo dei partiti nella lotta di Liberazione, gli AA. compiono opera particolarmente preziosa ricostruendo (soprattutto attraverso fonti orali), per ciascuno dei 12 comuni, i dati relativi alla costituzione, composizione e attività dei C.L.N. clandestini.

22 utilissime tavole e 20 fotografie corredano il testo.

Ne risulta un'opera assai interessante, soprattutto perché, al di là della modestia degli intenti dichiarati, supera l'angustia della singola dimensione comunale componendo un'ampio quadro relativo ad un « comprensorio » caratterizzato da notevoli elementi di omogeneità fisica, sociale e politica.

A.Z.

LUIGI ARBIZZANI, *Habitat e partigiani in Emilia-Romagna (1943-45)*, Brechtiana Editrice, Bologna, 1981, pp. 208.

Luigi Arbizani, già autore, oltre che di numerosi studi e saggi sul movimento operaio e sulla resistenza nella nostra regione, della relazione su « Azione operaia contadina di massa » al noto Convegno emiliano del '75, affronta qui il tema del rapporto fra lotta partigiana e territorio, sia nelle zone di montagna che nelle campagne del piano e nei centri urbani, in ambito emiliano-romagnolo.

Ne esce un'opera che potremmo definire di antropo-geografia al servizio della storia o, come si esprime l'urbanista Pier Luigi Cervellati in prefazione, « una lezione di storia che di fatto è una delle più puntuali e aggiornate radiografie del territorio emiliano e romagnolo ».

Pescando, con l'attenzione di indagatore che ben gli si conosce, tra la « vasta gamma di memorie e di saggi » all'interno dei quali già il tema era variamente presente, Arbizani ripropone il quadro d'insieme di un paesaggio marxianamente punto di incontro fra « natura » e « storia », nel quale le forze popolari, smentendo nei fatti un giudizio del Comando supremo dell'Esercito italiano del 10 dicembre 1943, riescono a dar vita ad una delle più significative ed originali esperienze di « guerra per bande » della storia europea.

A.Z.

LIA BARONE, *Il dibattito politico sulla stampa reggiana (1945-1947)*, Grafiche STEP editrice, Parma, 1981, pp. 155.

Il saggio è stato presentato al 4° Concorso per studi storici inediti lanciato dall'Istituto reggiano per la storia della Resistenza. Successivamente la Barone, prima della stampa, lo ha rielaborato.

Il bando del Concorso era per studi sull'immediato dopoguerra e non si può dire davvero che l'A. abbia scelto, tra la larga rosa dei possibili campi di indagine, quello più agevole. Proprio perché incentrare la ricerca sulla battaglia politica di allora, è come esplorare una ferita ancora oggi aperta.

Dopo un ventennio di conformismo, la stampa del dopoguerra era divenuta ad un tratto ricchissima di fermenti. Il regime di libertà appena inaugurato, permetteva lo svilupparsi di un intenso dibattito su mille problemi, con le inevitabili polemiche che ne seguivano.

Se durante la lotta le differenti posizioni sul « dopo » delle varie correnti politiche ve-

nivano in linea di massima accantonate per favorire il comune sforzo bellico, dopo la liberazione si faceva pressante la necessità di un appassionato e tumultuoso confronto, volto a delineare i connotati del tipo di società che si intendeva costruire e che sarebbero poi stati fissati in sede di Costituente.

Gli interventi sui problemi contingenti o su quelli di prospettiva, portavano il segno di varie posizioni ideali, per cui la ricerca dell'A. doveva essere necessariamente ardua ed attenta.

La Barone non si è certo risparmiata in questo lavoro di scavo: ne fanno fede le numerosissime citazioni, la ricca « nota bibliografica » e la consultazione degli atti dell'Assemblea Costituente, condotta per approfondire la conoscenza « della questione religiosa » e del « problema delle autonomie ».

Inoltre, per completare la lettura della stampa locale, ha persino rintracciato presso la Biblioteca nazionale di Firenze il « Disco rosso », un periodico reggiano de « l'Uomo Qualunque » di cui ben pochi si ricordavano.

Poi, scartando buona parte del moltissimo materiale raccolto, ha elaborato uno studio agile, mettendo in luce solo i tratti principali e più interessanti del « dibattito »: differenti valutazioni sul problema dell'epurazione tra « Il Garibaldino » - « Il Partigiano » e « La Penna » organo delle Fiamme Verdi, alla vigilia della liberazione; i Partiti e il governo del C.L.N.; le formazioni politiche di disturbo; il dibattito interno della sinistra; sindacato e cooperazione; le questioni femminile e giovanile; le posizioni dell'area moderata; la « questione religiosa » e l'art. 7: Stato laico o Stato confessionale ». Tutti nodi di vivo interesse, che costituiscono, insieme considerati, un quadro poco conosciuto o dimenticato di quel periodo travagliato e ormai lontano.

La questione della obiettività dello storico non è di oggi. Chi è portatore di una ideologia, ben difficilmente rinuncia a servirsene come chiave di interpretazione dei fatti. Se un appunto si può fare alla Barone (che non è ancora una professionista del ramo), è quello di aver svolto il lavoro con una appassionata partecipazione e di non aver sempre saputo evitare durezza di giudizio non indispensabili sulla linea della « parte avversa ».

L'A., comunque, con la sua ricerca scrupolosa e tenace, e con una sintesi che denota una capacità critica insolita in una giovane, ci ha lasciato un primo studio di buon livello scientifico, al quale certamente dovrà rifarsi chiunque voglia condurre (come è augurabile) altri studi sulla politica del dopoguerra a Reggio Emilia.

Guerrino Franzini

ANTONIO ZAMBONELLI, *Vita battaglie e morte di Enrico Zambonini (1893-1944)*; Reggio Emilia, 1981, pp. 56.

Mimnermo cantò come « al modo delle foglie che nel tempo - fiorito della primavera nascono - e ai raggi del sole rapide crescono, - noi simili a quelle... » abbiamo ottenuto in sorte dagli dei una troppo breve stagione: troppo breve in verità, fu la stagione terrena di Enrico Zambonini, un generoso e illuminato antifascista ucciso, durante il terrorista potere della repubblica sociale italiana, per « aver combattuto contro le truppe fasciste, nelle orde rosse in Spagna ». A suo nome venne intitolato un distaccamento partigiano reggiano, operante intorno all'autunno 1944; apparve poi, sul settimanale, del pari reggiano, « Il Nuovo Risorgimento, un breve articoluccio anonimo sulla sua figura di antico anarchico, combattente nella guerra di Spagna e in quella di resistenza; venne, infine, ricordato da Guerrino Franzini nella sua monumentale, e assai informata, « Storia della Resistenza reggiana » a pp. 44, 69-71, 125, e da Antonio Zambonelli nel suo pregevole saggio « Reggiani in difesa della Repubblica spagnola (1936-1939), passim: poi il silenzio. « A lui non ombra pose tra le sue mura la città..., non pietra, non parola... », dovremmo ripetere con Ugo Foscolo: e ancora oggi, a distanza di trentasette anni dalla sua morte, il suo nome non figura nel sacrario inalzato in Reggio nell'Emilia, sotto i portici di piazza della Vittoria, ai partigiani caduti: e sarebbe quanto mai semplice, e doveroso, il porre riparo a tanta dimenticanza, che osiamo credere incolpevole e fortuita. Opera molto meritoria, adunque, quella di Antonio Zambonelli (giovane valeroso e assai impegnato nelle sue ricerche storiche, che manda avanti da tempo con sensibilità di studioso, e con autentica passione, un proprio discorso storiografico), in primis sul piano umano, e poi sul piano scientifico. Enrico Zambonini non fu, in verità, un personaggio di tutto spicco e di primissimo e catalizzante piano: né, del resto, nella sua fiera umiltà di estrazione contadina e montanara, sorretta dalla sua fede anarchica, egli avrebbe desiderato onori, gradi, riconoscimenti e ricompense. Egli stesso, tuttavia, fu e rimane degno di ogni considerazione per la sua coerenza tenace e diuturna, per la sua fede in un mondo migliore, per il suo antifascismo che l'aveva condotto a scorgere nel fascismo la dissoluzione dei valori morali più autentici e più profondi. Non a caso lo Zambonelli, nello sviluppare un lucido discorso sulle radici montanare di Enrico Zambonini, ricorda che nell'estate del 1922, probabilmente, l'anarchico mise in scena un « maggio » intitolato « Lo sciopero dei lavoratori », denso, secon-

do testimonianze pazientemente raccolte, « di contenuto ideologico ». Un vero peccato che il testo sia andato disperso, ché il maggio si sarebbe ricollegato all'altro antico « maggio » dialettale, anepigrafe e adespo, segnalato già dal Crocioni, in cui l'ignoto autore lamentava come tutti i ricchi, di fronte alla miseria dei lavoratori, avessero copia di prelibate vivande: una protesta sociale, modesta ma pregnante, ante litteram. Una tradizione, adunque, di civile e dignitosa protesta sociale, ripetiamo volentieri, quella dei « maggi » che per un lungo arco di tempo furono, nell'Appennino toscano-emiliano, una singolare forma di teatro popolare, educativo e dilettevole. Brevissime notizie storiche (troppo brevi, a nostro sommo parere: e ci auguriamo che in un seconda, quanto mai auspicabile edizione, il nostro autore vorrà ampliare le notizie medesime) su Secchio (un bel toponimo legato all'idronimo Secchia, attestato nel C.I.L., XI, 826) completano, in una con un ricco corpus fotografico, l'interessante saggio di Antonio Zambonelli.

Guido Laghi

SALVATORE FANGAREGGI: *La lunga stagione*, diario di un ragazzo in guerra. Ed. Panozzo e Pantanelli, 1981.

Come spiegato nella introduzione, si tratta di un racconto di quanto l'autore ha vissuto, sentito, condiviso o meno degli avvenimenti, delle idee che circolavano nell'ambiente di un fanciullo che si trovò a trascorrere gli anni della guerra.

Non quindi una « storia » di quel periodo, né una cronaca degli avvenimenti; ma solo quanto da un ragazzo sentito, recepito, osservato e ricordato. Alcuni episodi sembreranno di lieve consistenza, altri distorti da una visione di parte o da interpretazioni personali come sono state vissute nel tempo: questo è il pregio del libro. Vedi, ad esempio, la visione della realtà contadina vista e tattilmente sentita a confronto con la formazione culturale di un ragazzo di città. La mia esperienza personale è stata di segno opposto: ragazzo, poi giovane di campagna che viene a contatto con la realtà culturale della gente di città. Pur nello sforzo dell'autore, attraverso i suoi ricordi, di una comprensione di quel mondo, notiamo un distacco tra le due civiltà e qualche volta — non me ne abbia l'amico Fangareggi — traspare anche involontario quel senso di superiorità della propria cultura cittadina. Non recepta neppure l'evoluzione della tecnica culturale, che nelle nostre zone di pianura almeno (ma forse bisognerà rivedere anche il giudizio in me-

rito sulla nostra montagna) era iniziata da oltre cinque decenni, densi di operosità organizzative cooperative, come latterie e cantine o gruppi gestionali di attrezzature meccaniche al servizio della agricoltura: è vero che il fascismo e poi la guerra avevano in parte mortificate o vanificate.

Interessante il contatto con la realtà segreta ma presente ovunque della Resistenza. Senza intendimento voluto viene confermata la realtà della condivisione quasi unanime da parte della nostra gente della ripulsa di una guerra non giustificata, della avversione alla dittatura fascista e poi nazista, della aspirazione alla pace e alla concordia tra gli animi, della partecipazione ideale alla lotta di liberazione, pur nelle diverse interpretazioni ed aspirazioni individuali.

Infine lo stupore di un ragazzo di 13 anni davanti a protagonisti di quella riconquista della Libertà; stupore espresso con tre aggettivi che incarnano una visione maturata certo in una formazione culturale — che sarà poi indicazione valida per la condivisione di lui giovane e uomo negli anni seguenti — ma che ancora una volta coglie dal vivo la realtà complessa di una comunità umana, anche se circoscritta, con le sue passioni, le sue esperienze, le sue aspirazioni per la ripresa di un cammino dopo una tragedia.

Il libro si legge volentieri anche perché, forse, spinge il lettore, specie non più giovane, a introspezioni per riscoprire se stesso e i suoi pensieri di anni e tempi passati.

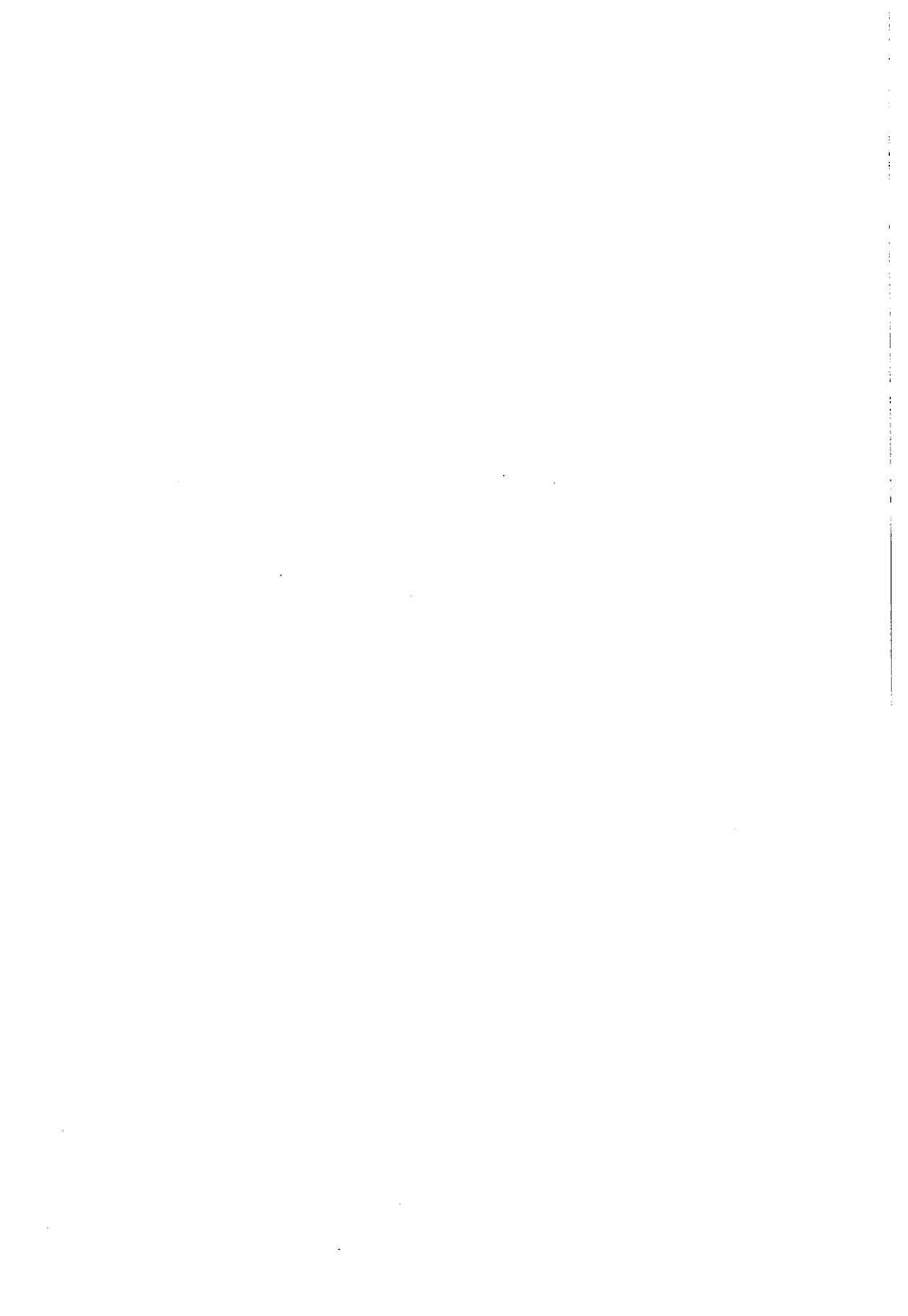
Serenio Folloni

Mino Martelli, *Andrea Costa e Anna Kuliscioff - Rivelazioni sulla coppia da nuovi documenti*, Ed. Paoline, Roma, 1980, pp. 152.

Mino Martelli, sacerdote imolese che da anni va esplorando, e in rapporto al suo abito si potrebbe proprio scrivere « con cristiana pazienza », archivi romagnoli e non romagnoli, ci diceva, qualche tempo addietro, come sino da giovanetto egli avesse sentito tutto il fascino della complessa figura di Andrea Costa, suo illustre concittadino sul quale reputeremmo ozioso, e forse presuntuoso,

intrattenere i lettori della nostra rivista. Da quel suo antico amore (l'amico Mino ci permette questa parola?) per il generoso, e irrequieto, agitatore, onesto tuttavia sempre, sia nella milizia anarchica che in quella socialista, è nato un saggio illuminante e interessante, assai interessante, vogliamo confermare, poiché l'autore, ricercatore di razza, ha avuto la fortuna, per altro pazientemente sollecitata, di porre le mani su un nutrito gruppo di lettere e di documenti del tutto inediti sui rapporti, non sempre del tutto sereni, tra Andrea Costa stesso e la sua gentile e forte compagna, quell'Anna Kuliscioff, esule in Italia dalle persecuzioni della polizia russa (non forse molto dissimili dalle persecuzioni della polizia italiana...), di cui Antonio Labriola, in una nota lettera a Engels scrisse: « A Milano non c'è che un uomo che viceversa è donna: la Kuliscioff ». La figura dell'agitatrice, immiserita, a nostro parere, da una trasmissione televisiva un pò troppo romanticheggiante e melensa (non a caso, in una nostra recensione recente, abbiamo scritto di « scemeggiati » — proto, la m! — televisivi), e del pari la figura del suo primo compagno, escono dalle vivaci e nitide pagine di Mino Martelli connotate e illuminate da notizie scarsissimamente note o del tutto ignote prima del reperimento dei documenti sui quali il Martelli stesso ha intessuto il suo saggio. Tra l'altro si apprende che Andreina (e dobbiamo confessare che anche per noi è stata una rivelazione), figlia dei due, ebbe un figlio, tuttora vivente, che dopo aver esercitato la professione di ingegnere, pronunciò i voti come monaco benedettino, e una figlia, morta da circa cinque anni, che dopo aver esercitato la professione di medico (come la madre che in Milano era detta « il medico dei poveri ») pronunciò i voti come monaca carmelitana. « E fu proprio — suor Andreina — scrive il Martelli — a raccogliere a Milano l'ultima invocazione a Dio, nell'ultimo respiro di mamma Kuliscioff il 29 dicembre 1925 ». Tornata a quel Dio che aveva amato nella sua prima giovinezza, ma saldamente socialista e antifascista, poiché, da donna acuta e sottilmente sensibile qual era, aveva visto nel fascismo, sino dal suo sorgere, un movimento antipopolare.

Guido Laghi



Prestito per

la

casa

**BANCA
AGRICOLA
COMMERCIALE**
DI
REGGIO EMILIA

Con rimborso in cinque, otto, dodici, quindici
e venticinque anni; e con soluzioni flessibili
e adeguate alle esigenze di ogni Cliente.
Importi di entità variabile dal cinquanta all'ottanta
per cento del valore degli immobili.





Banca di Credito Popolare e Cooperativo di Reggio E.

Soc. coop. a r.l.

Direzione Sede Centrale: VIA SESSI, 4

Capitale al 31-12-78

L. 1.231.135.000

Riserve

L. 3.050.926.326

SEDE CENTRALE - Direzione: via Sessi, 4

AGENZIE DI CITTA': « A » viale Regina Margherita 18

« B » via F.lli Cervi, 38

FILIALI : Cadelbosco Sopra - Calerno di S. Ilario d'Enza - Campegine -
Cavriago - Novellara

Prestiti con tasso agevolato :

- **AGLI ARTIGIANI**: con contributi Artigiancassa e Regione Emilia-Romagna
- **ALLE COOPERATIVE AGRICOLE E SINGOLI PRODUTTORI**: prestiti agrari di esercizio, per acquisto macchine, per lo sviluppo zootecnico, per stagionatura formaggio.
- **ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE**: con contributi Confidi di Reggio Emilia

C.P.C.A.

CONSORZIO FRA PRODUTTORI e COOPERATIVE AGRICOLE

UN IMPORTANTE CONTRIBUTO PER
LA DIFESA DEL POTERE CONTRAT-
TUALE DELL'AZIENDA CONTADINA

PER LO SVILUPPO E LA TRASFOR-
MAZIONE DELL'AGRICOLTURA

- Un impianto per la produzione di mangimi composti ed integrati in farina e pellet; nuclei d'integratori
- Un centro per la riproduzione dei suini
- Molini ad alta e bassa macinazione a cilindri
- Un impianto per la selezione delle sementi in genere e per la preparazione di miscugli per erbai di ogni tipo
- Servizio ammasso volontario del grano a costi e ricavi e vendita collettiva dei prodotti ottenuti
- Acquisto collettivo di concimi, antiparassitari, disinfettanti e disinfestanti.

ASSISTENZA TECNICA SPECIALIZZATA IN AGRARIA E ZOOTECNIA



Direzione ed Amministrazione:

Via Cecati, 3/1 - Reggio Emilia - tel. 36744

CONSORZIO INTERCOMUNALE GAS ACQUA



**AZIENDA
GAS ACQUA
CONSORZIALE**

REGGIO EMILIA

**NOI + VOI
PER GESTIRE IN MODO UNITARIO
E RAZIONALE I DUE SERVIZI**

**SU TUTTO IL TERRITORIO DELLA
PROVINCIA DI REGGIO EMILIA**

**7 CENTRI OPERATIVI
AL VOSTRO SERVIZIO COMPLETO
NEI DUE SETTORI GAS E ACQUA**

REGGIO EMILIA

Via Gastinelli, 12 Tel. 25.841

Ufficio Informazioni e disbrigo delle operazioni più semplici:

Piazza della Vittoria, 5 - Tel. 32223

(dalle 9 alle 13 di tutti i giorni feriali)

CENTRI ZONA E RAGGRUPPAMENTO DEI COMUNI

Orario di ricezione: dalle 8 alle 13 tutti i giorni non festivi

CASTELNOVO MONTI

P.le D. Pietri
Tel. 812448

CASTELNOVO MONTI • BAISO
BUSANA • CARPINETI • CASINA
COLLAGNA • RAMISETO • VETTO

CORREGGIO

Via Don Minzoni, 7
Tel. 694185

CORREGGIO • BAGNOLO
CAMPAGNOLA • NOVELLARA
RIO SALICETO •
S. MARTINO IN RIO

GUASTALLA

Via Spalti, 6
Tel. 824303

GUASTALLA • FABBRICO
GUALTIERI • LUZZARA
REGGIOLO • ROLO

BIBBIANO

Via Franchetti, 40/A
Tel. 862340

BIBBIANO • CAVRIAGO
CIANO D'ENZA • MONTECCHIO
QUATTRO CASTELLA •
S. POLO D'ENZA •
VEZZANO sul CROSTOLO

POVIGLIO

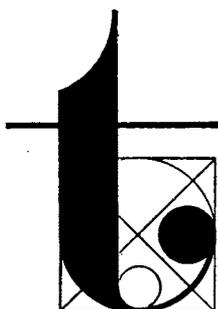
Via Roma, 3/A
Tel. 689114

POVIGLIO • BORETTO
BRESCELLO • CADELBOSCO SOPRA
CAMPEGINE • CASTELNOVO SOTTO
GATTATICO • SANT'ILARIO

SCANDIANO

Via Madonna della Neve, 82
Tel. 857098

SCANDIANO • ALBINEA
CASALGRANDE • CASTELLARANO
RUBIERA • VIANO



*UNA MODERNA
AZIENDA GRAFICA
PER LE ESIGENZE
MODERNE:*

TECNOSTAMPA
(S.C.R.L.)

*Via Casorati, 15
(Zona Ind. Mancasale)
Reggio Emilia
Tel. 43.941*



nordemilia

Soc. Coop. a r. l.
Via Vivaldi, 2/a - Reggio Emilia
Tel. 72.941

La Coop è l'organizzazione di massa dei consumatori per la difesa del potere d'acquisto, per la riforma democratica della rete distributiva.

**In Italia la COOP ha quasi un milione di soci.
Fatevi soci anche voi della Coop, partecipate alla gestione della vostra cooperativa.**

**La COOP non mira al profitto:
è un servizio sociale al consumatore.**

Per qualsiasi informazione rivolgersi presso i negozi e supermercati COOP della provincia di Reggio Emilia.



**VIA GRAMSCI, 104
REGGIO EMILIA
Tel. 485148**

COOPERATIVA CARBURANTI LUBRIFICANTI

*Al vostro servizio per fornire tutti i
migliori carburanti nazionali e per
riscaldamento*



L'Agenzia di **REGGIO EMILIA**
della **Compagnia Assicuratrice**

42100 REGGIO EMILIA - VIA S. ZENONE, 2
Telefoni 31.243-4-5-6-7

UNIPOL

*e UNIPOL VITA del
Movimento Cooperativo*

**E' AL VOSTRO SERVIZIO PER TUTTI
I RAMI DI ASSICURAZIONE**

LA FONTE DEI VOSTRI ACQUISTI

COOPERATIVA fra ARTIGIANI - REGGIO EMILIA

- **FERRAMENTA - VERNICI - ARREDAMENTO** - REGGIO EMILIA - Tel. 36.644
- **LEGNAMI E AFFINI** - REGGIO EMILIA - Tel. 49147
- **ACCESSORI AUTO** - REGGIO EMILIA - Tel. (0522) 72.249
- **MOTO-CICLI E RICAMBI** - REGGIO EMILIA - Tel. (0522) 72.249
- **MOTO-CICLI E RICAMBI** - MODENA - Tel. (059) 21.72.44
- **LEGNAMI - FERRAMENTA - VERNICI** - GUASTALLA - Tel. 824279

...ed in più i nostri clienti sono anche assicurati!

Un'assicurazione contro gli infortuni viene offerta dalla Cassa di Risparmio di Reggio Emilia a tutti gli intestatari di conti correnti ordinari, prestiti agrari e artigiani, sovvenzioni, mutui, cassette di sicurezza e, a richiesta, depositi a risparmio.

Una nuova iniziativa dell'Istituto per la migliore sicurezza e tranquillità di tutta la Clientela. Informazioni presso tutti i nostri 40 sportelli.

CASSA DI RISPARMIO DI REGGIO EMILIA

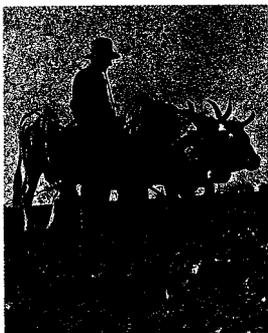
conosci l'A.C.M.

7500 soci allevatori di bestiame

130000 capi macellati

470 dipendenti

60 miliardi di fatturato



Siamo un'azienda cooperativa.
Da più di trent'anni lavoriamo le carni suine e bovine, garantendo la genuinità rigorosa dei prodotti a tutela del consumatore.

Perchè il marchio ASSO segna il risultato della felice combinazione di moderne tecniche di lavorazione con i procedimenti « segreti » che da tempo immemorabile i contadini usano nella preparazione dei più tipici salumi reggiani.

Azienda Cooperativa
Macellazione: 7500 soci allevatori di bestiame; 130.000 capi macellati che provengono dagli allevamenti dei soci.

Un complesso industriale conscio del ruolo sociale che esercita un'impresa di trasformazione autogestita dai produttori zootecnici e rivolta allo sviluppo del settore.

I nostri soci, partecipando attivamente alla gestione dell'azienda, possono informare i criteri dell'allevamento alle misure dei bisogni espressi dal consumatore.

La nostra attività produttiva ci procura una cifra d'affari superiore ai 60 miliardi.

E questo ci consente di fare investimenti per adeguare l'azienda alle esigenze di una nuova agricoltura.



Siamo una realtà cooperativa

Latterie cooperative riunite Reggio Emilia

190 Cooperative
associate
10.000 Produttori
Esportazione
in oltre 40 paesi



Fatturato 1970
10 MILIARDI

Fatturato 1975
25 MILIARDI

Fatturato 1980
100 MILIARDI

LDB

Cooperativa Tessuti e Abbigliamento

Piazza Cesare Battisti - Tel. 33.296

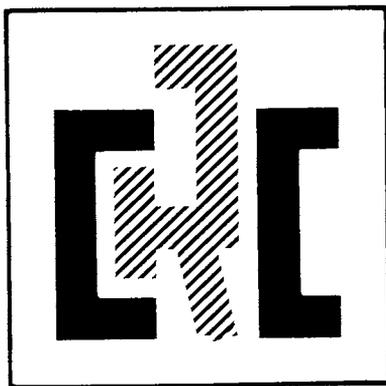
Il più grandioso assortimento di

Tessuti e Confezioni

per UOMO
DONNA e
RAGAZZO

Al piano superiore

NUOVO REPARTO
di **CONFEZIONI FEMMINILI**



Cooperativa Reggiana Costruzioni

COOPERATIVA REGGIANA COSTRUZIONI

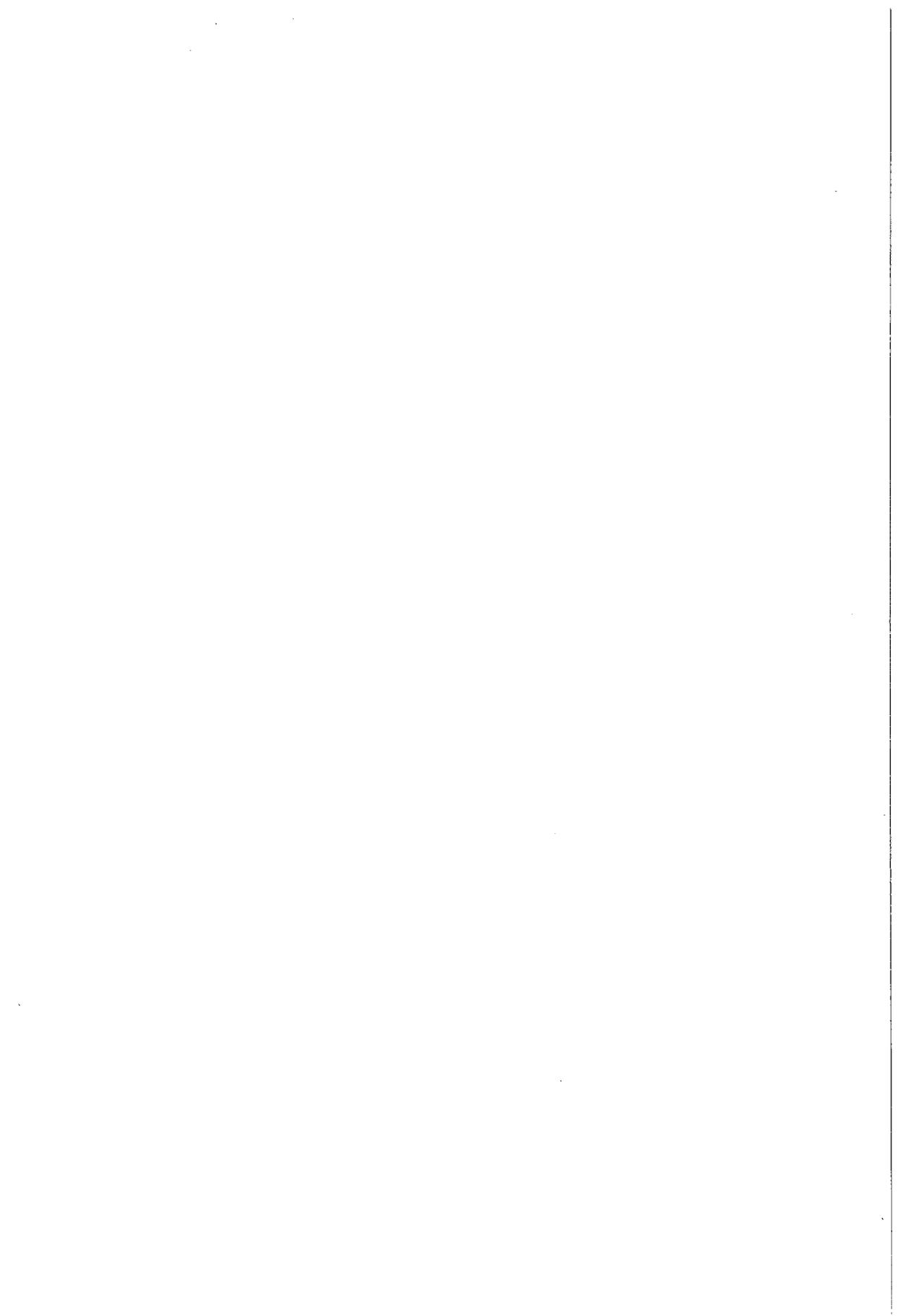
LA NUOVA AZIENDA
COOPERATIVA AL SERVIZIO
DELL' ENTE PUBBLICO
E DEI CITTADINI

42025 Corte Tegge - CAVRIAGO

Via B. Buozzi, 2 (Reggio E.)

Tel. (0522) 54421 - 10 linee ☎

- EDILIZIA CIVILE E INDUSTRIALE
- OPERE SPECIALIZZATE IN C. A.
- STUDIO TECNICO DI CONSULENZA E RICERCA
- PREFABBRICAZIONE CIVILE DI SERIE
- PREFABBRICAZIONE CIVILE SU COMMISSIONE
- MONOBLOCCHI FINESTRE
- PANNELLI PREFABBRICATI
- MANUFATTI IN CEMENTO E GRANIGLIA
- TUBI OVOIDALI
- URBANIZZAZIONE STRADE FOGNATURE ACQUEDOTTI, GASDOTTI, ELETTRODOTTI, TELEFONI



Finito di stampare nel Settembre 1981